DESCRIZIONE DELLA GRECIA

DI

PAUSANIA

NUOVAMENTE DAL TESTO GRECO TRADOTTA

DA A. NIBBY

Membro ordinario dell' Accademia
Romana di Archeologia.

VOLUME II.

ROMA 1817.

Presso Vincenzo Poggioli Stampatore della R.C.A.

Con Approvazione

DESCRIZIONE DELLA GRECIA
DI
PAUSANIA

LIBRO QUARTO

Delle cose Messeniche.

CAPO PRIMO

Confini della Messenia, e Bosco Cherio - Messene figlia di Triopa - Andania - Primi Re della Messenia - Metapo.

1. Il bosco oggi detto Cherio è pe' Messenj il confine verso Gerenia con quella parte del loro territorio, che dall'Imperadore distaccata, fu unita alla Laconia.

2. Dicono, che questa regione sendo deserta ebbe così i primi abitatori. Morto Lelege, il quale regnò in quella oggi detta Laconia, ed allora da lui nomata Lelegia, Milete suo figliuolo maggiore ottenne il regno; Policaone era più giovane di età, e per questo motivo rimase persona privata fino a tanto che sposò Messene da Argo figlia di Triopa di Forbante. Messene adunque orgogliosa pel padre, che superava in dignità, e potere tutti i Greci di quel tempo, non soffrì, che il suo marito rimanesse privato. Avendo pertanto raccolto un esercito da Argo, e da Lacedemone, vennero in questo

paese, ed a tutta la regione fu imposto il nome di Messene dalla moglie di Policaone.

3. Furono edificate parecchie città, e fra queste Andania dove stabilirono la reggia. Perciocchè non credo, che alcuna città si chiamasse Messene prima della battaglia, che i Tebani diedero ai Lacedemonj in Leuttri, e della edificazione della odierna Messene sotto il monte Itome. Lo rilevo principalmente da'versi di Omero, il quale nella enumerazione di que'che andarono a Troja, nominando, Pilo, Arene, ed altre città niuna chiamò giammai col nome di Messene; nella Odissea poi, in questo verso mostra i Messenj nazione e non città:

Poichè le greggie d' Itaca rubaro
I Messenj.

E più chiaramente ancora parlando dell' arco d'Ifito.

Ambo in Messene si azzuffaro insieme
Nella magion d'Ortiloco.

Imperciocchè in questo luogo chiamò *Casa di Ortiloco* la piccola città di Fere in Messenia, il che illustra egli stesso allorchè narra l'andata di Pisistrato a Menelao.

Del figliuolo d'Ortiloco Diocle
Giunsero in Fere alla magion.

4. I primi pertanto a regnare in questo paese furono Policaone figliuolo di Lelege, e Messene sua moglie. A questa Messene venne da Eleusi Caucone figliuolo di Celeno di Flio portando i misteri delle grandi Iddie. Il qual Flio secondo gli Ateniesi era figlio della Terra: e con loro concorda l'inno a Cerere fatto da Museo pe' Licomedi. La iniziazione poi delle grandi Dee molti anni dopo Caucone ebbe più lustro da Lico di Pandione: e querceto di Lico chiamano fin oggi il luogo, dove purgò gl'iniziati. E che in questa terra sia il querceto detto di Lico, lo ha poetato Riano Cretese;

Presso dell'aspro Elèo, di Lico oltre
Il querceto.

5. Che questo Lico poi fosse nato di Pandione lo dimostrano i versi posti al ritratto di Metapo. Imperciocchè vi sono delle parti della iniziazione, che Metapo ancora riformò. Questo Metapo era di schiatta ateniese, e compositore di iniziazioni, e di ogni sorta di misteri. Costui instituì ancora la iniziazione de' Cabiri presso i Tebani. Dedicò ancora nel recinto de' Licomedi una immagine con un epigramma, il quale fralle altre cose contiene tutto ciò che alla fede del mio discorso conferisce:

Di Mercurio espiai le case e ancora
Della madre i sentieri, e della figlia
Primogenita; dove vuol la fama
Che Messene alle grandi Iddie l'agone
Celebrasse dell'inclita Cauconide
Fliade stirpe. Ed ammirai poi come
Di Pandione il figliuol mortale Lico
Tutti in Andania veneranda i riti
D' Attica stabilisse.

Questo epigramma dimostra, che Caucone discendente di Flio venne in Messenia, e dimostra ciò che a Lico appartiene, e che la iniziazione, ne' tempi antichi si celebrava in Andania. E a me sembrò verosimile, che non altrove Messene stabilisse la iniziazione, ma propriamente là dove essa e Policaone abitavano.

CAPO SECONDO

Silenzio degli antichi sopra i figli di Policaone - Periere, Menelao, ed Ecalia - Arene città - Lico, e figli di Afareo - Tre femmine si svenano sulla tomba de'loro mariti.

1. Volendo ad ogni modo sapere quali figli nascessero a Policaone da Messene, lessi le così dette Eèe, e i versi Naupattj, ed inoltre tutte le genealogìe che tesserono Cinetone, ed Asio. Ma nulla era stato da loro poetato circa questo; so bene però, che le grandi Eèe dicono avere Policaone figlio di Buto sposato Evechme nata di Illo di Ercole, ed omettono affatto ciò che spetta al marito di Messene, e a Messene stessa.

2 Dopo, siccome non vi era alcuno de'discendenti di Policaone, avanzandosi per quanto mi sembra, cinque generazioni, e non più, fecero Re Periere figliuolo di Eolo. Presso costui, siccome dicono i Messenj, venne Melaneo, uomo destro a saettare, e per questo riputato figlio di Apollo: e Periere gli diè ad abitare quella parte del paese, dove è Carnasio, allora però chiamata Ecalia. Dicono avere la città avuto il nome di Ecalia dalla moglie di Melaneo. I Tessali poi e que'di Eubèa (poichè la maggior parte delle cose di Grecia sono contese) affermano, che Eurizio (è a'nostri dì un luogo deserto) era ne'tempi antichi una città, e chiamavasi Ecalia; e Creofilo nell'Eraclèa poetò concordemente alla tradizione degli Eubeèsi. Ecatèo Milesio poi scrisse, in Scio esser parte del territorio Eretrico, Ecalia. Ma siccome mi sembra che i Messenj dicano cose più verosimili di costoro, ed ancora a cagione delle ceneri di Eurito, quindi queste ne'seguenti ragionamenti saranno da me esposte.

3. A Periere nacquero di Gorgofone figlia di Perseo Afareo, e Leucippo. E come Periere morì, ebbero questi il principato de' Messenj: Afareo però ebbe più autorità. Regnando costui edificò la città di Arene così chiamata dalla figlia di Ebalo moglie, e sorella uterina sua: imperciocchè Gorgofone fu ancora moglie di Ebalo. Il mio discorso ha già trattato di lei due volte nella narrazione Argolica, e Laconica. Afareo adunque fabbricò in Messenia la città di Arene, e sendo Neleo suo cugino figlio di Creteo di Eolo, e per soprannome di Nettuno, fuggito da Pelia da Jolco, lo ricevè in casa, e gli diede le parti marittime della terra, in cui fralle altre città era Pilo, dove Neleo abitò, e stabilì la sua reggia.

4. Giunse in Arene anche Lico figlio di Pandione quando fuggì dal fratello Egèo da Atene: e rivelò i misteri delle grandi Iddie ad Afareo, a' figli suoi, ed alla moglie Arene. Egli li rivelò loro portandoli in Andania, perchè Messene pure ivi era stata da Caucone iniziata. Di Afareo il figlio più anziano e più forte fu Ida, il più giovane Linceo, il quale disse Pindaro (lo creda chi vuole) avea una vista così acuta che penetrava ancora entro i tronchi di quercia.

5. Non sappiamo, che a Linceo nascesse alcun figlio, Ida però ebbe di Marpessa una figlia Cleopatra, la quale si congiunse con Meleagro. L'autore de' versi Ciprj poi dice che di quel Protesilao, il quale quando erano i Greci nelle coste della Troade, il primo ardì di scendere a terra, la moglie Polidora di nome era figlia di Meleagro di Eneo. Se ciò adunque è vero, essendo queste mogli tre di numero, cominciando da Marpessa si uccisero tutte da loro stesse sopra i loro mariti estinti.

CAPO TERZO

Nestore - Spedizione de' figli di Esculapio contro Ilio - I posteri di Neleo sono cacciati dagli Eraclidi - Cresfonte - Epito - Glauco, e suoi posteri.

1. Ma poichè i figli di Afareo vennero a battaglia co' Dioscuri loro cugini intorno ai buoi, ed uno fu da Polluce ucciso, ed Ida morì fulminato, la casa di Afareo restò priva di ogni prole maschile; ed il regno di tutti gli altri Messenj, sopra i quali avea già regnato Ida, passò in Nestore figlio di Neleo, ad eccezione di coloro, che a' figli di Esculapio obbedivano.

2. Imperciocchè dicono, che i figli di Esculapio andarono con oste a Troja sendo Messenj, poichè vogliono Esculapio figlio di Arsinoe di Leucippo, e non di Coronide: e Tricca appellano un villaggio deserto nella Messenia: e recitano i versi di Omero, ne'quali Nestore consola benevolmente Macaone ferito da una freccia. Infatti non avrebbe potuto mostrare tanto impegno se non verso un vicino, e Re di popoli di una stessa origine. E vieppiù confermano questa tradizione degli Asclepiadi, mostrando in Gerenia il monumento sepolcrale di Macaone, e in Fere il tempio de'figli di Macaone.

3. Finita la guerra contro di Ilio, e Nestore come a casa fu ritornato, sendo morto, un'esercito di Dorj, e il ritorno degli Eraclidi avvenuto due generazioni dopo cacciò i discendenti di Neleo dalla Messenia. Queste cose furono da me come aggiunta narrate quando parlai di Tisameno, ad eccezione di quanto sono per dimostrare. Avendo i Dorj lasciato occupar Argo dà Temeno, Cresfonte richiese loro la Messenia come colui, che era mag-

giore di Aristodemo. Aristodemo adunque era già morto; Tera di Autesione si opponeva specialmente a Cresfonte, sendo di origine Tebano, e in quinta generazione discendente da Polinice di Edipo, ed allora era tutore de'figli di Aristodemo sendo loro zio dal canto di madre: conciossiacchè Aristodemo avea preso in moglie la figlia di Autesione, di nome Argèa. Cresfonte poi (imperciocchè voleva ad ogni modo aver per porzione sua la Messenia) pregò Temeno, e dopo di averlo subornato rimise la sua questione alla sorte. Temeno adunque in una idria in cui era dell'acqua pose le sorti de'figli di Aristodemo, e di Cresfonte, per le divise porzioni, dicendo, che i primi a scerre la loro porzione sarebbero stati coloro la cui ballottola fosse uscita prima. Temeno avea fatto ambo le ballottole; ma quella de'figli di Aristodemo l'avea fatta di creta seccata al sole, e quella di Cresfonte cotta al fuoco. Quando adunque la ballottola de' figli di Aristodemo fu dall'acqua disciolta, Cresfonte avendola in questa guisa sortita, ottenne la Messenia. Il popolo antico de' Messenj non fu dai Dorj cacciato; anzi permisero che fossero governati da Cresfonte, e che la terra fosse divisa co' Dorj. E questo fece cessare il loro dispregio verso de' Re, perchè da Jolco traevano origine i Minj. Cresfonte ebbe in moglie Merope figlia di Cipselo che allora regnava sopra gli Arcadi; di costei nacquero a lui parecchi figli fra i quali il più giovine Epito.

4. Edificò in Steniclero la reggia dove egli ed i figli doveano abitare. Imperciocchè ne' tempi antichi gli altri Re e Periere abitarono in Andania, ed avendo Afareo edificato Arene, ivi Afareo ed i figli abitarono: sotto Nestore, e la sua discendenza, in Pilo era la reggia: Cresfonte poi stabilì che il Re abitasse in Steniclero. Avendo Cresfonte governato

attirandosi la grazia del popolo, i ricchi insorti contro lui lo spensero insieme cogli altri figli.

5. Della casa Epito solo rimase (perciocchè sendo ancora fanciullo Cipselo lo educava) e come alla virilità pervenne gli Arcadi lo menarono in Messenia. Insieme con loro gli altri Re Dorj il menarono, e fra questi i figli di Aristodemo, e Simo figliuolo di Temeno. Epito ottenuto il regno punì gli uccisori del padre, e punì ancora tutti coloro, che erano stati complici della uccisione sua. Guadagnandosi co' favori i grandi, rendendosi affetto co'donativi il popolo, salì a tale onore, che i discendenti suoi invece di Eraclidi furono detti Epitidi.

6. A Glauco figlio di Epito, che regnò dopo lui, bastò nelle altre cose imitare il padre sì negli affari publici che verso i privati; e molto lo sorpassò nella religione. Imperciocchè il sacro recinto di Giove sulla cima dell'Itome fuori degli onori ricevuti da Policaone, e Messene non ricevendone altri da'Dorj, Glauco fu che prescrisse loro di venerarlo: e il primo egli sagrificò in Gerenia a Macaone figliuolo di Esculapio: e a Messene figlia di Triopa compartì quegli onori che soglionsi accordare agli Eroi. Istmio poi figlio di Glauco edificò il tempio a Gorgaso, e Nicomaco che è in Fere. Di Istmio nacque Dotada, il quale, mentre la Messenia porgeva altri luoghi atti ad arsenali stabilì quello di Motone. Sibota figlio di Dotada istituì che il Re ogni anno sagrificasse al fiume Pameso, e facesse i funerali ad Eurito di Melaneo in Ecalia, prima della iniziazione delle grandi Dee, la quale continuava a celebrarsi in Andania.

CAPO QUARTO

Prima discordia fra i Messenj, e i Lacedemonj – Prima guerra Messenica.

1. Sotto Finta figliuolo di Sibota per la prima volta i Messenj mandarono ad Apollo in Delo un sagrificio, ed un coro di uomini. Il cantico viatorio al Dio fu loro composto da Eumelo; questi sono i soli versi certi di Eumelo. Nel regno di Finta nacquero le prime differenze contro i Lacedemonj per una causa anche essa contrastata, ma che dicesi essere in questa guisa avvenuta.

2. Sui confini della Messenia havvi un tempio di Diana, chiamata Limnatide: di esso partecipavano fra i Dorj, i Messenj soli, ed i Lacedemonj. I Lacedemonj affermano, che menate le loro vergini alla festa, alcuni de' Messenj le violarono, ed uccisero Teleclo figlio di Archelao, di Agesilao, di Dorisso, di Labota, di Echestrato, di Agide loro Re mentre cercava di opporsi loro. A questo si aggiunse, che le vergini violate pel disonore ricevuto si uccisero da loro stesse. I Messenj poi dicono, che Teleclo macchinò insidie a que' che per la loro dignità primeggiavano in Messene, e che erano entrati nel tempio (e ciò per cagione della fertilità del suolo Messenio) e che tramando insidie scelse quelli degli Spartani che ancora erano imberbi. Avendo adunque con vesti, ed altri abbigliamenti ornato quelli come vergini, e dati loro pugnali gli introdusse mentre i Messenj riposavansi: i Messenj difendendosi uccisero gl' imberbi giovinetti, e Teleclo stesso: ed i Lacedemonj (conciossiachè non senza saputa del comune il loro Re avesse tali

cose ardito) consej di avere cominciato le ingiurie, non richiesero soddisfazione della morte di Teleclo. Questo è ciò che dicono gli uni, e gli altri; segua ognuno quelli, per i quali è dal suo affetto portato.

3. Nella età seguente regnando Alcamene figlio di Teleclo in Lacedemone, e sendo Re della altra famiglia Teopompo figlio di Nicandro di Carillo di Polidette di Eunomo di Pritanide di Euriponte, e dominando sopra i Messenj Antioco, ed Androcle di Finta, si accese fra i Lacedemonj, e i Messenj l'odio vicendevole. I Lacedemonj cominciarono la guerra, avendone un motivo non dirò sufficiente; ma assai plausibile per coloro che volevano inimicizia, e che ad ogni conto aveano deciso la guerra: con un sentimento però più pacifico sarebbe stato sciolto anche per decreto di un tribunale. Le cose accaddero così.

4. Policare Messenio era persona illustre, ed avea riportato anche una vittoria inOlimpia. Celebravano gli Elèi la quarta Olimpiade e solo aveano stabilito l'agone dello stadio, quando vinse Policare. Ebbe costui de'buoi, e (siccome non possedeva del suo tanto paese, che al pascolo di essi fosse bastevole) li diede ad Evefno Spartano, perchè li facesse pascere nel suo a condizione, che una parte del frutto di essi sarebbe stata di Evefno. Era questo Evefno tale, che anteponeva all'essere fedele guadagni ingiusti, e d'altronde era parlatore. Costui adunque dopo aver venduto ai mercatanti che approdavano nella Laconia i buoi di Policare, se ne andò egli medesimo come messo a Policare. Giunto a lui disse, che scesi nel paese i corsali, con violenza aveano menato in preda i buoi, e i loro guardiani. Mentre stava persuadendo Policare, uno de'guardiani fuggì dai mercatanti, e arrivato trovò presso il padrone. Evefno, e in faccia a Policare lo accusò.

Convinto, e non potendo negare, molto supplicò Policare, ed il figlio a perdonarlo; imperciocchè nella umana natura, benchè altre cose vi siano, che a divenire ingiusti ci portano il guadagno ha una massima forza: e mostrò il conto del danaro che avea de' buoi ritratto, e pregò il figlio di Policare a seguirlo onde portarlo a lui. Come però avanzati si furono nel territorio Laconico, Evefno commise un misfatto più empio del primo; egli uccise il figlio di Policare. Questi come conobbe ciò che eragli avvenuto, ito a Lacedemone presso i Re, e gli Efori innanzi al popolo, molto pianse il figlio, ed enumerò quali cose avea sofferto da Evefno, che egli avea fatto suo ospite, e di cui più d'ogni altro Lacedemonio si era fidato. Ma quantunque andasse più volte presso i magistrati non ottenne alcuna soddisfazione. Policare uscì fuori di se, e seguendo il suo furore, e non curando più la sua vita, cercò di trucidare quanti Lacedemonj potè. I Lacedemonj adunque dicono di aver intrapreso la guerra, e per non aver avuto soddisfazione alcuna di Policare, e per la morte di Teleclo, e come quelli che di già dapprima per la frode di Cresfonte nel gittar le sorti stavano in sospetto.

CAPO QUINTO

Accuse de' Messenj contro i Lacedemonj - Morte di Androcle - Attacco de' Lacedemonj sotto Eufae Re de' Messenj.

1. I Messenj oppongono circa Teleclo quello che ho già detto, e mostrano Epito figlio di Cresfonte dai figli di Aristodemo stabilito sul trono: il che essi non avrebbero fatto giammai se con Cres-

fonte fossero stati discordi . E dicono di non aver consegnato Policare ai Lacedemonj per essere punito siccome neppure questi aveano dato nelle loro mani Evefno : ma che volevano dar soddisfazione presso gli Argivi consanguinei di ambedue i popoli nel consiglio degli Anfizioni , e rimettere l'affare ancora al tribunale di Atene chiamato l' Areopago , perchè questo tribunale sembrava fin da' tempi antichi giudicare sugli affari di omicidio . E dicono non avere i Lacedemonj fatto per queste cagioni la guerra , ma averla tramata per la loro avarizia , ed aver commesso altre cose , obbiettando loro gli affari degli Arcadi , e quelli degli Argivi , a'quali non erano mai sazj togliere sempre qualche porzione del territorio: che essi i primi fra i Greci erano stati amici de'barbari , avendo loro Creso mandato doni , onde potè porre in schiavitù gli altri Greci di Asia , e tutti i Dorj, che abitavano nel continente di Caria . Mostrarono ancora , che quando i Signori de'Focesi presero il tempio di Delfo , ebbero parte delle ricchezze del Nume in particolare i Re di Sparta , e gli altri che erano in magistratura , e in comune gli Efori , e i Geronti . E sopratutto , che i Lacedemonj non furono pigri per avarizia a collegarsi con chiunque , e rimproverarono loro l' alleanza , che strinsero con Apollodoro tiranno di Cassandria . Per qual motivo poi i Messenj credono questa ultima un disonore così grande , non devo nel presente discorso introdurlo . Perciocchè se vogliamo eccettuare l'animosità , e la durata della guerra , che i Messenj fecero , non vi volle molto per eguagliare le calamità , che que' di Cassandria doverono soffrire dalla tirannìa di Apollodoro . Questo pertanto è ciò che ambedue i partiti dicono causa della guerra .

2. Allora adunque arrivata una ambasceria de' Lacedemonj domandò Policare ; e i Re de' Messenj

risposero agli ambasciadori, che dopo avere col popolo consultato avrebbero in Isparta mandato la decisione. Partiti gli ambasciadori, i Re convocarono il popolo a parlamento. I pareri furono molto diversi: Androcle era di sentimento di consegnare Policare, come colui che avea commesso azioni empie, e più che atroci: Antioco poi altre cose oppose, e la più compassionevole di tutte, come Policare innanzi agli occhi di Evefno sarebbe stato persuaso, enumerando quante, e quali cose avèa dovuto soffrire? Finalmente a tal furore giunsero quelli, che favorivano Androcle, e quelli che assistevano Antioco, che presero le armi. Nè andò in lungo la zuffa; imperciocchè sendo di molto superiori in numero quelli di Antioco, uccisero Androcle e i più ragguardevoli, che erano intorno a lui. Antioco rimasto solo nel regno mandò in Isparta dicendo, che voleva rimettere ai tribunali l'affare di cui ho già parlato. Si dice che i Lacedemonj non risposero a coloro, che portarono le lettere.

3. Non molti mesi dopo, morto Antioco, prese il governo Eufae suo figliuolo. I Lacedemonj però senza mandare araldo alcuno a dichiarare la guerra ai Messenj, e senza rinunziare all' amicizia, ma fatti i preparativi di soppiatto e per quanto poterono in segreto giurarono prima, che non sarebbero rimossi nè per la lunga durata della guerra, se in poco tempo non si fosse decisa, nè per le disgrazie, se guerreggiando ne avessero incontrate delle grandi, finchè non avessero ottenuto colle armi il paese Messenio. Avendo questo prima giurato, di notte uscirono alla volta di Anfèa, avendo scelto per Capitano dell' esercito Alcamene figlio di Teleclo. Era Anfèa una città di Messenia presso i confini della Laconia, piccola, ma che sopra un alto colle giaceva, ed avea abbondanti sorgenti di acqua. Sembrava

d' altronde, che per tutta la guerra sarebbe stata Anfèa per loro un luogo commodo donde potevano uscire alla pugna. Sendo questa piccola città a porte aperte, e senza guarnigione, fu presa, ed uccisero i Messenj che vi trovarono, altri sendo ancora a letto, ed altri, che come il romore aveano sentito, sedevano supplichevoli ai tempj, e alle are degl' Iddii: pochi furono che poterono scampare.

4. I Lacedemonj fecero questa prima irruzione contro i Messenj, l'anno secondo della nona Olimpiade, quando Senodoco Messenio vinse allo stadio. Nè erano ancora in Atene gli Arconti annuali tratti a sorte. Imperciocchè i discendenti di Melanto detti Medontidi furono prima dal popolo privati di molto potere, e la monarchìa fu mutata in una magistratura soggetta; dopo il popolo restrinse la durata del loro governo a dieci anni. Allora adunque quando avvenne la occupazione di Anfèa era il quinto anno della magistratura di Esimide Ateniese figlio di Eschilo.

CAPO SESTO

Scrittori della guerra Messenica - Aristomene - Presa Anfèa i Messenj raccolgono un parlamento a Steniclero.

1. Prima che io descriva la guerra, e tutto quello che la fortuna fece soffrire, o operare ad ambo le nazioni, voglio distinguere le gesta, e discorrere intorno alla età di un personaggio Messenio. Imperciocchè questa guerra fatta da'Lacedemonj, e loro alleati, contro i Messenj, e i loro ausiliarj, nominata non da coloro che la mossero, siccome la Persiana, e la Peloponnesia, ma Messenia dalle di-

gazie , siccome quella contro Ilio fù piuttosto detta Trojana, e non Greca : questa guerra adunque de' Messenj fu cantata da Riano Benèo in versi , e da Mirone Prienèo descritta in prosa. Niuno di questi due ha esposto con ordine tutte le cose avvenute dal principio della guerra alla fine , ma quella parte che a ciascuno piacque . L'ultimo compose la narrazione della presa di Anfèa, e di quello che avvenne dopo; ma non andò più oltre della morte di Aristodemo ; Riano poi neppure accennò il principio di questa prima guerra . Tutte quelle cose , che avvennero ai Messenj dopo di essersi ribellati dai Lacedemonj , Riano non le scrisse intieramente ; ma quelle che seguirono la battaglia data sulla così detta *Fossa grande* .

2. Il Prienese poi appena nella storia introdusse Aristomene Messenio (imperciocchè a cagione di costui feci tutto questo discorso di Riano , e di Mirone) il quale fu il primo , e quegli che specialmente fece salire il nome della Messenia in onore: per Riano poi ne'versi Aristomene non è men chiaro di quello che nella Iliade per Omero Achille . Sendo adunque tanto grande la differenza di que' che hanno di ciò parlato , non mi restava , che rigettare una delle due storie , e non nello stesso tempo ambedue . Riano mi parve aver più verosimilmente parlato della età di Aristomene. Mirone poi come nelle altre opere così nella storia della Messenia è da osservarsi , che non previde di essere sorpreso di aver detto cose false , e non probabili . Imperciocchè egli cantò , che Aristomene uccise Teopompo Re de'Lacedemonj poco prima della morte di Aristodemo . Ma noi sappiamo che Teopompo nè in battaglia , nè altrimenti morì prima che la guerra non fu finita ; anzi egli stesso fu che v'impose fine, Me lo attesta l'elegia di Tirtèo , che dice:

Al nostro Re Teopompo a'numi amico,
Per cui l'ampia Messene assoggettammo.

Aristomene adunque a mio parere fiorì nella seconda guerra, ed io narrerò allora le cose, che a lui spettano, quando la mia narrazione vi sarà pervenuta.

3. I Messenj come ebbero inteso ciò che era avvenuto in Anfèa da quelli stessi, i quali si erano salvati dalla presa, si raccolsero dalle città in Steniclero. Adunatosi pertanto il popolo a parlamento, gli altri che erano in carica, e in ultimo luogo il Re lo esortò a non rimanere atterrito dalla devastazione di Anfèa, quasi che per essa già tutta la guerra si fosse decisa, e a non temere l'apparecchio de' Lacedemonj, come migliore del loro: imperciocchè se da maggior tempo quelli si erano presi cura delle cose di guerra, la loro necessità era più forte onde mostrarsi uomini valorosi; e che gl'Iddii sarebbono stati più benigni verso loro che difendevano il proprio, e non erano stati i primi a commettere ingiustizie.

CAPO SETTIMO

Scorrerie de' Lacedemonj nella Messenia - Eufae mena l'esercito contro gli Spartani, e dà loro battaglia - I Lacedemonj ritornano l'anno seguente con oste contro i Messenj, e questi si schierano contro di loro - I due Capitani esortano i loro soldati.

1. Eufae, dette tali cose sciolse l'adunanza. Dopo quel tempo tenne in armi tutti i Messenj forzando ad apprendere le cose guerresche coloro, che non le conoscevano, e costringendo que' che le sa-

presero ad esercitarsi con più diligenza di prima. I Lacedemonj facevano scorrerie nella Messenia, ma non danneggiavano il paese come coloro che il riputavano a proprio, nè tagliavano alberi, o disfacevano case: ma soltanto menavano via la preda, se la trovavano, e toglievano il frumento, e gli altri frutti. Ed assalendo le città non ne presero alcuna, come quelle che erano fortificate con mura, e diligentemente guardate, ma ricevendo ferite, ne partivano senza avere operato nulla, e finalmente cessarono di attaccarle. Anche i Messenj depredavano i luoghi marittimi del territorio Laconico, e tutti i luoghi coltivati, che erano sul Taigeto.

2. Nel quarto anno dopo la presa di Anfèa, Eufae cercando di profittare del coraggio de' Messenj, che erano nel bollore dell' ira contro i Lacedemonj, e giudicando insieme essere essi ormai sufficientemente esercitati, annunziò la partenza, e comandò ancora ai servi di seguirlo portando legni, e tutto ciò che bisognava a far trincee. I Lacedemonj seppero dalla guarnigione di Anfèa, che i Messenj uscivano in campagna; laonde ancora essi marciarono. E perciocchè era in Messenia un luogo d'altronde commodo per combattere, e innanzi ad esso si apriva un burrone molto profondo; ivi Eufae schierò i Messenj scegliendo Cleonide per Capitano della cavalleria, e degli armati alla leggiera, i quali uniti insieme non giungevano a 500. uomini sotto il comando di Pitarato, ed Antandro. Come gli eserciti furono venuti alle mani, il burrone, che si frapponeva non permise a quelli gravemente armati di combattere sebbene gli uni contro degli altri fossero trasportati fuor di misura dall' odio onde erano accesi. La cavalleria però, e gli armati alla leggiera si azzuffarono di là dal burrone; e poichè nè gli uni nè gli altri differivano in numero, o abilità, perciò

la pugna fu eguale. Durante la zuffa, comandò Eufae ai servi, di munire con palizzate prima la schiena, e poi ambo i fianchi dell'esercito. Sopraggiunta però la notte, e disciolta la battaglia, allora munirono ancora quella parte del campo, che era rivolta al burrone. Appena si fece giorno i Lacedemonj rimasero attoniti de' provvedimenti di Eufae, nè seppero come combattere contro i Messenj che non uscivano dalle trincèe; nè giudicarono bene di assediarli, sendo egualmente privi di tutto; laonde ritornarono per allora nel loro paese.

3. Nell'anno seguente sendo vituperati dai vecchi, i quali loro mostravano insieme la vigliaccheria, e la violazione de' giuramenti, fecero apertamente la seconda spedizione contro i Messenj. Erano essi condotti da ambo i Re, Teopompo figlio di Nicandro, e Polidoro di Alcamene. Alcamene stesso non vivea più. Contro di loro si accamparono pure i Messenj, e procurando gli Spartani di attaccare la pugna, essi uscirono contro di loro. L'ala sinistra de' Lacedemonj era comandata da Polidoro, da Teopompo la destra, ed il centro lo avea Euricleonte, in que'tempi Lacedemonio; ma che di origine veniva da Cadmo, e da Tebe, ed era figlio di Egeo di Eolico, di Tera, di Autesione, da cui discendeva in quinta generazione. Quanto ai Messenj, contro l'ala destra de'Lacedemonj si schierarono Antandro, ed Eufae, l'altra ala, quella contro Polidoro la ebbe Pitarato, e Cleonide il centro.

4. Allorchè furono sul punto di venire alle mani, ciascuno de' Re percorrendo le file animò i suoi. Teopompo fece ai Lacedemonj secondo il costume del suo paese una breve esortazione, ricordando loro il giuramento fatto contro i Messenj, e che nobile sarebbe apparsa la loro gloria riguardo ai padri loro, che aveano assoggettato i vicini, se essi

quando imprese più illustri avessero aggiunto al lo territorio una terra più fertile. L'esortazione d'Eufae fu più lunga di quella dello Spartano; ma neppure egli parlò più di quanto vide richiedere la circostanza. Imperciocchè dimostrò loro non trattarsi in questa pugna della terra, o delle fortune soltanto; ma soggiunse sapere bene la sorte, che sendo vinti aspettavali; le donne, e i figli loro quali schiavi rapirsi, e per quelli atti alle armi la pena più lieve essere la morte, quando non fosse stata accompagnata da ingiurie; essere i tempj saccheggiati, arse le patrie; e senza estendersi più oltre dover servire ad ognuno di saggio i malori di quelli che erano stati sorpresi in Anfèa; essere adunque miglior partito invece di tanti mali, e sì grandi, morire da forte, sendo assai più facile a chi non era stato giammai sconfitto, e che non era inferiore di ardire, superare in impegno i nemici, di quello che abbattuto il coraggio le cose rovinate ristabilire. Tali furono i detti di Eufae.

CAPO OTTAVO

Battaglia fra i Messenj, e i Lacedemonj, e loro azioni chiare.

1. Datosi da' Capitani il segno ad ambo le parti, i Messenj corsero ad attaccare i Lacedemonj, non prendendo alcuna cura di loro, ma esponendosi siccome uomini portati dalla rabbia alla morte, ciascuno di loro studiavasi di essere il primo a cominciare la pugna. Dal canto loro i Lacedemonj ancora uscirono con ardore contro i Messenj, ed insieme ebbero l'avvertenza, che non si rompesse il loro ordine. Come furono dappresso si minacciarono fra

loro scuotendo le armi, e gli uni gli altri biecamente guatandosi, dalle minaccie passarono alle ingiurie: questi chiamando i Messenj di già loro servi, e nulla più liberi degli Eloti, e quelli chiamando i Lacedemonj per la loro intrapresa scellerati (sendo che per avarizia attaccavano un popolo loro consanguineo) ed empj verso gl'Iddii patrii de' Dorj, e specialmente verso di Ercole. Ma già insieme colle contumelie si veniva ai fatti, a turme gli uni incalzando gli altri, specialmente i Lacedemonj, ed assalendosi separatamente l'un l'altro. Per arte ed esercizio nelle cose di guerra, i Lacedemonj erano molto superiori, ed inoltre superavano anche di numero i Messenj. Imperciocchè di già aveano i loro vicini per sudditi, e seguaci. Gli Asinèi poi, ed i Driopi sendo stati nella età antecedente cacciati dalla loro terra dagli Argivi, e sendo venuti come supplici in Lacedemone per necessità gli seguivano nella guerra. Contro gli armati alla leggiera de'Messenj aveano assoldato a loro spese arcieri Cretesi. I Messenj erano a tutto egualmente accompagnati dalla disperazione, e dall'esser pronti alla morte, e tutto ciò che pativano piuttosto necessario che grave stimavanlo per chi difendeva la patria. E tanto più grande riputavano ciò che operavano quanto più grave danno ne veniva ai Lacedemonj. Ed altri di loro saltando fuori dalla schiera, diedero chiare prove di coraggio; ed in altri quantunque mortalmente feriti, ed appena in vita il furore era in tutto il vigore. Vi furono pure delle esortazioni, e quelli, che vivevano, e non aveano ancora ricevuto ferite incitavano i feriti, finchè loro non si fosse appressato l'ultimo fato, ad operare ciò che potevano, e a ricevere con diletto la morte; e tutte le volte che i feriti sentivansi mancar le forze, e partirsi lo spirito da loro, esortavano quelli che combattevano a non

mostrarsi men bravi di loro, e a non fare che alla patria fosse stata inutile anche la loro morte. I Lacedemonj poi dapprima non usarono le esortazioni frà loro, nè si mostrarono eguali ai Messenj in operare azioni incredibili, ma come coloro che fin dalla infanzia conoscevano le cose marziali si erano schierati in falange stretta, e speravano che i loro avversarj i Messenj non sarebbero stati saldi egual tempo nè avrebbero potuto resistere alla fatica che nelle armi si dura, e alle ferite.

2. Tali erano i fatti, e i sentimenti de' combattenti che particolarmente mostravansi ne'due eserciti; era però commune ne'due partiti, che coloro i quali venivano uccisi non usavano nè preci, nè promesse di danaro; primieramente disperando di persuadere i nemici per l'odio, soprattutto però sdegnando di farlo per non deturpare così le azioni antecedentemente operate. E quelli che uccidevano si astenevano similmente dal gloriarsi, e da'sarcasmi, non avendo alcuno di loro una fondata speranza di vincere. Molto straordinariamente poi morivano quelli che tentavano di spogliare alcuno degli estinti. Imperciocchè o nel lasciar nuda alcuna parte del corpo loro erano saettati, e percossi, non prevedendolo per aver l'animo altrove in quel momento rivolto, o da coloro stessi che essi spogliavano, e che ancor respiravano erano uccisi.

3. I Re ancora combatterono in modo degno di memoria. Teopompo si slanciò più sfrenatamente per uccidere Eufae stesso. Eufae vedendolo venire contro di se, disse ad Antandro, che in vero Teopompo nulla diversamente operava del suo antenato Polinice; perciocchè Polinice menando da Argo un esercito contro la patria avea ucciso di sua propria mano il fratello, ed egli era stato da questo stesso morto; Teopompo poi volea imprimere nella stirpe

degli Eraclidi la macchia medesima di Laio, e di Edipo, ma che non sarebbe uscito allegro dalla pugna. Tali cose soggiunte, uscì anche egli contro. Allora la battaglia, benchè di già stanchi, si riaccese con tutta la forza, e ritornò il vigore ne' corpi, e crebbe in ambo le parti il disprezzo della morte, così che si sarebbe creduto che fosse allora cominciata la zuffa. Finalmente coloro che erano intorno ad Eufae giunti per l'estremo della disperazione quasi alla pazzia, col loro valore (imperciocchè que'che erano intorno al Re erano il più scelto de' Messenj) forzarono i loro nemici, respinsero Teopompo stesso, e misero in fuga i Lacedemonj a loro opposti. Ma l'altra ala de' Messenj piegava poichè il suo capitano Pitarato era morto, ed essi per esser senza chi li dirigesse erano in disordine, e cominciavano ad esser scoraggiati. Si posero dunque a fuggire; ma non furono nè i Messenj inseguiti da Polidoro nè da que' che Eufae circondavano, i Lacedemonj. Imperciocchè ad Eufae, e a' suoi sembrò doversi abbracciare piuttosto il partito di soccorrere i vinti; non vennero però alle mani con Polidoro, e co'suoi, poichè già si combatteva all'oscuro. I Lacedemonj poi non furono poco impediti dall'inseguire più oltre i fuggitivi, per non conoscere i luoghi. Aveano d'altronde il patrio uso di non inseguire con troppo ardore i nemici guardando piuttosto a non rompere l'ordine, che ad uccidere qualche fuggiasco. Il centro di ambo gli eserciti quello de' Lacedemonj comandato da Eurileonte, e quello de' Messenj da Cleonide, combatteva con egual sorte; la notte che sopraggiunse separò ancora questi.

4. In questa battaglia, o soli, o principalmente combatterono da ambo le parti i soldati gravemente armati. La cavalleria era in piccol numero, e nulla operò degno di essere rammentato. Percioc-

chè i Peloponnesj non erano allora bravi a combattere a cavallo. Quanto agli armati alla leggiera de'Messenj, e ai Cretesi de' Lacedemonj, non vennero neppure alle mani. Imperciocchè ambo i popoli si erano schierati secondo l'antico costume colla fanteria. Il giorno dopo la battaglia, niuno de'due pensò a ricominciare la pugna, nè ad erigere il primo un trofeo. Inoltratosi però il giorno mandarono araldi per togliere i morti, e poichè fu concesso dalle due parti, passarono il rimanente del giorno a seppellirli.

CAPO NONO

I Messenj si ritirano in Itome - Consultano l'oracolo di Delfo - Aristodemo immola la figlia.

1. Dopo la battaglia cominciarono ad andar male le cose de'Messenj. Imperciocchè erano oppressi dalla spesa de'danari, che dovevano impiegare per guardare le città, e i servi sen fuggivano ai Lacedemonj: altri poi furono colti da una malattia, la quale fece temere che non fosse epidemica, ma questa non si propagò dappertutto. Tenuto pertanto consiglio sulle circostanze presenti fu deciso che i castelli mediterranei, i quali erano in gran numero, fossero tutti abbandonati, e che si passasse ad abitare in Itome. Era ivi ancora un castello non molto grande, che dicono essere stato da Omero inserito nel catalogo.

Ed Itome difficile di accesso.

Passarono adunque in questo castello ampliandone l'antico recinto per essere a tutti una sufficiente difesa. D'altronde il luogo era forte; imperciocchè l'Itome non è in grandezza inferiore ad al-

cuno di tutti i monti che sono dentro l'istmo, ed in questo luogo era specialmente di difficile accesso.

2. Decisero ancora di spedire un messo a consultare l'oracolo in Delfo; e a tale effetto mandarono Tisi di Alcide, sì perchè nulla era ad altri inferiore in dignità, sì perchè credevasi specialmente attendere alla divinazione. A costui mentre tornava di Delfo tesero insidie alcuni de' Lacedemonj della guarnigione di Anfèa; e tesegli insidie, siccome non si volle arrendere prigione, ma si difese, e si oppose, il ferirono; finchè udirono la voce di una persona invisibile: *Lascia chi porta l'oracolo*. Tisi come si fu salvato in Itome ed ebbe portato l'oracolo al Re, non molto dopo dalle ferite morì. Eufae ragunati i Messenj mostrò l'oracolo:

Vergine intatta agl' Infernali Numi
Tratta a sorte dal sangue degli Epitidi
Sagrificate con notturna strage:
Se fia svenata è d'uopo allora d'altri
Sagrificar, che volontier la dia.

3. Così avendo dichiarato il Nume, subito furono gittate le sorti sopra tutte le vergini della stirpe degli Epitidi, e cadde la sorte sulla figlia di Licisco. Ma Epebolo indovino vietò il sagrificare costei, dicendo, che non era figlia di Licisco; ma che la moglie che con costui fu congiunta, per essere sterile avea frattanto supposta una figlia. Durante il tempo, che costui indicava ciò che spettava alla donzella, Licisco portando seco la figlia fuggì a Sparta.

4. Sendo gli animi de' Messenj abbattuti, come ebbero inteso Licisco fuggito, allora Aristodemo personaggio anche esso della stirpe degli Epitidi, e più di Licisco illustre per altra gloria, e per le cose guerresche diè spontaneamente la figlia per essere sagrificata. Nelle cose umane però il destino nascon-

de l'avvenire non altrimenti, che il fango del fiume ricopre una pietruzza. Così anche allora ad Aristodemo che faceva ogni sforzo per salvare la Messenia mise questo impedimento.

5. Uno de'Messenj (non dicono il nome) era amante della figlia di Aristodemo, ed allora era per isposarla. Costui fin dapprincipio si oppose ad Aristodemo, dicendo che egli avendo promessa in moglie la figlia a lui nòn ne era più padrone, ma che egli il quale aveane ricevuto promessa ne era più padrone di lui. Dipoi come vide che con ciò non poteva vincere, si rivolse ad un infame discorso affermando di essersi giaciuto colla donzella, e che essa era incinta di lui. Questo spinse Aristodemo a tal punto che divenuto per la rabbia furioso svenò la figlia. Dopo di che l'aprì, e mostrò non esser lei gravida. Epebolo presente a ciò comandò, che qualcun altro dovea dare la figlia; imperciocchè eglino non poteano trarre profitto da quella da Aristodemo immolata, perchè il padre l'avea uccisa, ma non sagrificata agl'Iddii, secondo ciò che la Pizia avea ingiunto. Tali cose l'Indovino dicendo, la moltitudine de'Messenj si scagliò per uccidere l'amante della figlia, come colui, che avea fatto contrarre ad Aristodemo una colpa temeraria, ed avea reso loro dubbia la speranza della salvezza. Era costui assai amico di Eufae; ed Eufae persuase i Messenj che l'oracolo era stato soddisfatto sendo morta la donzella, e che dovea bastar loro ciò che Aristodemo avea fatto. Dette queste cose coloro, che appartenevano alla stirpe degli Epitidi vi applaudirono; imperciocchè ognuno si studiava di allontanare da se il timore per la propria figlia. Essi adunque calmati dalla esortazione del Re disciolsero l'adunanza, e da quella si rivolsero ai sacrifizj, ed alla festa degli Iddii.

CAPO DECIMO

I Lacedemonj menano l'oste sei anni dopo contro Itome - Battaglia indecisa fra ambo i popoli - Morte del Re Eufae - Aristodemo viene eletto al trono.

1. I Lacedemonj udito l'oracolo ricevuto dai Messenj rimasero anche essi, ed i Re abbattuti, d'altronde indugiavano di ricominciare la guerra. Nell' anno sesto però dopo la fuga di Licisco da Itome, i Lacedemonj (sendo che le vittime si erano loro mostrate favorevoli) marciarono contro Itome. Non erano più con esso loro i Cretesi; e tardavano ancora gli alleati de'Messenj. Imperciocchè gli Spartani erano venuti in sospetto agli altri Peloponnesj, e sopra tutti agli Arcadi, ed agli Argivi. Questi doveano arrivare presso i Messenj di nascosto de' Lacedemonj, e più per volontà propria, che per decreto publico. Gli Arcadi poi aveano apertamente proclamato la spedizione; ma neppure essi erano giunti; l'opinione però della risposta dell'oracolo spinse i Messenj a tentare la sorte anche senza gli alleati.

2. Generalmente non vi fu differenza con ciò, che nella prima campagna era avvenuto. Anche questa volta il giorno li abbandonò mentre ancora combattevano. Nè rammentano, che alcuna delle ali fosse forzata, o che si tendesse imboscata. Poichè affermano, che neppur l'ordine, nel quale si erano schierati dapprincipio restasse conservato; ma da ambo gli eserciti, venuti in mezzo i più valorosi ivi si restringesse la pugna. Imperciocchè Eufae trasportato più di quello, che ad un Re convenivasi,

ed assalendo senza riguardo que' che circondavano Teopompo, ricevette molte ferite insanabili. Caduto semivivo, i Lacedemonj, quantunque ancora poco gli restasse di vita cercarono di trarlo a loro: anche i Messenj furono eccitati dalla precedente benevolenza verso di Eufae, e dal disonore, che avrebbero riportato; e quantunque cadessero morti sopra del Re, miglior cosa parve loro perdere la vita, che abbandonando il Re salvarsi.

3. Eufae caduto fece allora prolungare la pugna ad ambedue gli eserciti, e li portò a maggiori prove di valore: finalmente però si riebbe, e sentì, che i suoi non erano rimasti inferiori nella zuffa, e dopo non molti giorni sen morì avendo regnato tredici anni sopra i Messenj, e passato tutto il tempo del suo regno a far la guerra contro i Lacedemonj.

4. Non avendo Eufae prole lasciò che avesse il regno chi venisse eletto dal popolo; Cleonide, e Damide vennero, in competenza con Aristodemo credendo fralle altre cose di essere superiori a lui nella guerra. Antandro poi era stato morto dai nemici nella pugna mentre per Eufae si esponeva. I sentimenti però degl'indovini Epebolo, ed Ofioneo erano conformi in non voler dare ad un empio, ed imbrattato del sangue di sua figlia l'onore di Epito, e de'suoi discendenti. Ciò non ostante Aristodemo fu scelto, e regnò. Ofioneo indovino de'Messenj sendo fino dalla nascita sua cieco possedeva questa divinazione: udendo lo stato delle cose prediceva così a tutti in particolare, e in commune le cose future. Tale era il modo con cui costui indovinava. Aristodemo salito sul trono persistè inpegnato a compiacere il popolo nelle cose convenienti, ed ebbe in onore gli ottimati, e principalmente Cleonide, e Damide. Si accattivò poi studiosamente gli alleati ancora mandando doni ai principali degli Arcadi, e in Ar-

go e Sicione. Sotto il regno di Aristodemo la guerra si fece con depredazioni a piccole partite, e con scorrerie vicendevoli nelle parti alpestri. Gli Arcadi ancora insieme co' Messenj fecero incursioni nella Laconia; ma gli Argivi non voleano che apparisse la loro inimicizia verso i Lacedemonj, se avveniva però una battaglia si preparavano per parteciparne.

CAPO UNDECIMO

Gli alleati di ambo le parti giungono, e si dà una battaglia, nella quale i Lacedemonj sono messi in fuga.

1. L'anno quinto del regno di Aristodemo, sendosi dopo averla proclamata per dare una battaglia generale (imperciocchè erano afflitti dalla lunghezza della guerra, e dalle spese) vennero ad ambo le parti gli alleati: ai Lacedemonj i soli de' Peloponnesj i Corintj, ed ai Messenj, gli Arcadi di ogni arme, e le truppe scelte degli Argivi, e de' Sicionj. I Lacedemonj adunque posero nel centro i Corintj, gli Eloti, e tutti i vicini, che seco loro militavano, essi poi insieme co'loro Re si ordinarono nelle ali con schiera più profonda, e spessa, che qualunque altra volta. Aristodemo, ed i suoi Capitani disposero in questa guisa le cose per la pugna: per tutti coloro degli Arcadi, o Messenj robusti di corpo, e coraggiosi di spirito, che non aveano armi forti, per questi scelse le più utili delle armi, e come l'azione si appressava schierò insieme cogli Argivi, e co'Sicionj ancora questi, e distese quanto potè la schiera per non esser circondato dagl'inimici. Provvide pure che il monte Itome stesse alle loro spalle mentre erano ordinati. A questi diè per Capitano Cleo-

[...]de, ed egli, e Damide sen restarono cogli arma[...] alla leggiera, cioè con pochi frombolieri ed arcie[...] La moltitudine poi che era atta di corpo alle scor[...]rie, e ritirate, e leggiera di armatura (imperciocchè ciascuno avea la corazza, o lo scudo); e tutti coloro, i quali mancando di queste cose erano coperti da pelli lanute di capre, e di pecore, ed alcuni ancora da pelli di belve, fra'quali specialmente gli Arcadi montanari, da pelli di lupi, e di orsi, avendo ciascuno molti dardi, ed alcuni ancora delle lancie, stavano tutti in imboscata nell'Itome dove meno erano veduti.

2. Que' Messenj, ed alleati che erano gravemente armati sostennero il primo urto de' Lacedemonj, e dopo ciò si mostrarono forti ancora nelle altre cose. Erano invero inferiori di numero ai nemici, ma sendo scelti combatterono contro la turba composta di gente nulla eguale a loro; ma che superavano di molto in valore, e in esperienza. Allora l'armata spedita de'Messenj, dacchè anche per essi furono alzate le insegne, usarono contro i Lacedemonj il corso, ed attorniandoli li dardeggiarono ne'fianchi, e coloro, che aveano più ardire si appressavano correndo ai nemici, e li percuotevano colle mani. I Lacedemonj quantunque vedessero, che correvano al tempo stesso un secondo pericolo, e così inaspettato, tuttavia non si turbarono, ma rivoltisi contro gli armati alla leggiera cercavano difendersi: ma questi allora fuggivano per la loro speditezza senza difficoltà, e perciò i Lacedemonj non sapendo che farsi si arrabbiavano. E' natura degli uomini non potere sopportare quelle cose che loro avvengono contro il loro merito; così allora quelli Spartani, che aveano ricevuto ferite, e quelli, che i primi erano esposti all'assalto degli armati alla leggiera, tutte le volte, che avessero veduto questi venire contro loro,

andavano ad incontrarli correndo, e quando quelli si ritiravano per lo sdegno più lungi inseguivanli. I Messenj armati alla leggiera poi come aveano la prima volta cominciato, mentre stavano fermi al posto loro li ferivano, e dardeggiavano, e quando essi inseguivanli li prevenivano fuggendo, e mentre i Lacedemonj cominciavano a ritirarsi di nuovo li attaccavano. Ciò essi facevano dispersi quà, e là, e in varie parti dell'esercito nemico. Frattanto i Messenj gravemente armati assalivano con maggiore audacia quelli che stavano loro a fronte.

3. Finalmente i Lacedemonj cedendo al tempo, ed alle ferite, ed insieme fuori dell'usato messi in disordine dagli armati alla leggiera, ruppero le file. Datisi alla fuga, allora gli armati alla leggiera recarono loro maggior danno. Nè fu possibile computare quanti de' Lacedemonj rimanessero estinti nella battaglia; ma anche io mi persuado essere stati molti. La ritirata nel loro paese se dovea essere tranquilla per gli altri, dovea essere molto penosa pe' Corintj; imperciocchè essi la doverono fare per paese nemico, cercando salvarsi per l'Argolide, e presso Sicione.

CAPO DUODECIMO

I Lacedemonj consultano l'oracolo di Delfo - Cercano togliere gli alleati ai Messenj - I Messenj consultano l'oracolo di Delfo - Licisco è preso, ed assoluto - I Messenj tornano a consultare l'oracolo - Ritrovato di Ebalo - Ofioneo ricupera la vista.

1. I Lacedemonj rimasero addolorati per la rotta riportata, sendo morte nella pugna molte persone

degne di riguardo; e nel tempo stesso sendo scoraggiati circa l'esito definitivo della guerra mandarono persone a Delfo, a'quali la Pizia rispose in questi termini:

Seguir con mano della pugna l'opre
Sol non t'ingiunse Febo, ma con dolo
La Messenica preda tien la turba;
Con le arti stesse presa sarà, con cui
Ella il fu già.

Come che i Re e gli Efori fossero impegnati a trovare espedienti per compiere questo oracolo non vi pervennero; ma imitando ciò che Ulisse avea fatto contro Ilio spedirono cento uomini sotto nome di disertori ad Itome per conoscere ciò che ivi si macchinava; e condannarono apertamente la loro fuga *per renderla più probabile*. Appena giunti furono da Aristodemo rimandati, dicendo, le ingiustizie de' Lacedemonj essere nuove, ma vecchie le astuzie.

2. Ita a vuoto questa intrapresa i Lacedemonj tentarono di sciogliere le alleanze de' Messenj; e poichè non trovarono accoglienza dagli Arcadi (perciocchè gli ambasciadori andarono primieramente da loro) rivolsero il cammino ad Argo.

3. Aristodemo udite le macchinazioni de'Lacedemonj mandò anche egli persone a consultare il Dio; e la Pizia rispose loro:

Della guerra la gloria a te dà il Nume,
Bada però agl'inganni; che di Sparta
Superiore non resti l'insidiosa
Nemica trama; avrà pur Marte invero
Le armi compatte loro, e delle mura
La corona abitanti afflitti quando
Usciran duo fuor di nascosta insidia.
Nè il sagro giorno pria vedrà tal fine
Che al decretato suo fato ritorni
Natura.

Allora Aristodemo, e gl' indovini non poterono comprendere l' oracolo; non molti anni dopo però il Nume dovea spiegarlo, e compierlo.

4. Queste altre cose avvennero in quel tempo ai Messenj. In Sparta morì a Licisco, che vi avea trasmigrato, la figlia, colla quale era fuggito dalla Messenia. Costui andando spesso al monumento suo fu preso prigione da alcuni cavalieri Arcadi posti in imboscata. Condotto in Itome si difese avanti l'adunanza come colui che non era fuggito per tradire la patria, ma per essere stato persuaso dall' indovino, il quale avea detto che la sua figliuola non era legittima. Parea, mentre così si difendeva, che non dicesse il vero, quando nel teatro comparve quella che era allora sacerdotessa di Giunone. Ella confessò di esser madre della figlia di Licisco, e di averla data alla sua moglie per supporla; e soggiunse ,, ora adunque vengo a svelare il segreto, e a ,, deporre il sacerdozio. Essa proferì tali cose poichè in Messenia v'era la legge che se ad una sacerdotessa, o sacerdote fosse morto uno de'figli, il suo officio passava in altri. Credendo pertanto che la donna dicesse il vero elessero un'altra in luogo di lei per esercitare il sacerdozio della Dea, e decisero, che Licisco avea operato cose degne di perdono.

5. Dopo ciò (sendo che era imminente il vigesimo anno della guerra) decretarono di mandare di nuovo persone a Delfo a consultare il Nume circa la vittoria. Alla loro interrogazione la Pizia rispose:

Dell' Itomata Giove all'ara intorno,
A chi tripodi cento ergerà primo
La Messenica terra il Nume amico
A lui concede insiem con marzial gloria:
Così Giove annuì; contro te pone
Frode che in avvenir sarà vendetta!
Unqua non fia che Dio possa ingannar:

Ove il destin ti porta là tu vanne
Aver den male gli un prima degli altri.

Ascoltata tal risposta credettero l'oracolo essere in loro favore, e dare loro la vittoria della guerra. Imperciocchè avendo essi entro le mura il tempio di Giove Itomata i Lacedemonj non potevano prevenirli nella dedica; e si prepararono a costruire i tripodi di legno, sendo che non aveano danaro da farli di bronzo.

6. Uno de'Delfj annunziò in Isparta l'oracolo; ed ascoltatolo in commune, non poterono trovare nulla di savio; Ebalo però di condizione non chiara, ma di talento, come mostrò, assai buono, avendo fatto come potè cento tripodi di creta, nascostili in un sacco portò insieme con essi, reti, come un cacciatore; e come colui, il quale era sconosciuto anche alla maggior parte de'Lacedemonj, facilmente poteva nascondersi ai Messenj. Unitosi pertanto ad agricoltori entrò insieme con loro in Itome, e subito che sopragiunse la notte, dedicati questi tripodi di creta al Nume, di nuovo partì per Sparta ad annunziarlo ai Lacedemonj. I Messenj come se ne avvidero rimasero fortemente turbati, e immaginarono (come lo era) che venisse dai Lacedemonj. Li consolò tuttavia Aristodemo dicendo ciò che conveniva alle circostanze, e (poichè erano finiti) pose intorno all'ara dell'Itomata i tripodi di legno.

7. Avvenne anche, che ad Ofioneo, quell' indovino cieco dalla nascita, tornò la vista, fuori d' ogni umana credenza: imperciocchè lo prese un forte dolore di capo, e dopo ciò tornò a vedere.

CAPO DECIMOTERZO

Prodigj, che precedettero la caduta de' Messenj - Aristodemo si uccide sulla tomba della figlia - I Messenj scelgono per loro Capo supremo Damide - Abbandonano Itome - Fine di questa guerra.

1. Da quì in poi (sendo che già pendeva il destino della presa de' Messenj) diè loro il nume antecedenti segni delle cose future. Imperciocchè la statua di Diana di bronzo tutta, essa, e le armi, si lasciò cadere lo scudo: ed Aristodemo sendo per sagrificare vittime a Giove Itomata, i montoni da loro stessi, e con forza batterono le corna contro l'altare, e per la percossa morirono. Un terzo prodigio avvenne loro. I cani adunatisi insieme nello stesso luogo urlarono tutta la notte, e finalmente in truppa si ritirarono al campo de' Lacedemonj. Queste cose, ed il sogno sopraggiunto turbarono Aristodemo. Gli parve, che sendo sul punto di uscire a combattere, e armato, giacessero innanzi a lui sopra una mensa le viscere delle vittime: e che gli apparisse quindi la figlia con negra veste, mostrando il petto ed il ventre ferito, ed apparsagli, dalla mensa gittasse via ciò che vi era, e a lui le armi togliesse, e in vece di queste gli imponesse una corona di oro, e il rivestisse di un bianco pallio. Mentre Aristodemo stava abbattuto per le altre cose e credeva che il sogno gli predicesse il finir di sua vita, perchè i Messenj portavano a seppellire le persone illustri coronate, e vestite di bianchi pallj giunse un messo ad avvisargli, che Ofioneo l'indovino non ci vedeva più; ma all'improviso era divenuto

cieco come dapprima. Compresero allora l'oracolo che per que' due che dalle insidie, uscivan fuori, e di nuovo nel loro destino tornavano, si erano dalla Pizia indicati gli occhi di Ofioneo.

2. Allora Aristodemo raziocinando fra se sulle cose proprie, come colui che non avea recato alcun vantaggio coll'uccidere la sua figlia, e non vedendo restar più speranza di salute alla patria si uccise sul sepolcro della figlia; avendo per quanto i calcoli umani il permettevano salvato la Messenia; ma senza che la fortuna in alcun modo secondasse le azioni, e i consigli suoi. Morì dopo aver regnato sei anni, e molti mesi del settimo. I Messenj disperarono affatto de'loro affari, così che si accingevano a mandare una deputazione supplichevole ai Lacedemonj: sì fortemente li avea colpiti la morte di Aristodemo. Ma lo sdegno non permise loro far questo.

3. Raccolti a parlamento non crearono alcun Re ma elessero Damide Capitano supremo che non dipendesse da alcuno. Costui avendo scelto per suoi compagni nel comando Cleonide, e Fileo si dispose per le circostanze ad attaccare la pugna. Imperciocchè ve lo forzava l'assedio e specialmente la carestia, e il timore che da questa veniva di non perire prima ancora d'inedia. Non mancarono mai le cose de'Messenj di virtù, e di ardimento; moriroro loro tutti i Generali, e degli altri quelli che erano specialmente degni di stima. Dopo ciò resisterono ancora altri cinque mesi circa.

4. Sul finire dell'anno abbandonarono Itome, dopo aver fatto la guerra venti anni intieri siccome Tirtèo ancora ha cantato:

Lasciati nel vigesimo anno i pingui
Campi, ei fuggir d'Itome gli alti monti.

5. Questa guerra adunque ebbe fine nel primo anno della XIV. Olimpiade, nella quale Dasmio

Corintio vinse allo stadio, e durando ancora in Atene il principato decennale de'Medontidi, del quale Ippomene avea finito il quarto anno.

CAPO DECIMOQUARTO

I Messenj transmigrano in varie regioni - I Lacedemonj abbattono intieramente Itome, e dividono il territorio Messenio - Trattamenti duri, che i Messenj ricevono da' Lacedemonj - Tramano una ribellione - Aristomene.

1. Tutti quelli de' Messenj che aveano delle ospitalità in Sicione, e in Argo; e presso alcuno degli Arcadi, si ritirarono in queste città: in Eleusi poi quelli della stirpe de'Sacerdoti, e che celebravano i misteri delle grandi Iddie. La moltitudine poi si divise la più parte nelle antiche patrie.

2. I Lacedemonj primieramente distrussero fino al suolo Itome: dipoi assalite ancora le altre città le presero. Delle spoglie dedicarono all'Amiclèo tripodi di bronzo. Sotto il primo tripode è una statua di Venere; una di Diana sotto il secondo; e sotto il terzo quella di Proserpina figlia di Cerere. Questo fù allora da loro dedicato. Diedero poi agli Asinèi che erano stati cacciati dagli Argivi quella parte del territorio Messenio sul mare, che anche oggi posseggono; ai discendenti di Androcle divisero la così detta Iamia (imperciocchè avea Androcle una figlia, e i figli di essa, alla morte di Androcle erano fuggiti a Sparta).

3. La condotta però de' Lacedemonj verso i Messenj fu questa: primieramente fecero loro giurare che non si sarebbero mai da loro ribellati, e non avrebbero mai operato alcuna novità. Dipoi non

imposero loro alcun tributo preciso, ma bensì di portare in Isparta la metà delle vettovaglie, che dalla lavorazione della terra traevano. Fu loro prescritto ancora che nella sepoltura dei Re, e degli altri in magistratura, andassero i Messenj, uomini, e donne in veste negra: e a chi trasgredisse ciò era imposta una pena. Questi pesi co'quali insultarono i Messenj sono stati cantati da Tirtèo:

Come da pesi gravi asini afflitti
Per dura forza ai lor signor portando
La metà intiera de'terrestri frutti.

Che poi avessero la necessità ancora di piangere insieme i padroni loro il mostrò in questo distico:

Essi e le mogli lor piangendo i despoti
A morte tratti da spietata Parca.

4. Da tali mali oppressi i Messenj, nè vedendo per l'avvenire alcuna pietà ne' Lacedemonj, riputando più sopportabile per finire i mali presenti, o morire colle armi alla mano, o fuggendo abbandonare affatto il Peloponneso, stabilirono ad ogni modo di ribellarsi. Influirono non poco a prendere questa risoluzione i giovani sendo ancora inesperti della guerra, e di immaginazione ardente, eleggendo piuttosto morire in una patria libera che servire commodamente.

5. Era stata la gioventù allevata in altri luoghi di Messenia, i migliori però, e in maggior numero lo erano stati in Andania, fra'quali Aristomene ancora, il quale fino ad oggi riceve come Eroe onori presso i Messenj, e credono, che la sua nascita pure fosse più chiara. Imperciocchè dicono, che colla sua madre Nicotelèa si giacesse un Genio, o un Nume sotto le forme di dragone; le quali cose io conosco che diconsi ancora dai Macedoni sopra Olimpiade, e dai Sicionj sopra Aristodama, diffe-

rendo solo in questo : che i Messenj non fanno Aristomene figlio di Ercole , o Giove , siccome i Macedoni dicono Alessandro di Ammone , ed Arato di Esculapio i Sicionj : la maggior parte de' Greci poi dicono avere Aristomene avuto per padre un Pirro . Io so però che i Messenj nelle libazioni chiamano Aristomene figlio di Nicomede . Costui adunque florido e per età , e per ardire , ed altri de'ragguardevoli incitarono alla ribellione . E si fecero queste cose non subito apertamente ; ma di nascosto mandarono in Argo , e agli Arcadi onde conoscere , se senza alcun riguardo , o colla stessa alacrità , che nella prima guerra questi popoli gli avessero voluti soccorrere .

CAPO DECIMOQUINTO

Seconda guerra Messenica - Combattimento indeciso a Dere - Aristomene scelto per Capo supremo - Gli Ateniesi mandano in soccorso de' Lacedemonj Tirtèo - Si prepara una battaglia.

1. Come tutto il resto fu pronto per la guerra, e più impegno trovarono presso gli alleati che non si aspettavano (imperciocchè di già si era acceso fortemente l'odio degli Argivi , e degli Arcadi contro i Lacedemonj), allora si ribellarono nel XXXIX.anno dopo la presa di Itome, e IV della XXIII. Olimpiade, nella quale Icario da Iperesia vinse allo stadio . In Atene di già erano stabiliti gli Arconti annuali ; ed allora presiedeva agli Ateniesi Tlesia. Quali fossero i Re de'Lacedemonj Tirtèo non ne scrisse i nomi : Riano ne'versi cantò, che durante questa guerra era Re Leotichide . Io adunque non mi accorderò in questo affatto con Riano ; Tirtèo poi benchè nol di-

ca, tuttavia alcuno potrebbe credere che lo avesse detto in questo passo; perciocchè egli scrisse elegie sulla prima guerra:

Dieciannove anni vi pugnaro intorno
I guerrieri con cuor sempre paziente
Padri de'padri nostri.

E' chiaro pertanto che i Messenj fecero questa guerra dopo, nella terza generazione. Ora la serie non interrotta de'tempi mostra che regnavano allora in Sparta Anassandro di Euricrate di Apollodoro, e dell'altra famiglia Anassidamo di Zeussidamo di Archidamo di Teopompo. Discesi fino al quarto discendente di Teopompo perchè Archidamo di Teopompo morì prima del padre, e il regno passò in Zeussidamo che era nipote di Teopompo. Leotichide poi pare che regnasse dopo Demarato di Aristone. Aristone era settimo discendente di Teopompo.

2. Si azzuffarono allora i Messenj co' Lacedemonj nella così detta Dere nel loro paese l'anno primo dopo la ribellione. Non erano nè da una parte nè dall'altra presenti gli alleati: nè la vittoria fu decisa. Dicono però che Aristomene mostrò maggiori prodezze, di quello convenivasi ad un solo uomo, cosicchè dopo la battaglia il crearono Re: perciocchè era anche egli della stirpe degli Epitidi: ma a sua preghiera fu eletto Generale indipendente da ognuno. Ad Aristomene accadde, che niun altro ricusò di soffrir qualunque cosa nella guerra operando azioni degne di memoria. Di lui poi fu prima di tutto creduto che se fin dal cominciare della guerra avea stupefatto i Lacedemonj, dopo sarebbe apparso loro ancor più terribile. Tale essendo, giunto di notte in Lacedemone, dedicò avanti al tempio di Calcieco uno scudo, sul quale era scritto, che Aristomene lo dava alla Dea delle spoglie prese agli Spartani.

3. I Lacedemonj riceverono pure da Delfo un oracolo di condurre seco loro un consigliere Ateniese. Mandarono adunque presso gli Ateniesi persone ad annunziare l'oracolo, e domandar loro un uomo, che consigliati li avesse di ciò che abbisognavano. Gli Ateniesi volendo evitare che i Lacedemonj senza gravi perigli non si fossero impossessati della miglior porzione del Peloponneso; nè volendo disobbedire al Dio, inventarono perciò lo strattagemma seguente. Sendo presso loro Tirtèo maestro di lettere, il quale era creduto privo di intelletto, ed era in uno de'piedi zoppo, questo mandarono in Isparta. Costui pervenutovi, in privato ai maestrati, ed in publico adunando quanti trovava, cantava loro elegie, e versi anapesti.

4. L'anno dopo il combattimento di Dere, giunti presso ambedue i popoli gli alleati si prepararono a venire a battaglia al così detto Caprosema. Vennero adunque ai Messenj gli Elèi, e gli Arcadi, ed un ajuto ancora da Argo, e da Sicione. Erano ancora giunti tutti que'Messenj, che erano prima andati volontariamente in esilio, e da Eleusi coloro che aveano il paterno officio di celebrare i misteri delle grandi Dee, e i discendenti di Androcle. Imperciocchè questi erano, che principalmente li sostenevano. In ajuto degli Spartani vennero i Corintj, ed alcuni de Lepreati in odio degli Elèi. Gli Asinèi erano neutrali. Questo villaggio detto Caprosema è nel campo Steniclero nella Messenia: dicono che Ercole sulle tagliate membra di un cinghiale desse ivi ai figli di Neleo il giuramento, e da loro lo ricevesse.

5. Così da ambo le parti cominciarono col sagrificare gl'indovini, dai Lacedemonj cioè Ecato discendente dello stesso nome di Ecato che coi figli di Aristodemo andò in Isparta: e dai Messenj Teoclo. Traeva costui origine da Eumantide, il quale sendo

Elèo della stirpe degli Iamidi era stato da Cresfonte menato in Messenia.

CAPO DECIMOSESTO

Battaglia, e prodezze di Aristomene - Tirtèo ravviva gli Spartani abbattuti dalla rotta - Onori di Aristomene - Aristomene prende Fari, ed è ferito - Prende le vergini Cariatidi, e le rende dopo aver ricevuto una gran somma di danaro.

1. Allora sendo presenti ancora gl'indovini con fierezza ambo i popoli si spinsero vieppiù alla battaglia. Ed erano tutti pieni di ardore, secondo che la età, e la robustezza di ciascuno lo permetteva, e specialmente Anassandro Re de' Lacedemonj, e gli Spartani, che gli stavano dattorno. Dal canto de' Messenj poi i discendenti di Androcle, Finta, ed Androcle, e quelli che con loro erano schierati, cercavano di mostrarsi valorosi. Tirtèo, e i Ierofanti delle grandi Dee non presero alcuna parte nell'azione; ma posti alla coda de' due eserciti gli animavano.

2. Circa Aristomene così passavano le cose. Intorno a lui erano ottanta scelti Messenj eguali a lui in età, e che riputavano di esser grandemente, e a preferenza onorati perchè erano fatti degni di essere con Aristomene schierati: erano poi così acuti d'ingegno che subito uno sapeva ciò che il suo compagno operava, e specialmente cosa colui (*Aristomene*) intraprendeva, ed anche ciò che era per fare. Costoro, ed Aristomene sendo i primi duravano molta fatica trovandosi schierati contro Anassandro, e i più valorosi de'Lacedemonj; e ricevendo senza riguardo ferite, e andando agli estremi della disperazio-

giunsero finalmente colla costanza, e coll'ardire a porre in fuga quelli, che stavano intorno ad Anassandro. Mentre questi fuggivano Aristomene comandò ad un'altra schiera di Messenj d'inseguirli: ed egli spintosi contro quelli che più resistevano, e forzati ancor questi, si rivolgeva contro altri: e scacciati molto presto ancora costoro, più prontamente andava contro quelli che ancora sostenevansi finchè non ebbe sbaragliato tutta la fila de' Lacedemonj, e degli alleati. E mentre questi non volevano fuggire vilmente, nè sostenersi fra loro gl'incalzava più terribile di quello che le forze di un uomo solo soffrissero. Quì però Teoclo l'indovino non permise ad Aristomene oltrepassare un pero selvatico, che in un luogo del campo era nato: imperciocchè disse, che sopra quello sedevano i Dioscuri. Aristomene cedendo al furore, e non udendo chiaramente tutto ciò che dall'Indovino era stato enunciato, come fu presso al pero, perdè lo scudo, e l'errore di Aristomene diè campo ad alcuni de' Lacedemonj salvarsi colla fuga: imperciocchè passò del tempo cercando di ritrovare lo scudo.

3. I Lacedemonj rimasti scoraggiti per la rotta, erano sul punto di finir la guerra, quando Tirtèo cantando elegie li dissuase, e in luogo de' morti fece ascrivere nelle coorti uomini del numero degli Eloti. Le donne appena Aristomene tornò in Andania, gittando sopra di lui bende, e fiori, che la stagione portava, intuonarono il cantico, che a' dì nostri ancora si canta:

Del campo Stenicleri o fino al centro
E alla punta del monte Aristomene
Seguì i Lacedemonj.

Ricuperò ancora quello scudo sendo andato in Delfo, e siccome la Pizia gl' ingiunse sendo sceso nell'adito sacro sotterraneo di Trofonio in Le-

badèa. Finalmente portatolo in Lebadèa ivi lo dedicò, ed io stesso lo vidi appeso. Sopra di esso è scolpita un'aquila colle ali distese da ambo le parti fino alla estremità della circonferenza.

4. Aristomene come fu di Beozia tornato, dopo aver trovato, e portato presso Trofonio lo scudo, si accinse subito a maggiori imprese. Raccolti altri Messenj, ed avendo insieme la guardia scelta intorno a se, sull'imbrunir della sera andò verso una città della Laconia, il cui nome antico anche nel catalogo di Omero fu Fari, ma che dagli Spartani, e dai vicini era Fara appellata. Giunto presso questa città, mise a morte coloro che cercarono difendersi, e ricavata la preda rimenò le sue truppe verso la Messenia; e sendo stato nella via assalito dai Lacedemonj gravemente armati, e dal loro Re Anassandro, mise in fuga ancora questi, e si mosse per inseguire Anassandro. Ferito da un dardo in una natica desistè dall'inseguirlo; ma non perciò perdè la preda, che portava. Dopo essersi riposato quanto bastò a risanarsi dalla ferita, assalita Sparta stessa di notte, ne fu rimosso dalla apparizione di Elena, e de' Dioscuri. Quindi pose dopo il giorno una imboscata alle vergini, che danzavano in Carie nel tempio di Diana, prese tutte quelle di loro che superavano le altre, e per ricchezze, e per la dignità de' padri, e menatele in un castello della Messenia ivi si riposò la notte dando in guardia le vergini a coloro che erano stati della imboscata. Ivi i giovani per l' ubbriachezza (a me sembra) e d'altronde presi fortemente dalla passione si rivolsero alla violenza delle donzelle; Aristomene che disapprovava tali cose come contrarie agli usi de' Greci non fu ascoltato: così che fu forzato ad uccidere ancora quelli di loro, che erano specialmente fuor di senno pel vino. Prese poi le schiave liberolle con gran riscatto, vergini, siccome le avea prese.

CAPO DECIMOSETTIMO

Aristomene cerca di prendere le donne che sagrificavano a Cerere - E' preso esso stesso, e scampa - I Lacedemonj corrompono con danaro Aristocrate Re degli Arcadi - Pena Neottolemèa da cui sono afflitti i Lacedemonj - Tradimento di Aristocrate - Rotta de' Messenj - Aristomene si ritira co' residui dell'esercito sul monte Ira.

1. Egila è nella Laconia dove si erge un tempio venerando di Cerere. Sapendo Aristomene, e quelli che erano seco lui, che ivi le donne celebravano una festa, tentarono rapirle; ma le donne mosse non senza la Dea a difendersi, molti de' Messenj riceverono ferite coi coltelli, che le donne usavano ne' sacrifizj, e cogli spiedi con cui arrostivano le carni. Aristomene poi percosso colle faci fu preso vivo: ma nella stessa notte si salvò in Messenia. La colpa di averlo rilasciato l'ebbe Archidamèa Sacerdotessa di Cerere, la quale nol rilasciò per danari, ma perchè di già ne era amante, ed allegò per pretesto, che Aristomene abbruciati i legami era fuggito.

2. Nel terzo anno della guerra sendo per accadere una pugna sulla così detta Fossa Grande, e da tutte le città sendo accorsi gli Arcadi in ajuto de' Messenj, i Lacedemonj corruppero con danari Aristocrate figlio di Iceta da Trapezunte, Re degli Arcadi, ed allora Capitano loro. Imperciocchè i Lacedemonj sono stati i primi che sappiamo, i quali abbiano corrotto con doni il nemico, ed i primi, che abbiano reso venale la vittoria nelle armi. E prima che essi mancassero ai doveri nella guerra de'

Messenj, e innanzi il tradimento di Aristocrate l'Arcade, i combattenti decidevano col valore, e cogli accidenti fatti sopraggiungere dalla Divinità. E pare che i Lacedemonj ancora dopo, quando ad Egopotami si ancorarono in faccia alla flotta ateniese comprassero altri Ammiragli ateniesi, e specialmente Adimanto.

3. Furono però col tempo i Lacedemonj stessi colti dalla così detta pena Neottolemèa. Imperciocchè avendo Neottolemo figlio di Achille ucciso Priamo sull'ara di Ercèo, ebbe egli ancora la disgrazia di essere trucidato in Delfo innanzi l'altare di Apollo; e dopo ciò il soffrire quello stesso, che uno abbia fatto, viene chiamato pena Neottolemèa. I Lacedemonj adunque quando specialmente fiorivano, e le forze navali degli Ateniesi aveano distrutto, ed Agesilao di già si era insignorito di una gran parte dell'Asia, allora non poterono torre al Persiano tutto l'imperio; imperciocchè il Barbaro si salvò col loro stesso ritrovato, mandando oro in Corinto, Argo, Atene, e Tebe. E la così detta guerra Corintiaca per questi danari si accese, così che Agesilao venne forzato ad abbandonare le conquiste di Asia. L'astuzia adunque de'Lacedemonj usata verso i Messenj, doveasi dalla Divinita dichiarare loro sciagura.

4. Come Aristocrate ebbe ricevuto il denaro de'Lacedemonj, sul principio nascose agli Arcadi quello che macchinava, ma quando furono sul punto di venire alle mani, gl'intimorì come se fossero stati colti in una cattiva situazione, e non avessero potuto ritirarsi se fossero stati vinti: ed affermò, che le vittime non erano state secondo la sua volontà. Comandò pertanto che ad ogni suo cenno ciascuno subito si mettesse in fuga. Quando i Lacedemonj si furono azzuffati, e contro loro erano rivolti i Mes-

senj, allora Aristocrate, sendo di già cominciata la pugna condusse via gli Arcadi, e così l'ala sinistra e il centro de'Messenj rimase vuoto. Imperciocchè gli Arcadi occupavano ambo questi posti sendo che dalla battaglia erano assenti gli Elèi, gli Argivi, e i Sicionj. Fu inoltre commesso da Aristocrate quest'altro: egli eseguì la sua fuga in mezzo a'Messenj. Questi uscirono di senno per un avvenimento sì inaspettato, ed insieme si misero in disordine per la ritirata che gli Arcadi aveano fatto in mezzo a loro: così che molti di loro furono forzati a tralasciare ciò che operavano. Conciossiacchè in luogo di aver gli occhi rivolti ai Lacedemonj, che gli assalivano riguardavano gli Arcadi, che fuggivano, ed altri li pregavano a starsene con loro, altri li colmavano di villanìe come traditori, ed ingiusti.

5. I Lacedemonj frattanto non durarono molta fatica a circondare i Messenj restati soli, e riportarono una vittoria più di tutte le altre pronta, e meno penosa. Aristomene e quelli che erano con lui rimasero saldi, e cercarono di respingere que'Lacedemonj che specialmente gl'incalzavano: ma sendo pochi non giovarono molto. Del popolo de'Messenj tanta quantità ne fu spenta, che credendo dapprincipio divenire padroni in luogo di servi de'Lacedemonj, allora non ebbero più neppure la speranza della salute. De'principali morirono fragli altri Androcle, Finta, e Fana il quale specialmente degno di memoria mostrossi nel combattere, e che prima ancora di queste cose avea riportato in Olimpia la vittoria al corso lungo.

6. Aristomene raccolse dopo la battaglia quelli de'Messenj che erano scampati, e molto li persuase ad abbandonare Andania, e qualunque altra città mediterranea, e ad abitare sul monte Ira. Rifuggiatisi in questo luogo, furono dai Lacedemonj

stretti di assedio, sulla persuasione che li avrebbero subito presi. Ma essi resisterono difendendosi undici anni dopo la battaglia di Fossa. Che tanto sia stato il tempo dell'assedio lo mostrano i seguenti versi ancora di Riano sopra i Lacedemonj:

Del bianco monte per le valli intorno
Militar ventiduo tra verni ed erbe.

Imperciocchè enumerò gli inverni, e le stati, chiamando *erbe* il grano verde poco prima la messe.

CAPO DECIMOTTAVO

Devastazioni de' Messenj - Carestia, e sedizione in Isparta - Aristomene prende Amicle, è ferito, e preso - Viene posto nel Ceada, e mirabilmente ne scampa.

1. I Messenj come si furono portati ad abitare in Ira, eransi da tutto il resto del paese rimossi fuori che da quello, che conservarono loro i Pilj, ed i Motonèi, sul mare; laonde saccheggiavano la Laconia, ed il loro paese, riputando già ancor questo nemico. Ognuno fece quelle scorrerie che potè; ma Aristomene menò fuori i trecento scelti soldati che avea d'intorno a se. Costoro mettevano a soqquadro le cose de'Lacedemonj come poteano: e prendendo il grano, i cibi, ed il vino lo consumavano; le suppelletili, e gli uomini li rendevano per denaro. Così che fecero i Lacedemonj una legge, che siccome coltivavasi la terra più per quelli d'Ira, che per loro stessi si lasciasse incolta durante la guerra la Messenia, e quella parte del territorio Laconico a questa limitrofe.

2. Da ciò venne una carestia di grano in Isparta,

e colla carestia una sedizione: imperciocchè coloro, che ne' luoghi accennati aveano le possessioni non potean soffrire di lasciare le loro terre oziose. Le quali differenze furono loro sciolte da Tirtèo.

3. Aristomene avendo seco gli scelti, uscì a sera avanzata, e per la sua celerità percorse intieramente la strada di Amicle prima dello spuntar del sole: e prese la città di Amicle, e la saccheggiò e fece la sua ritirata, prima che que' di Sparta potessero soccorrerla. Dopo scorse ancora il territorio finchè venuto alle mani con più della metà delle coorti Lacedemonie, e con ambedue i Re, nel difendersi riportò parecchie ferite, e percosso da una pietra in capo, gli si oscurarono gli occhi; e sendo caduto i Lacedemonj correndo si radunarono a lui d'intorno, e lo presero vivo: presero ancora circa cinquanta di coloro che erano intorno a lui. I Lacedemonj decretarono di gittar tutti costoro nel Ceada dove sogliono gittare quelli, che di gravissimi delitti puniscono.

4. Gli altri Messenj che vi caddero subito perirono; ma Aristomene, siccome altre volte così anche allora fu da qualche Iddio conservato. Coloro i quali magnificano le cose che a lui appartengono, dicono, che allorchè Aristomene fu gittato nel Ceada gli volò sotto un'aquila, che lo sostenne colle ali, finchè non lo ebbe tratto al fondo, senza che fosse mutilato, o ferito nel corpo. Ma il Nume dovea anche di là mostrargli la uscita. Aristomene come fu giunto al fondo del baratro rimase abbattuto, e ravvoltasi la clamide ivi aspettò il punto in cui destinato era che egli morisse; quando nel terzo giorno sentì un rumore, ed essendosi scoperto (poichè di già potea vedere fralle tenebre) vide una volpe, che toccava i cadaveri. Supponendo, che la bestia avesse avuto da qualche parte l'ingresso, attese che

la volpe gli si fosse appressata, e giuntavi la prese: coll'altra mano tutte le volte, che quella contro lui rivolgeasi, le gittava innanzi la clamide perchè la mordesse. Generalmente correva insieme con essa, ma ne'luoghi di difficile uscita era anche trascinato da quella. Finalmente vide un foro sufficiente appena alla volpe a passare, e per esso la luce. E quella bestia come fu da Aristomene liberata dovea essere dalla sua tana ricevuta; Aristomene poi (imperciocchè non poteva il buco dargli l'uscita) lo fece più largo colle mani, e così salvossi in Ira in sua casa, dopo che da una prodigiosa avventura era stato ajutato anche nella presa: imperciocchè il suo ardore, e le sue imprese erano maggiori, che alcuno avesse potuto sperare che giammai Aristomene sarebbe stato fatto prigione: più prodigioso poi, e che più di ogni altro dimostrava non potere senza lo speciale soccorso di un Nume avvenire fu il suo scampo dal Ceada.

CAPO DECIMONONO

Aristomene abbatte i Corintj alleati de' Lacedemonj - Celebra l'Ecatonfonia - Tregua di quaranta giorni - Aristomene è preso, e liberato.

1. Fu da alcuni disertori annunziato subito ai Lacedemonj, che Aristomene era tornato sano, e salvo. Riputando ciò incredibile nella stessa guisa, che detto si fosse essersi da se stesso alcuno già estinto richiamato in vita, ecco in qual modo Aristomene stesso attestollo. I Corintj mandavano ai Lacedemonj una oste per ajutarli a prender Ira. Aristomene saputo dalle spie, che questi facevano nel più gran disordine il viaggio, e che accampavansi

senza guardia li assalì di notte : e la maggior parte di quei che dormivano uccise , e fra questi i Capitani loro , Ipermenide , Acladèo , Lisistrato , ed Edetto . Saccheggiato il padiglione del Generale fece chiaramente conoscere agli Spartani , che Aristomene , e non alcun altro de'Messenj avea operato queste cose .

2. Celebrò ancora a Giove Itomata il sacrificio, che Ecatonfonia addimandano , e che era stato istituito fin da'tempi più rimoti : e potevano celebrarlo que'soli fra i Messenj , i quali avessero spento cento nemici . Aristomene quando avea combattuto al Caprosema , avea per la prima volta sagrificato l'Ecatonfonia , n'ebbe per la seconda volta la occasione dalla notturna strage de' Corintj . Dicono che egli per le seguenti incursioni celebrasse anche il terzo sagrificio .

3. I Lacedemonj , sendo imminenti le feste Giacinzie conchiusero con quelli d'Ira una tregua di quaranta giorni ; ed essi ritirandosi in patria celebrarono le feste . Gli arcieri Cretesi però (sendo stati con mercede appellati da Litto , e da altre città) andavano errando per la Messenia . Sette di costoro tesero una imboscata ad Aristomene come a colui che per la tregua si era allontanato da Ira , e più sicuramente avanzavasi . Presolo , il legarono coi lacci di cuojo che aveano sulle faretre , poichè era vicina la sera . Due di loro iti a Sparta , diedero il fausto annunzio di avere preso Aristomene : gli altri si ritirarono ad Agelo di Messenia .

4. Ivi abitava una donzella vergine insieme colla madre , orfana di padre . Nella notte precedente la donzella avea veduto in sogno un leone che legato, e senza unghie era loro nel campo condotto dai lupi : che essa sciolse dai legami il leone , e ritrovate le unghie a lui le rese: quindi gli parve essere i lupi dal leone lacerati. Allora tosto che i Cretesi ebbero condotto

Aristomene pensò la vergine che si compieva il sogno avuto nella notte, ed interrogò la madre chi fosse il prigione: avendolo saputo restò vieppiù confermata, e mirandolo quello che le ingiunse comprese. Versato del vino ai Cretesi, tornò a darne loro, e come l'ubbriachezza li prese, di soppiatto tolse il pugnale a quello che era dal sonno più degli altri gravato. Tagliò dunque la vergine i legami ad Aristomene, e costui imbrandita la spada svenolli. Questa vergine fu presa in moglie da Gorgo figliuolo di Aristomene; così Aristomene diede il prezzo di sua salute alla donzella: perchè Gorgo non era ancora pervenuto all'anno decimottavo di sua età quando sposolla.

CAPO VENTESIMO

Espugnazione d' Ira - Compimento dell' oracolo - Aristomene nasconde certa cosa segreta nel monte Itome.

1. Era dal fato stabilito, che nell'undecimo anno dell'assedio fosse presa Ira, e venissero cacciati i Messenj. E il Nume diede compimento all'oracolo enunciato ad Aristomene, e a Teoclo. Imperciocchè iti costoro in Delfo dopo la rotta di Fossa, ed interrogato il Nume sulla salvezza, tutto questo disse la Pizia:

Tosto che l'irco l'acqua tortuosa
Bevuto avrà di Neda io più Messene
Nò non difendo; pronto è già l'eccidio.

Sono le fonti della Neda nel monte Licèo. Ed avanzandosi il fiume per l'Arcadia, e di nuovo volgendo verso la Messenia il suo corso serve di confine verso il mare al territorio de'Messenj, e degli Elèi. Allora adunque essi temerono che i maschi delle ca-

pre non bevessero le acque della Neda: ma il Nume questo predisse loro. V'ha fra i Greci chi appella il fico selvatico, olinto, ma i Messenj stessi caprone addimandanlo: allora adunque un fico selvatico nato presso la Neda non crebbe diritto; ma i rami verso la corrente dell'acqua rivolse, e gustò colla punta delle foglie l'acqua. Veduto ciò l'indovino Teoclo congetturò, che il caprone, il quale secondo la Pizia predisse, avrebbe bevuto della Neda era questo fico selvaggio, e che già pendeva sui Messenj la loro rovina: egli tenne ciò nascosto agli altri, ma condusse Aristomene al fico, e lo ammaestrò, che era scorso il tempo della loro salvezza. Aristomene si persuase che così stava la cosa, e che non vi era più dilazione per loro, onde provvide secondo le circostanze.

2. Imperciocchè tenevano i Messenj qualche cosa in segreto, la quale se fosse scomparsa avrebbe tirato seco l'eterna rovina della Messenia, se poi si fosse custodita, la profezia di Lico figliuolo di Pandione prometteva che i Messenj avrebbero un dì ricuperato il loro paese. Aristomene, come colui il quale conosceva tal predizione, tosto che si fece notte la portò seco, e giunto nel luogo più solitario dell'Itome seppellì in quel monte Giove abitatore d'Itome, e gli Iddii che fino a quel momento aveano salvato i Messenj, riputando che sarebbero rimasti custodi del deposito, e non avrebbero dato in potere de'Lacedemonj la sola speranza del ritorno pe'Messenj.

3. Dopo questo i Messenj, siccome già avvenne ai Trojani, cominciarono ad aver mali per un adulterio. Essi tenevano in loro potere il monte, e tutto quel tratto verso Ira fino alla Neda; aveano alcuni pure le abitazioni fuori delle mura. Nè presso loro alcun altro era fuggito dalla Laconia, se non il servo di Emperamo, e suo guardiano de' buoi, il

quale avea portato seco le vacche del padrone: Emperamo era in Isparta una persona di credito. Questo guardiano adunque pasceva il suo armento non lungi dalla Neda, dove un dì vide la donna di uno de'Messenj che non abitavano entro le mura venire verso l'acqua, ed accesosi di amore per lei osò venire seco lei a colloquio, e fattile alcuni doni si giacque con essa, e da quel giorno osservò sempre tutte le volte che il marito di essa andava alla guardia. I Messenj non tenevano sentinelle se non in una parte della cittadella: imperciocchè di là temevano particolarmente che i nemici non fossero scesi nella città. Tutte le fiate adunque che il marito andava a fare la guardia, il guardiano portavasi presso la donna. Ora avvenne che un giorno colui insieme con altri ebbe a fare la guardia notturna. Ma siccome in quella notte piovve molto, i Messenj lasciarono il posto: imperciocchè l'acqua che in gran copia veniva dal cielo, ve li forzava non essendo edificati nè i ripari, nè le torri per la fretta con cui erano state innalzate le mura; inoltre non si aspettavano che i Lacedemonj si sarebbero mossi in una notte oscura, e così tempestosa. Aristomene poi non molti giorni innanzi nel salvare un mercatante Cefallene suo ospite, e che introduceva in Ira tutto ciò di cui abbisognavano, il quale era stato preso dai Lacedemonj, e dagli arcieri Apterèi sotto il comando di Eurialo Spartano, Aristomene adunque nel ritorre loro questo Cefallene, e tutto quello che seco portava lo salvò, ma con rimaner egli stesso ferito, e perciò non potea secondo l'usato andare in giro per le sentinelle. E questa fu la cagione principale, per cui venne abbandonata la cittadella. Ognuno si ritirò dal presidio, e il marito ancora di colei che col guardiano adulterava. Questa teneva allora dentro la casa il guardiano, quando si avvide

che il marito sopraggiungeva , e subito colla maggiore celerità , che potè nascose il suo amante . Entrato il marito lo accolse con espressioni fuori dell' ordinario , e lo ricercò della causa per cui era tornato . Quegli , che non sapea che essa adulterava, e che dentro v' era il guardiano, palesò la verità , e disse che egli siccome tutti gli altri per la violenza della pioggia aveano abbandonato la guardia. Il guardiano lo udiva mentre parlava , e come ebbe diligentemente saputo tutto disertò di nuovo dai Messenj ai Lacedemonj . Erano allora i Re de' Lacedemonj assenti dal campo , ed Emperamo padrone del guardiano commandava l'esercito che assediava Ira. Giunto adunque presso costui primieramente si scusò della colpa circa la sua fuga , dipoi lo ammaestrò , che era venuto il momento di prendere Ira , narrandogli tutto ciò che dal Messenio avea ascoltato.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Narrazione della presa d'Ira.

1. Sembrò che dicesse il vero , e guidò Emperamo, e gli Spartani. Era la strada loro difficile per l'oscurità , e per la pioggia che non cessava . Non ostante per l'impegno ne giunsero al fine , e come furono presso la cittadella di Ira applicando le scale alle mura, ed usando ogni altro mezzo che ciascuno potè pervennero a valicarle . I Messenj ebbero sentore del male , che loro sovrastava da altre cose , e specialmente dai cani , i quali latravano fuori dell' usato , e con urli più continui , e violenti . Conosciuto pertanto che l'ultimo , e più necessario combattimento era imminente , neppure tutte le armi presero; ma dato di piglio a quello , che a ciascuno

venne alla mano difendevano la patria, che sola di tutta la Messenia loro restava. I primi che si avvidero essere i nemici dentro la città, e che porsero ajuto contro di loro furono Gorgo di Aristomene, Aristomene stesso, Teoclo l'Indovino, Manticlo suo figliuolo, e insieme con loro Evergetida personaggio d' altronde onorato in Messenia, e che era salito a maggior dignità per la donna sua, avendo in moglie Agnagora sorella di Aristomene. Allora tutti gli altri quantunque comprendessero di essere presi nelle reti, malgrado lo stato attuale delle cose concepirono qualche speranza.

2. Ma Aristomene, e l'Indovino non credettero rimaner più scampo dall'eccidio ai Messenj sapendo ancora l'oracolo che sul caprone avea la Pizia palesato. Lo tennero nondimeno nascosto, ed era per loro riguardo agli altri un segreto. Andando per la città con tutta la diligenza, e portandosi presso tutti, quelli che incontravano per le vie, e che riconoscevano come Messenj erano da loro esortati a mostrarsi uomini valorosi, e quelli che stavano in casa erano da loro chiamati a lasciarla.

3. Nella notte non fu fatto nulla di rimarchevole nè dagli uni nè dagli altri: imperciocchè, quelli erano trattenuti e perchè non conoscevano i luoghi, e per l'ardimento di Aristomene: i Messenj poi non pervenivano neppure a sentire gli ordini de' capitani, e la pioggia spegneva loro le faci, e qualunque altro lume avessero acceso. Poichè fu giorno, e poterono gli un gli altri vedersi, allora Aristomene, e Teoclo cercarono di portare i Messenj all' ultima disperazione, insegnando loro tutto ciò che era convenevole, e ricordando ad essi le azioni gloriose degli Smirnèi, che essendo una mano di Joni aveano colla virtù, e l'impegno loro cacciato Gige di Dascilo, e i Lidj che occupavano la

loro città. I Messenj udendo ciò si empierono di disperazione, e raccogliendosi in quel numero che più potevano si portarono contro i Lacedemonj. Anche le donne si mossero per ferire i nemici colle tegole, e con ciò che ciascuna poteva; nè la forza della pioggia potè impedir loro di salire sopra i tetti. Ebbero ancora il coraggio di prendere le armi, e viemmaggiormente accesero l' ardire degli uomini, allorchè questi videro le donne, che amavano meglio colla patria perire di quello che vive essere condotte schiave in Lacedemone; così che avrebbero se fosse stato possibile evitato il destino. Ma il Nume mandava ancora più forte la pioggia insieme con fragore di tuoni, e percuoteva i loro occhi co'lampi contrarj. Accresceva tutto questo il coraggio ai Lacedemonj, e dicevano di essere dal Nume stesso protetti. E (perciocchè lampeggiava loro a destra) Ecato l'indovino, mostrò che buono era l'augurio.

5. Costui inventò ancora lo strattagemma seguente: erano i Lacedemonj in gran numero, siccome però non si combatteva in un luogo largo, nè secondo l'ordine, ma quà, e là per la città pugnavano ne veniva, che gli ultimi di ciascuna schiera erano inutili; comandò adunque a costoro che ritirandosi al campo prendessero cibo, e sonno, e che di nuovo verso sera venissero a sollevare dalla fatica quelli de'loro che restavano. Questi riposandosi, e combattendo a vicenda erano molto più atti a resistere.

6. Ma i Messenj da ogni parte erano mancanti; imperciocchè tre giorni, e tre notti continue sempre gli stessi si difesero. Già era giorno, ed erano oppressi dalle vigilie, dall'acqua che dal cielo veniva, e dal freddo; a questo aggiungevasi la fame, e la sete. E specialmente le donne erano spossate sì per non essere assuefatte alla guerra, sì ancora per la lunga durata della sciagura.

7. Fattosi adunque Teoclo l'indovino ad Aristomene gli disse: perchè invano ti affatichi? E'affatto destinato che la Messenia sia presa. La disgrazia che ora abbiamo sotto gli occhi già da lungo tempo ce l'avea predetta la Pizia, e non ha guari il fico selvaggio ce l'ha mostrata. Il Nume mi trascina ad una morte commune colla patria, tu dei salvar con quanta forza puoi i Messenj, e te stesso. Ciò detto corse verso i nemici, e ai Lacedemonj rivolto gridò: ma voi non godrete per sempre allegri de'frutti de'Messenj. Quindi lanciatosi sopra coloro che gli stavano dinanzi gli uccise ed egli stesso fù ferito; ed avendo prima saziato il suo furore colla strage dei nemici, mandò fuori lo spirito.

8. Aristomene richiamò indietro dalla battaglia i Messenj, ad eccezione di coloro, i quali con valore, ed intrepidezza aveano combattuto al suo fianco; e questi li lasciò nel luogo stesso. Comandò poi agli altri, che messe in mezzo alla schiera le donne e i figli il seguissero, ovunque egli si fosse aperta la via. Ed alla retroguardia di questi diede per capitani Gorgo, e Manticlo: egli poi correndo innanzi la prima fila fece cenno colla testa, e coll'asta, che domandava la uscita, e che avea risoluto di ritirarsi. Emperamo, e gli Spartani che erano ivi decisero di lasciarli passare, nè vollero vieppiù inasprire uomini inferociti, e giunti all'estremo della disperazione. Ed inoltre Ecato l'indovino prescrisse loro di farlo.

CAPO VENTESIMOSECONDO

I Messenj si ritirano sul monte Licèo - Aristomene si prepara ad assalire Sparta - Nuovo tradimento, e punizione di Aristocrate.

1. Gli Arcadi seppero ben presto la presa di Ira, e comandarono subito ad Aristocrate che li avesse condotti, o a salvare i Messenj o a morire insieme con loro. Costui, come colui che avea da Lacedemone ricevuti regali, non voleva menarli, e diceva di non sapere se esistesse più alcuno de' Messenj da difendere. Allora come seppero più chiaramente che esistevano, e che erano stati forzati a lasciar Ira, essi furono per riceverli nelle vicinanze del monte Licèo, dopo aver di già preparato vestimenti, e cibi; e mandarono de'magistrati a confortare i Messenj, e ad esser insieme loro condottieri nella strada. E come si furono quelli salvati nel Licèo, gli Arcadi diedero loro ospizio, e si condussero verso loro con benevolenza e fra le altre cose vollero distribuirli per le città, e con loro dividere il territorio.

2. Aristomene dal dolore di Ira depredata, e dall'odio verso i Lacedemonj, fu a questo consiglio portato. Avendo scelto dalla moltitudine cinquecento Messenj, che sapeva essere più degli altri prodighi della loro vita, interrogolli in modo da essere udito dagli Arcadi, e da Aristocrate che egli non conosceva ancora per traditore (imperciocchè credeva, che Aristocrate era fuggito dalla pugna per mancanza di coraggio, e per viltà, non già per alcuna malvagità, cosicchè innanzi a costui ancora interrogò i cinquecento) se vendicando la patria avrebbero vo-

luto morire insieme con lui. Rispondendo quelli che sì, egli svelò loro il tutto, che nella sera seguente li avrebbe ad ogni conto menati verso Sparta. Imperciocchè allora molti de'Lacedemonj erano assenti specialmente in Ira ed altri andavano, e venivano trasportando le cose de'Messenj „ E se, diceva Aristomene, potremo prendere ed occupare
„ Sparta, rendendo ai Lacedemonj le cose loro potre-
„ mo portar via le nostre: se poi non vi riusciamo
„ morremo dopo aver operato cose degne di memo-
„ ria pe'posteri „. Ciò detto trecento Arcadi anche essi vollero aver parte della impresa. Ed allora dilazionarono la uscita: poichè le vittime non erano favorevoli.

3. Il giorno dopo traditi per la seconda volta da Aristocrate, conobbero che i Lacedemonj aveano di già inteso il loro segreto. Imperciocchè avendo Aristocrate scritto subito ciò che tramava Aristomene, ed affidata la lettera al servo, che egli sapeva essere a se più affetto lo mandò ad Anassandro in Isparta. Tornando il servo alcuni degli Arcadi gli tesero insidie che erano dapprima discordi con Aristocrate, e che anche allora aveano de'sospetti sopra di lui. Tese pertanto le insidie al servo il menarono dinanzi agli Arcadi, e mostrarono al popolo le lettere, che da Lacedemone gli erano spedite in risposta. Scriveva Anassandro, che se la fuga da Fossa Grande non gli era stata inutile per parte de'Lacedemonj avrebbe avuto anche per gl'indizj presenti una ricompensa.

4. Come furono denunziate a tutti queste cose, gli Arcadi stessi percossero Aristocrate, ed esortarono i Messenj a far lo stesso. Questi guardarono Aristomene; ed egli tenendo gli occhi fissi in terra piangeva. Gli Arcadi dopo di aver lapidato Aristocrate, gittarono il cadavere fuori de'confini insepol-

to, e una colonna innalzarono nel sacro recinto del Licèo la quale diceva:

Pena il tempo trovò di un rege ingiusto
E facilmente col favor di Giove
Ritrovò di Messene il traditore:
Difficil è che l'uom spergiuro al Nume
Celar si possa mai. Salve, o Re Giove,
Salve, e per sempre intatta Arcadia serba.

CAPO VENTESIMOTERZO

Sorte de' Messenj vinti - Fine della seconda guerra Messenica - I Messenj si stabiliscono in Sicilia - Ercole Manticlo.

1. Tutti que'Messenj che furono presi, o in Ira od in altre parti della Messenia, tutti questi furono dai Lacedemonj ascritti fragli Eloti. I Pilj poi, i Motonèi, e tutti coloro, che abitavano le spiaggie marittime, presa Ira, approdarono colle navi in Cillene arsenale degli Elèi. Di là si portarono presso i Messenj, che viveano in Arcadia, volendo in una oste commune cercare un paese per abitare, ed esortarono Aristomene a diriggerli nello stabilire una colonia. Egli rispose che finchè avesse esistito avrebbe fatto la guerra ai Lacedemonj, e che apertamente sapea che sempre qualche male sarebbe a Sparta per mezzo suo venuto: diede pertanto loro per condottieri Gorgo, e Manticlo. Evergetida poi insieme cogli altri Messenj si era ritirato nel Licèo, dove, come vide sventato il disegno di Aristomene per la presa di Sparta, avendo persuaso cinquanta Messenj, tornò contro i Lacedemonj in Ira, e trovando alcuni che ancora saccheggiavano, convertì in lutto il loro canto trionfale, ed ivi morì. Ari-

stomene, come ebbe dato de'condottieri ai Messenj ingiunse che si fosse portato in Cillene chiunque avesse bramato far parte della colonia. Tutti ne fecero parte, ad eccezione di chi era trattenuto dalla vecchiezza, o non era bastantemente ricco per la partenza: questi restarono ivi presso gli Arcadi.

2. Fu presa Ira, ed ebbe fine la seconda guerra fra i Lacedemonj, e i Messenj, sendo Arconte in Atene Autostene l'anno I. della Olimpiade XXVIII., quando vinse Chionide Lacone. Come i Messenj si furono in Cillene raccolti, sembrò loro di passare ivi l'inverno, ed ebbero merci, e danari dagli Elèi. Apparsa la primavera consultarono dove bisognasse andare. I sentimenti furono: quello di Gorgo, che occupato Zacinto che è al di là di Cefallenia, e divenuti isolani, in luogo di popolo mediterraneo navigando colla flotta verso le coste della Laconia, ne avessero guastato il territorio. Manticlo poi esortava a porre in obblio la Messenia, e l'odio verso i Lacedemonj, e che navigando verso la Sardegna avessero posseduto una isola vastissima, e per fertilità la prima.

3. Intanto Anassila mandò un messo, col quale chiamava i Messenj in Italia. Costui era tiranno di Reggio, e quarto discendente da Alcidamida. Passò Alcidamida di Messenia in Reggio dopo la morte del Re Aristodemo, e dopo la presa d'Itome. Questo Anassila adunque chiamò i Messenj; allorchè furono giunti disse loro, che gli Zanclèi erano suoi nemici, e che possedevano un paese fertile, ed una città posta in un bel luogo di Sicilia; le quali cose facendo seco loro causa commune, e vincendoli voleva dar ad essi. Avendo costoro accettata la proposizione, Anassila li tragittò in Sicilia. Dapprincipio aveano preso Zancle de'corsali, e nella terra deserta cingendo di mura ciò che era intorno

al porto, se ne servirono di sede donde uscire alle depredazioni, e alle spedizioni marittime. Erano loro condotttieri, Cratemene Samio, e Periere da Calcide. Ai quali dopo piacque di attirarvi altri Greci per abitanti.

4. Allora Anassila vinse gli Zanclèi, che si portarono contro di lui colle navi, e i Messenj li ruppero per terra. Gli Zanclèi assediati dai Messenj per terra, e dai Regini colle navi dal canto di mare, e sendo di già preso il loro muro si rifuggiarono alle are, ed ai tempj degli Dei. Anassila pertanto esortò i Messenj ad uccidere tutti quelli de' Zanclèi che erano supplichevoli, e a far schiavi gli altri insieme colle donne, e co' fanciulli; Gorgo, e Manticlo supplicarono Anassila che non li avesse forzati essi che sofferto aveano empie cose da' congiunti, a far lo stesso verso altri Greci. Dopo ciò rimossero dagli altari gli Zanclèi, e data loro, e ricevùta la fede abitarono insieme in commune. Mutarono però il nome alla città, e fu chiamata in luogo di Zancle, Messene.

5. Queste cose si fecero nella Olimpiade XXIX. in cui per la seconda volta vinse Chionide Lacone, sendo Arconte presso gli Ateniesi Milziade. Manticlo poi edificò ai Messenj anche il tempio di Ercole, e v'ha fuori delle mura il Dio eretto, Ercole, chiamato Manticlo: siccome ancora Ammone in Libia, e in Babilonia Belo, ebbero nome questo da un Egiziano Belo; e Ammone di Libia dal pastore che lo eresse. I Messenj adunque che fuggirono ebbero un fine al loro errare.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Aristomene si ritira in Rodi, ed ivi muore - Ribellione de' Messenj ascritti fragli Eloti - Naupatto concesso dagli Ateniesi ai Messenj ribellati.

1. Aristomene ricusato il comando di coloro, che andavano a fondare la colonia maritò le sue figlie, la maggiore, e quella dopo questa, e la sua sorella Agnagora: questa la diede a Tarice in Figalia, le figlie poi a Damotoide Lepreate, ed a Teopompo Ereèse. Egli poi itone in Delfo consultò l'oracolo: e la risposta avuta da Aristomene non si dice. Ma la Pizia rispose a Damageto Rodio, il quale regnava in Ialiso, ed era venuto ad interrogare Apollo, donde dovesse prender moglie, che avesse preso la figlia del più valoroso dei Greci. Egli adunque (imperciocchè Aristomene avea ancora una terza figlia) prese in moglie costei, riputando il padre di gran lunga il più valoroso di tutti i Greci di quel tempo. Aristomene portossi insieme colla figlia in Rodi, e di là avea in mente di passare in Sardi ad Ardi figlio di Gige, e in Ecbatana di Media al Re Fraorte: ma prima di queste cose infermatosi morì; imperciocchè non doveano i Lacedemonj soffrir più alcuna disgrazia da Aristomene. Damagete, ed i Rodj morto gli edificarono un monumento illustre, e da quel tempo gli tributarono onori. E per non sembrare di scriver cose fuori di luogo ho omesso ciò che si narra sopra i così detti Diagoridi in Rodi, nati da Diagora di Damageto di Doreo nato di Damageto, e della figlia di Aristomene.

2. I Lacedemonj allora come si furono impadroniti della Messenia se la divisero tutta fra loro, fuo-

ri che la porzione degli Asinèi; e diedero Motone, a que'di Nauplia di recente cacciati dalla loro città dagli Argivi. I Messeni poi che nel paese erano stati lasciati, e che per forza erano stati ascritti fra gli Eloti risolsero di ribellarsi finalmente dai Lacedemonj verso la LXX. Olimpiade in cui vinse Senofonte Corintio, sendo Arconte in Atene, Archimede. Si ribellarono avendo colto la seguente occasione. Alcuni Lacedemonj condannati per non so qual delitto alla morte, supplichevoli si rifuggiarono in Tenaro. Di là il magistrato degli Efori strappandoli dall'ara gli uccise. Gli Spartani per non aver fatto alcun conto dei supplichevoli, incorsero nello sdegno di Nettuno il quale gittò a terra tutta la loro città. In tal sciagura tutti quegli Eloti che erano di origine Messenj si ribellarono, ed andarono sul monte Itome. I Lacedemonj chiamarono contro di loro fragli altri alleati, Cimone figlio di Milziade loro publico ospite, ed un esercito ateniese. Giunti costoro, sembra, che fossero presi in sospetto quasi che tosto avrebbero macchinato novità, e pel sospetto non molto tempo dopo furono richiamati dall' Itome.

3. Gli Ateniesi avendo penetrato il sospetto de' Lacedemonj verso di loro, diventarono perciò amici degli Argivi, e ai Messenj assediati in Itome, e che erano per capitolazione di là partiti diedero Naupatto che aveano tolto ai Locri che sono presso l'Etolia, e che sono detti Ozoli. I Messenj poterono uscire da Itome sì per la fortezza del luogo, come pure per la Pizia, la quale intimò ai Lacedemonj, che certamente sarebbero stati puniti se avessero peccato verso il supplichevole di Giove Itomata. Per le quali cose furono per capitolazione lasciati partire dal Peloponneso.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Gesta de' Messenj abitanti di Naupatto - Presa della città degli Oeniadi - Gli Acarnani assalgono i Messenj - I Messenj si ritirano dalla città degli Oeniadi.

1. Poichè ebbero Naupatto non bastò loro ricevere una città, ed una regione dagli Ateniesi, ma ebbero un forte desiderio di mostrare essersi impadroniti di una qualche cosa degna di stima colle mani loro proprie. E (siccome sapevano, che fragli Acarnani gli Oeniadi occupavano un buon territorio, e che erano in ogni tempo nemici degli Ateniesi) si mossero contro di loro. Nè essendo maggiori di numero, ma superiori molto a loro per la propria virtù, li vinsero, e chiusili entro le mura li assediarono. Da quel tempo in poi i Messenj non omisero alcuno de'ritrovati umani per gli assedj, ma applicando ai muri le scale cercavano di salire nella città, e di sotto abbattevano il muro; tutte quelle macchine poi, che in poco tempo potevano apprestarsi, sempre erano in qualche parte distrutte. Que'di dentro temendo, che presa la città essi non perissero, e le donne, e i figli loro non fossero messi in schiavitù, scelsero piuttosto di uscire per capitolazione. I Messenj circa un anno ritennero la città, ed abitarono il contado. L'anno seguente gli Acarnani raccolto da tutte le città un esercito, pensarono di andare contro Naupatto; ma ne furono distolti dal riflesso, che doveano passare frammezzo agli Etoli loro eterni nemici: ed insieme sospettarono, che que'di Naupatto avessero una marina siccome infatti la aveano: onde essendo quelli padroni

del mare essi non potevano operare molto con un esercito terrestre. Mutarono adunque pensiere, e subito si rivolsero contro i Messenj negli Oeniadi. Ed essi si prepararono ad assediarli; imperciocchè non aveano neppure il sospetto, che un pugno di uomini montassero a tale disperazione da combattere contro l'esercito di tutti gli Acarnani: i Messenj poi si erano di già provveduti di vettovaglie, e delle altre cose, che bisognavano, sperando di provare un assedio assai lungo. Vollero essi prima dell'assedio futuro venire ad una battaglia aperta; nè (sendo Messenj, che erano stati superati da'Lacedemonj non per valore, ma per fortuna) furono sbigottiti dalla turba che veniva dall'Acarnania. Rammentavano ancora l'azione degli Ateniesi a Maratona dove trecento mila Medi erano stati disfatti da meno di diecimila.

3. Si situarono pertanto per venire alle mani cogli Acarnani, e tale dicesi essere stato il modo della pugna. Siccome questi superavano di gran lunga i Messenj in numero, li circondarono senza difficoltà, ad eccezione di quel tratto di luogo, dal quale ne l'impedirono le porte della città che erano alle spalle de' Messenj, e quei che dalle mura difendevano i loro compagni con ardore: in questa parte adunque furono impediti dal circondarli; ambo i loro lati però furono dagli Arcanani attorniati, e da tutte le parti erano dardeggiati. I Messenj poi riunendo i due corni tutte le volte che insieme uniti si lanciavano sugli Arcanani, mettevano in confusione quelli che stavano in quella parte, e molti ne uccidevano, e ne ferivano. Non potevano però metterli in una fuga completa: imperciocchè qualunque parte della loro schiera gli Acarnani avvedevansi essere dai Messenj aperta correvano a difendere quelli de'loro che erano forzati, e respingevano i Messenj superandoli col numero. Questi poi quando

erano distaccati, tentando di rompere di nuovo in un altra parte la schiera degli Acarnani, la stessa cosa soffrivano. Abbattevano però, e per poco tempo fugavano quella parte che avessero assalito, e quando verso di essa in gran numero, e in fretta portavansi gli Acarnani, i Messenj contro loro voglia si ritiravano.

4. Rimasta la battaglia indecisa fino alla sera, ed essendo nella notte sopraggiunto agli Acarnani un esercito dalle città, furono perciò i Messenj stretti di assedio. Nè v'era timore che il muro fosse preso a forza, o perchè vi fossero saliti gli Acarnani o perchè essi stessi fossero stati forzati ad abbandonare il posto; ma le loro munizioni furono tutte nell' ottavo mese consumate. Allora usarono contro gli Acarnani dalle mura le derisioni dicendo, che le loro vettovaglie non sarebbero mancate neppure se l'assedio fosse durato dieci anni. Ed uscendo sul primo sonno dalla città degli Oeniadi, gli Acarnani avvedutisi della loro fuga, e costretti a venire a battagli, vi perderono circa trecento de' loro, ma uccisero ancora molto più nemici. La maggior parte però di questi si aprì la via in mezzo agli Acarnani, e presa la strada degli Etoli, che erano loro amici, si salvarono in Naupatto.

CAPO VENTESIMOSESTO

Odio implacabile de' Messenj contro i Lacedemonj - Sono cacciati da Naupatto, e si ritirano a Regio, in Sicilia ed in Affrica - Predizione del loro ritorno nel Peloponneso - sono richiamati dopo la pugna di Leuttri - Sogno di Epaminonda, e di Epitele.

1. Fin da quel tempo, e dopo ancora rimase loro l'odio contro i Lacedemonj, e specialmente la loro inimicizia mostrarono contro di essi nella guerra de' Peloponnesj contro gli Ateniesi. Imperciocchè diedero Naupatto per luogo di attacco contro il Peloponneso, ed i frombolieri Messenj da Naupatto insieme cogli altri presero gli Spartani fatti prigioni in Sfatteria.

2. Ma dopo la rotta degli Ateniesi ad Egopotami, i Lacedemonj cacciarono i Messenj di Naupatto avendoli vinti per mare, ed essi passarono in Sicilia presso i loro congiunti ed in Reggio; la più gran parte di loro però pervenne nella Libia, agli Evesperiti. Imperciocchè gli Evesperiti afflitti colla guerra dai barbari confinanti, chiamavano a loro per concittadino qualunque Greco: presso questi adunqne si ritirò la maggior parte de' Messenj. Era loro condottiere Comone, il quale era stato ancora loro Capitano a Sfatteria.

3. Un anno prima, che i Tebani riportassero la vittoria di Leuttri, il Nume predisse ai Messenj il ritorno nel Peloponneso. Imperciocchè, dicono, che il Sacerdote di Ercole in Messene presso lo stretto vedesse questo sogno: gli parve che Ercole Manticlo fosse da Giove chiamato in ospizio sul monte Itome. A Comone poi negli Evesperiti pare-

va di giacersi colla madre morta, e giaciutosi con lei, esser la madre tornata di nuovo in vita. E questi sperava, che divenuti gli Ateniesi potenti in mare sarebbe avvenuto il loro ritorno in Naupatto; a quello dimostrava chiaramente il sogno che si sarebbe ricuperata la Messenia. Non molto dopo avvenne la disgrazia de'Laceremonj a Leuttri fin dagli antichi tempi loro dovuta. Imperciocchè nella fine dell'oracolo dato ad Aristodemo Rè de'Messenj havvi:

Dove il destin ti porta là tu vanne
Aver den male gli un prima degli altri.

Come chiaramente si vede doveano allora i Messenj essere sfortunati, ma dopo anche Sparta dovea essere alla sciagura soggetta.

4. Allora rimasti vincitori i Tebani a Leuttri, mandarono ambasciadori in Italia, in Sicilia, e fin negli Evesperiti, e di là, e da altre regioni ancora se vi era qualche Messenio, da tutte le parti li richiamarono nel Peloponneso. Ed essi più presto che si sperava si raccolsero per il desiderio della patria, e per l'odio che sempre conservavano contro i Lacedemonj.

5. Non parve ad Epaminonda essere altrimenti facile fabricare una città atta a resistere ai Lacedemonj: nè trovò in qual parte del paese fondarla; imperciocchè i Messeni dichiararono non volere in niun conto riedificare Andania, ed Ecalia, poichè abitando ivi erano loro avvenute tutte le sciagure. Non sapendo pertanto cosa fare, dicono, che di notte appressatosegli un vecchio, che molto rassomigliava ad un Jerofante gli dicesse: mio dono è che tu vinca dovunque colle armi tu vada; e quando uscirai di vita io farò, o Tebano, che tu non resti oscuro e senza gloria. Rendi però ai Messenj la loro patria terra, e le città, poichè si è di già calmato lo sdegno de'Dioscuri contro di loro. Questo disse ad Epaminonda.

5. Ad Epitele di Eschino (costui era stato scelto dagli Argivi per Capitano , e per fabricare Messene) comandò il sogno , che in quella parte dell' Itome , dove avesse trovato esser nata la smilace , ed un mirto , ivi scavando in mezzo ricuperasse la vecchia ; imperciocchè era inferma , stretta in letto di bronzo , e di già moribonda. Epitele come si fu fatto giorno ito nel luogo indicato , scavando , trovò una idria di bronzo , e portatala subito ad Epaminonda , narrogli il sogno ; e l'esortò che tolto egli stesso il coperchio osservasse ciò che dentro vi era . E colui dopo avere sagrificato , e pregato il sogno apparso aprì l'idria; apertala vi trovò stagno battuto finissimamente che era involto come i libri ; ivi era scritta la iniziazione delle grandi Iddie . Questo era il deposito di Aristomene . Quello poi che comparve ad Epitele , ed Epaminonda mentre dormivano dicono, fosse Caucone, il quale da Atene andò in Andania a Messene figlia di Triopa .

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Cagione dell'ira de'Dioscuri contro i Messenj - Vaticinj di Bacide - Fondazione di Messene - Epoca del ristabilimento de'Messenj .

1. L'ira de'figli di Tindareo contro i Messenj cominciò prima della battaglia di Steniclero; e credo, che per questa ragione si accendesse . Due belli giovanetti di Andania, Panormo, e Gonippo di nome, erano fra loro stretti in famigliarità in altre cose , e fra queste uscivano insieme a battaglia , e facevano in commune scorrerie nella Laconia . Mentre i Lacedemonj celebravano nel campo la festa de' Dioscuri , e di già erano rivolti al bere , e ai giuochi , appar-

vero loro dopo il pranzo Gonippo, e Panormo vestiti di bianche tuniche, e di clamidi purpuree, portati sopra cavalli bellissimi ed avendo sul capo pilei, e nelle mani le aste. I Lacedemonj come li ebbero veduti gli adorarono, e li pregarono, credendo, che fossero venuti al loro sagrificio i Dioscuri. I garzoni come si furono mescolati con loro, passarono in mezzo a tutti percuotendoli colle aste: e dopo averne spenti molti, si ritirarono in Andania avendo così profanato il sagrificio de'Dioscuri. Questo a me sembra fu che portò i Dioscuri all'odio contro i Messenj. Ma allora siccome l'avea mostrato ad Epaminonda il sogno, non era più contro la volontà de'Dioscuri il ritorno de' Messenj.

2. Fu specialmente Epaminonda portato alla edificazione dai vaticinj di Bacide. Imperciocchè Bacide reso dalle Ninfe furioso, predisse altre cose ai Greci, e fra queste il ritorno de'Messenj:

Morrà allora di Sparta il fiore illustre
E in eterno Messen riabiterassi.

Io poi ho scoperto, che Bacide abbia parlato ancora intorno ad Ira, e al modo, con cui verrebbe presa. Ed ecco un'altro suo vaticinio:

Que'della doma da fragori, e fonti
Messene.

Come poi la iniziazione ritrovarono, questa fu ne' libri deposta da tutti coloro, che erano della stirpe de'Sacerdoti.

3. Epaminonda appena gli parve specialmente adatto alla edificazione il luogo dove hanno ora i Messenj la loro città, comandò agli indovini di osservare se il volere degli Dei ivi lo avrebbero seguito dove a lui piaceva. Ed affermando essi che le vittime erano propizie, egli perciò si preparò all'edificazione, comandando, che si portassero pietre, ed

invitando coloro che han l'arte di tagliare angiporti, edificare case e templi, e cingere di mura.

4. Come fu tutto pronto (imperciocchè gli Arcadi aveano dato le vittime) Epaminonda stesso, e i Tebani sagrificarono a Bacco, e ad Apollo Ismenio secondo il loro rito; gli Argivi a Giunone Argiva, e a Giove Nemèo; i Messenj a Giove Itomata, e ai Dioscuri; e i loro sacerdoti alle grandi Dee, e a Caucone. Invitarono ancora in comune gli Eroi a ritornare ad abitare con loro, e specialmente Messene di Triopa, e dopo questa Eurito, Afareo ed i figli; degli Eraclidi poi Cresfonte ed Epito. Ma sommo, e sopra tutti fu l'invito di Aristomene. Quel giorno furono intieramente rivolti ai sacrificj ed alle preghiere:ne'dì seguenti poi innalzarono il recinto delle mura, e dentro edificarono le case, e i templi. Non lavoravano al suono di altra musica che delle tibie beozie, ed argive: le arie poi di Sacada, e di Pronomo furono allora specialmente in voga. Posero alla città stessa il nome di Messene: e fabricarono altri castelli. Non cacciarono però i Naupliesi da Motone, e lasciarono, che rimanessero nel paese ancora gli Asinèi, memori del beneficio da essi ricevuto, allorchè non vollero unirsi a'Lacedemonj per combattere contro di loro. I Naupliesi allorchè i Messenj ritornarono nel Peloponneso portarono loro que'donativi, che aveano, ed insieme porsero continue preci agli Dei pel loro ritorno, e ad essi suppliche per la propria salvezza.

5. Ritornarono i Messenj nel Peloponneso, e ricuperarono il loro paese duecento novanta sette anni dopo la presa di Ira, sendo Arconte in Atene Discinete, l'anno III. della Olimpiade CII., in cui Damone Turio vinse per la seconda volta. E non fu breve il tempo durante il quale i Plateesi furono esuli dalla patria loro: nè quello in cui i Delj abita-

rono in Adramittio quando furono espulsi dalla loro isola dagli Ateniesi. Ed i Minii degli Orcomenj cacciati dai Tebani dopo la battaglia di Leuttri da Orcomene furono ricondotti nella Beozia da Filippo figlio di Aminta, essi, ed i Plateesi. Ed avendo Alessandro disfatta la città de' Tebani stessi, dopo non molti anni Cassandro di Antipatro rifabbricò Tebe. Pare adunque, che de'descritti l'esilio, che più lungo durasse fosse quello de' Plateesi: ma neppure questo oltrepassò due generazioni. I Messenj però andarono per trecento anni errando fuori del Peloponneso, nel quale spazio di tempo è chiaro, che non lasciarono alcuno de'costumi patrj; nè il dialetto Dorico dimenticarono, anzi fino a'nostri giorni essi specialmente fra i Peloponnesj lo hanno serbato puro.

CAPO VENTESIMOTTAVO

I Lacedemonj attaccano una nuova guerra co' Messenj - Alleanza di questi con Filippo Re di Macedonia - Occupazione di Elide.

1. Ne'primi tempi, che essi ritornarono nulla di sinistro ebbero a temere dai Lacedemonj. Imperciocchè sendo questi occupati dal timore de'Tebani, soffrirono che Messene si edificasse, e che gli Arcadi in una sola città si raccogliessero. Ma appena la guerra focica, chiamata sacra, anche essa ebbe condotti fuori del Peloponneso i Tebani, i Lacedemonj ripresero coraggio, e non poterono più lungamente astenersi dal far la guerra ai Messenj.

2. I Messenj stessi però, insieme cogli Argivi, e cogli Arcadi si opposero alla guerra, e pregarono gli Ateniesi a difenderli: questi ultimi tuttavia risposero, che non sarebbero giammai insieme con

quelli entrati nella Laconia ; ma se i Lacedemonj avessero cominciato la guerra , e fossero iti contro la Messenia , promisero allora di venire anche essi in loro ajuto . Finalmente i Messenj diventarono alleati di Filippo figliuolo di Aminta , e de' Macedoni : e dicono , che questo fu , che impedì loro di far parte nella battaglia generale de' Greci a Cheronèa ; che non vollero cioè affatto portare le armi contro de' Greci . Morto Alessandro , ed avendo i Greci mosso allora una seconda guerra ai Macedoni , anche i Messenj ebbero parte nella guerra siccome ho di già dimostrato nella descrizione attica . Non combatterono però insieme coi Greci contro de' Galli non avendo voluto seco loro conchiudere la pace Cleonimo , ed i Lacedemonj . Non molto dopo i Messenj occuparono Elide , per astuzia insieme , e valore . Imperciocchè gli Elèi erano ne' tempi antichissimi i più ben regolati de' Peloponnesj : ma avendo Filippo di Aminta fatto alla Grecia tutti que' mali , che sono stati detti , e corrotti col danaro i principali degli Elèi , allora questi per la prima volta si ammutinarono , e , come dicono , si volsero alle armi . Dopo quella epoca vieppiù facilmente erano per odiarsi fra loro , come quelli , che a cagione de' Lacedemonj furono discordi di parere , e vennero ad una guerra civile . Udendo queste cose i Lacedemonj si prepararono per soccorrere quelli Elèi , che erano del loro partito , e si schierarono per centurie , e si divisero in decurie ; ma mille scelti soldati Messenj arrivando sotto Elide , e portando sopra gli scudi insegne laconiche li prevennero . Come gli Elèi della fazione Spartana videro gli scudi, sperarono , che erano loro giunti gli ajuti , e riceverono i soldati entro le mura . Entrati i Messenj nel modo esposto , cacciarono quei del partito Lacedemonio , e consegnarono la città ai faziosi della loro causa .

3. E' questa un'astuzia di Omero, e sembra che i Messenj l'abbiano imitata nella occasione: poichè Omero cantò nella Iliade, che Patroclo si rivestì delle armi di Achille, e disse essere corsa fra i barbari la fama, che Achille andava ad assalirli, e che per questo le loro prime file si misero in disordine. Da Omero furono inventati ancora altri strattagemmi come quello, che due spie de' Greci in luogo di una si portarono nella notte ai Trojani; e dopo che uno entrò in Troja a parole disertore, ma infatti per macchinare cose segrete. Ed inoltre chē quelli frai Trojani, che o per la giovanezza, o per la vecchiaja non erano in età di combattere, stettero alla guardia delle mura, mentre quelli che lo erano pernottavano vicino ai Greci. Egli fa dai feriti de'Greci armare le truppe, affinchè neppure costoro rimanessero affatto oziosi. I poemi di Omero adunque sono all'uman genere utili in tutto.

CAPO VENTESIMONONO

Demetrio invade Messene - Ragioni per le quali i Messenj non si uniscono al Consiglio degli Achèi - Espugnazione di Sparta - Messene occupata, e lasciata da Nabide - Guerra mossa ai Messenj dagli Achèi - I Messenj prendono Filopemene vivo.

1. Non molto tempo dopo la operazione di Elide i Macedoni, e Demetrio figlio di Filippo di Demetrio presero Messene. La maggior parte delle cose osate da Perseo contro Filippo stesso, e Demetrio suo figliuolo furono da me scritte ne'ragionamenti Sicionj: ciò poi, che risguarda la presa di Messene andò così. Filippo scarseggiava di danaro, e

perciocchè bisognava assolutamente che ne avesse mandò con navi Demetrio nel Peloponneso. Demetrio approdò in uno de' più deserti porti dell'Argolide, e subito come potè per le vie più brevi del paese menò l'esercito verso Messene. Avendo posto alla testa di esso tutti quelli, che leggieri erano per le loro armi, e sendone prattico, prese la via che mena sull'Itome, e non fu veduto, allorchè sul far del giorno valicò il muro, che era fra la città, e la cima dell'Itome. Come si fu fatto giorno, e quelli di dentro si furono di già accorti del pericolo che loro sovrastava, dapprincipio sospettarono, che i Lacedemonj fossero colle armi penetrati nella città, cosicchè si scagliarono ancora contro loro più sfrenatamente per l'antico odio. Ma poi che riconobbero alle armi, e alla lingua, che erano Macedoni, e Demetrio di Filippo, rimasero sopraffatti da un forte terrore calcolando l'abilità de'Macedoni nelle cose di guerra, e la fortuna di cui vedevanli usare contro di tutti. Ciò non ostante la grandezza del male presente li ammaestrò esistere una fortezza superiore alle forze ancora, ed insieme sperarono migliori cose: imperciocchè non senza la Divinità dopo sì lungo tempo erano nel Peloponneso ritornati. I Messenj pertanto dalla città con tutta la rabbia andarono contro i Macedoni; e quelli che stavano di guarnigione nella cittadella si portarono contro loro dall'alto. Similmente i Macedoni ancora dapprincipio col valore, e colla esperienza loro validamente si difesero. Ma come quelli che erano stanchi di già del viaggio, incalzati insieme dagli uomini, e dalle donne con tegole, e pietre percossi, si diedero senza alcun ordine alla fuga. La maggior parte di essi perirono spinti pe'precipizj, imperciocchè l'Itome è specialmente in questo luogo dirupato, alcuni pochi soltanto si salvarono dopo aver gittato via le armi.

2. Io credo che i Messenj non siano entrati nel consiglio degli Achèi per il seguente motivo. Dapprincipio erano spontaneamente andati a porgere ajuto ai Lacedemonj, quando loro facea la guerra Pirro di Eacida, e per questo beneficio fin da quel tempo erano in più pace con Sparta. Non vollero adunque coll'entrare nel consiglio degli Achèi riaccendere l'odio, perciocchè questi eransi dichiarati nemici aperti de'Lacedemonj. Il che non fu a me ignoto, nè lo era ai Messenj, che sebbene non fossero entrati nel consiglio, erano i disegni degli Achèi rivolti contro i Lacedemonj. Imperciocchè fragli Achèi non erano piccola porzione gli Argivi, ed il commune degli Arcadi.

3. Col tempo però entrarono nella lega Achèa. Non molto dopo Cleomene di Leonida di Cleonimo prese per capitolazione Megalopoli capitale degli Arcadi: di coloro, che furono presi, altri nella espugnazione perirono, i Messenj però accolsero Filopemene figlio di Craugide, e tutti quelli che eransi seco lui ritirati (dicono, che de'Megalopoliti si salvò più de'due terzi della città): i Messenj adunque accolsero costoro per cagione delle antiche azioni che gli Arcadi aveano fatto a'tempi di Aristomene, e dopo nella edificazione di Messene, rendendo loro il contracambio. Ed invero le vicende umane variano totalmente; poichè la fortuna concesse ai Messenj di salvare dal canto loro gli Arcadi, e ciò che vieppiù superò ogni aspettazione, di prendere Sparta. Imperciocchè combatterono sotto Selasia contro Cleomene, ed insieme con Arato, e cogli Achèi presero Sparta.

4. Liberati i Lacedemonj dalla tirannia di Cleomene, insorse sopra loro il tiranno Macanida: e morto costui Nabide sorse anche egli un nuovo tiranno. E come colui che non rapiva solo le umane

ricchezze ; ma che saccheggiava i templi ancora, raccolse in non molto tempo ricchezze immense , e con queste un'esercito. Questo Nabide prese Messene, ma arrivarono di notte Filopemene, e i Megalopoliti , ed il tiranno Spartano se ne andò via a condizioni .

5. Dopo queste cose gli Achèi , accusando i Messenj di non sò qual colpa , marciarono contro di loro con tutto l'esercito, e molto del territorio loro guastarono . Nel tempo della messe si raccolsero di nuovo per invadere la Messenia. Ma Dinocrate , il quale presiedeva al popolo, e che era stato allora scelto per comandare i Messenj, prese le providenze onde Licorta , e la sua oste si ritirassero senza operar nulla, avendo preoccupato le strade per cui dall'Arcadia si passa in Messenia insieme co'Messenj della città, e quelli de' vicini che vennero in loro ajuto . Non molto dopo dacchè era venuto l' esercito con Licorta, sendo giunto Filopemene con pochi cavalli, e non avendo potuto saper nulla di ciò che a quelli era avvenuto , fu dai Messeni vinto sendosi data la battaglia in un luogo vantaggioso per loro , ed egli stesso rimase prigione . Il modo , con cui fu preso Filopemene , e come morì sarà da noi narrato dopo , nel ragionamento arcadico . Quei de'Messenj però , i quali furono autori della morte di Filopemene ne pagarono la pena , e Messene rientrò di nuovo nella lega Achèa.

Fin quì il mio ragionamento percorse le molte sciagure de'Messenj , e come la fortuna dopo averli dispersi negli ultimi angoli della terra , ed in luoghi lontanissimi dal Peloponneso , finalmente col tempo nel propriopaese li rimenasse : da ora innanzi rivolgiamoci alla descrizione del paese, e delle città.

CAPO TRENTESIMO

Descrizione della regione , e delle città della Messenia - Fare - Fortuna .

1. A nostri dì nella Messenia venti stadj circa distante dal bosco Cherio havvi la città di Abia sul mare . Dicono essere stata questa negli antichi tempi chiamata Ire , ed una di quelle sette che Omero cantò avere Agamennone promesso ad Achille . Soggiungono che sendo stato Illo , e i Dorj superati in battaglia dagli Achèi , Abia nudrice di Illo figlio di Ercole si ritirasse in Ire , e che ivi abitasse , ed ergesse un tempio ad Ercole , e per queste cose Cresfonte le compartisse altri onori ; e alla città in quello di Abia mutasse il nome . Ivi era un illustre tempio di Ercole , ed uno di Esculapio .

2. Fare è settanta stadj distante da Abia ; e per la strada havvi un'acqua salata . L'Imperadore Augusto ordinò , che i Messenj di Fare fossero uniti al territorio Laconico . Il suo fondatore Fari, dicono , che fosse nato di Mercurio , e di Filodamèa figlia di Danao . Non dicono però , che Fari avesse figli maschi , ma una figlia Telegone . Di quelli , che vennero dopo fu tessuta da Omero la genealogia nella Iliade , che Cretone cioè , ed Ortiloco furono figli gemelli di Diocle , e che Diocle stesso nacque di Ortiloco di Alfeo ; quello però , che a Telegone spetta lo omise . Imperciocchè , secondo la tradizione de'Messenj , fu essa che partorì Ortiloco ad Alfèo . Ho poi inteso queste altre cose in Fare : che a Diocle dopo i due gemelli nacque una figlia Anticlèa , e che figli di essa furono Nicomaco , e Gorgaso , i quali ebbero per padre Macaone di Escula-

pio : che questi restarono ivi , e tostochè Diocle fu morto ebbero il regno . Rimase loro fino ad oggi ancora il risanare le malattie , e gli uomini mutilati. E per questo fanno loro sacrificj , e dedicano doni nel tempio . Hanno i Fareati il tempio ancora della Fortuna , ed un'antica statua .

3. Omero fu a mia notizia il primo , che facesse ne'suoi versi menzione della Fortuna (Tiche) . Egli la fece nell'inno a Cerere , enumerando fralle altre figlie dell'Oceano che insieme con Proserpina figlia di Cerere scherzavano, la Fortuna come figlia ancora essa dell'Oceano. Questi sono i versi:

Noi pel piacevol prato insieme tutte
Leucippe e Fenona e Eletta , e Iante
. . . .
E Melobosi e TICHE , e Ociroe al volto
Purpureo .

Fuori di questo non indicò nulla altro , come che essa sia la più grande delle Dee nelle cose umane, e che dia la forza principale, siccome nella Iliade cantò di Pallade, ed Enio , che hanno la direzione de'combattenti, di Diana , che è da temersi dalle donne pe'dolori del parto, e che Venere ha cura di ciò che spetta ai matrimonj . Ma sulla Fortuna non cantò altro.

4. Bupalo artefice insigne in erigere tempj , e formare animali , fu il primo che sappiamo , il quale lavorando una statua della Fortuna la rappresentò col polo sul capo , e con quello che i Greci dicono corno di Amaltèa in una mano . Così egli mostrò le opere della Dea . Cantò dopo ancora Pindaro altre cose sulla Fortuna , e la chiamò portatrice di città .

CAPO TRENTESIMOPRIMO

Bosco Carnio - Città di Turia - Calame, Limne, e sorgenti del Pamiso - Messene - Diana Lafria - Casa de' Cureti - Tempio di Esculapio - Tempio di Messene.

1. Poco più oltre di Fare è il bosco Carnio sacro ad Apollo, ed in esso una sorgente di acqua. Fare è circa sei stadj distante dal mare.

2. Di là avanzandosi ottanta stadj verso la parte mediterranea della Messenia, è la città de' Turiati: dicono essere quella nomata Antèa ne' versi di Omero. Augusto diede Turia in possesso ai Lacedemonj di Sparta. Imperciocchè Antonio anche esso Romano di nazione fece la guerra ad Augusto, che regnava sopra i Romani. Il partito del primo fu seguito da varj popoli di Grecia, e fra questi dai Messenj, perchè quello di Augusto era stato seguito dai Lacedemonj. Laonde Augusto rimasto vincitore, perseguitò i Messenj, e gli altri, che aveano preso le armi contro di lui, chi più, chi meno. I Turiati poi dall'altura dove la loro città era stata negli antichi tempi edificata discendendo al piano ivi abitano. Non hanno però affatto abbandonato la città di sopra, ma ivi sono gli avanzi delle mura, ed un tempio chiamato della Dea Siria. Presso la città della pianura scorre il fiume chiamato Ari.

3. E' nella parte mediterranea il castello Calame, ed un villaggio chiamato Limne: in esso è il tempio di Diana Limnatide, dove dicono essere avvenuta la morte di Teleclo Re di Sparta. Andando da Turia verso l' Arcadia si trovano le sorgenti del Pamiso, e sopra di esse si risanano i piccoli fanciulli.

4. Andando dalle sorgenti a sinistra, ed avanzandosi circa quaranta stadj, è la città de' Messenj sotto l'Itome: la città non è circondata soltanto dall'Itome, ma la parte rivolta al Pamiso è dominata dall'Eva. Dicono, che il monte avesse il nome dalla esclamazione Bacchica Evoè, avendola ivi detta per la prima volta Bacco stesso, e le donne che erano insieme con lui.

5. Il circuito delle mura di Messene è tutto edificato di pietre, e vi sono sopra edificate le torri, e i merli. Quanto alle mura de' Babilonesi, e le Mennonie in Susa Persiana nè le vidi, nè intorno ad esse udii altri che le abbiano co'loro occhi vedute:sono però quelle de'Messenj più forti di quelle di Ambriso Focica, di Bizanzio, e di Rodi, i quali luoghi credonsi essere i meglio murati. I Messenj hanno nel foro la statua di Giove Salvatore, e la fontana Arsinoe, che prese il nome dalla figlia di Leucippo; essa riceve l'acqua dalla sorgente chiamata Clepsidra. Ivi sono pure i tempj degli Dei Nettuno, e Venere; e ciò, che merita specialmenta esser menzionato, la statua della Madre degli Dei di marmo pario, opera di Damofonte, il quale ristaurò con molta diligenza il Giove di Olimpia, di cui si era distaccato l'avorio, onde gli furono dagli Elèi tributati onori.

6. Di questo Damofonte è quella che i Messenj appellano Lafria. Dicono che il suo culto avesse origine da questo: Diana avea presso i Calidonj, che sopra le altre dee specialmente questa veneravano, il soprannome di Lafria. Ora que' Messenj che ebbero dagli Ateniesi Naupatto, poichè allora abitavano assai vicino alla Etolia, la ricevettero dai Calidonj. Il nome di Lafria pervenne presso i Messenj, e degli Achèi presso i Patresi soli: tutte le città però chiamano Diana col nome di Efesia, e gli

uomini in particolare questa onorano sopra le altre Dee. Mi sembra, che di ciò siano cause la gloria delle Amazoni, che hanno la fama di averne eretta la statua, e perchè questo tempio fu da' più rimoti tempi edificato. Tre altre cose oltre queste si aggiunsero alla sua gloria; la grandezza del tempio che supera tutti gli altri edificj umani, la floridezza della città degli Efesj, e in essa lo splendore della Dea.

7. Hanno i Messenj edificato ancora l'edicola di Lucina colla statua di marmo. Presso a questo è la casa de' Cureti, dove offeriscono gli animali di ogni specie senza distinzione. Conciossiachè cominciando dai buoi, e dalle capre scendano fino agli uccelli gittandoli nella fiamma. Hanno ancora il tempio venerando di Cerere, e le statue de' Dioscuri, che portano le figlie di Leucippo. Ed io ho di già prima mostrato, che i Messenj contendono appartenere i figli di Tindareo a loro, e non ai Lacedemonj.

8. Il tempio di Esculapio porge loro il numero più grande di statue, e le più degne a vedersi. Imperciocchè oltre la statua del Nume vi sono pure quelle de' figli, oltre quella di Apollo, quelle delle Muse, e di Ercole, vi sono la città de' Tebani, ed Epaminonda di Polimnide, la Fortuna, e Diana Lucifera. Damofonte è l'autore di quelle, che sono di marmo, fuori del quale non so se alcun altro Messenio abbia fatto statue, che meritino di essere ricordate. Il ritratto di Epaminonda è di ferro, ed è opera di un altro scultore, e non di questo.

9. Havvi in Messene anche il tempio di Messene figlia di Triopa, e la statua sua è di oro, e di marmo pario: nella parte posteriore del tempio sono pitture: que' che hanno regnato nella Messenia,

prima che la oste de' Dorj giungesse nel Peloponneso, Afareo, ed i figli. Degli Eraclidi ritornati ivi si vede Cresfonte ancora esso condottiere della nazione Dorica: e di quelli che abitarono in Pilo vi sono Nestore, e Trasimede, ed Antiloco, che de' figli di Nestore furono i più onorati per la loro età, e che ebbero parte nella spedizione contro Troja: havvi pure Leucippo fratello di Afareo, Ilaera, e Tebe, e insieme con loro Arsinoe. Vi è dipinto ancora Esculapio figlio di Arsinoe secondo la tradizione de' Messenj, e Macaone, e Podalerio, perchè ancora questi ebbero parte nella impresa contro Ilio. Queste pitture furono fatte da Onfalione figliuolo di Nicia, scolaro di Nicomede: v'ha chi dice anche che egli fosse servo di Nicia, e amato da lui.

CAPO TRENTESIMOSECONDO

Jerotisio - Ginnasio - Etida Eroe - Sepolcro di Aristomene - Narrazione de' Tebani sul suo scudo.

1. Quello che dai Messenj addimandasi Jerotisio contiene le statue di tutti coloro, che i Greci credono Iddii, e il ritratto di bronzo di Epaminonda. Vi sono ancora tripodi antichi: Omero li chiama *non per il fuoco*. Le statue nel Ginnasio, Mercurio, Ercole, e Teseo, sono opere di Egizj. Tutti i Greci, e molti già de' barbari hanno stabilito di avere in onore questi tre personaggi ne' ginnasi, e nelle palestre.

2. Io trovo non essere Etida di me più vecchio, il quale sendo stato di ricchezze non scarso riceve dai Messenj onori come un eroe. Vi sono de' Mes-

senj, che dissero avere avuto Etida molte ricchezze, ma non essere costui quello che è scolpito sulla colonna, il quale, è un suo antenato, e dello stesso nome. Questo primo Etida, dicono, che fu condottiere de'Messenj allorchè nella notte fuori di ogni aspettazione e senza farsene avvedere entrò Demetrio di Filippo coll'esercito nella città.

3. Ivi è il monumento di Aristomene: e dicono che non è un cenotafio: ma avendoli interrogati in qual modo, e donde avessero le ceneri di Aristomene trasportate, mi dissero, che le fecero venire di Rodi per comando del Nume di Delfo. Oltre ciò mi insegnarono quello, che fanno sul sepolcro. Conducendo sul monumento quel toro che sono per sagrificare, lo legano alla colonna che è sul sepolcro: e quello come feroce, e non usato ai legami non vuol rimanere. Mentre egli fa strepito, e salta, se la colonna si muove, è un fausto augurio pe' Messenj, se poi non si muove, questo segno annunzia loro sciagure.

4. Vogliono che Aristomene sia stato presente ancora nella battaglia di Leuttri allorchè non era più fragli uomini, e dicono che soccorresse i Tebani, e che fosse specialmente la causa della disgrazia de'Lacedemonj. Io sò che i Caldèi, e degl'Indi i Magi sono stati i primi a dire che l'anima umana sia immortale; e da loro furono persuasi altri de'Greci, e non poco Platone figlio di Aristone. Se pertanto da tutti gli altri voglia abbracciarsi questa credenza non sarà allora da contrastarsi che in Aristomene rimanga in eterno istillato l'odio contro i Lacedemonj.

5. Quello che io ho udito in Tebe, mi fece sembrare più verosimile il discorso de'Messenj; non è però affatto di accordo con loro. Dicono i Tebani, che sendo per darsi la battaglia a Leuttri, man-

darono a consultare parecchi oracoli, e ad interrogare ancora il Dio in Lebadèa. Si riferiscono pertanto le risposte date loro dall' Ismenio, dal Ptoo, ed inoltre dall' oracolo in Abe, e in Delfo; e che Trofonio rispondesse in esametri:

Pria di venir coll'inimico alle armi
Ergete voi un trofeo coll'adornare
Lo scudo mio che già portò nel tempio
Il Messenio Aristomene violento:
Ch' i' di certo perir farò la turba
Degli armati di scudo a voi nemici.

Giunta la risposta, dicono, che Epaminonda supplicasse Senocrate, il quale mandò a prendere lo scudo di Aristomene, e con quello ornò un trofèo, dove potea vedersi dai Lacedemonj. Conoscevano infatti lo scudo quelli di loro, che lo aveano tranquillamente veduto in Lebadèa, e tutti lo conoscevano per fama. Come i Tebani ebbero la vittoria, restituirono di nuovo a Trofonio il suo dono. Di Aristomene havvi ancora una statua di bronzo nello stadio de'Messenj. Non lungi dal teatro è il tempio di Serapide, e d'Iside.

CAPO TRENTESIMOTERZO

Acropoli di Messene - Fonte Clepsidra - Statua, e culto di Giove Itomata - Campo Stenicleric o - Bosco Carnasio, e statue in esso - Rovine di Andania - Fiumi Elettra, e Coeo - Rovine di Dorio.

1. Andando alla sommità dell' Itome, ove è la cittadella de'Messenj, s'incontra il fonte Clepsidra.

2. Quantunque se ne avesse tutta la brama sarebbe impossibile enumerare tutti coloro, che pre-

tendono essere nato Giove, ed essere stato allevato presso di loro. I Messenj pure entrano in questo discorso: imperciocchè essi ancora affermano, che fosse presso loro allevato il Dio, ed esserne state le nudrici Itome, e Neda, e che dal nome di questa trasse il suo il fiume Neda, ed Itome diede il nome al monte. Dicono che queste Ninfe ivi lavasero Giove sottratto dai Cureti pel timore del padre, e che dal furto de' Cureti l'acqua prendesse il suo nome. Tutto il dì portano l'acqua da questo fonte nel tempio di Giove Itomata.

3. La statua di Giove è opera di Agelada, e fu fatta in origine per quelli de'Messenj che abitavano in Naupatto. Il Sacerdote si sceglie ciascun anno, e tiene la statua nella sua casa. Celebrano ancora una festa annuale detta le Itomèe, e ne'tempi antichi davano ancora un certame di musica. Lo che può dedursi fralle altre cose dai versi di Eumelo, il quale cantò certamente ancora questi versi nel viatorio a Delo:

Poichè fu grata all'Itomèo la Musa
Di puri carmi, e liberi concetti.

Mi sembra adunque, che questi versi egli facesse come colui che sapeva essersi celebrato dai Messenj un agone di musica.

4. Andando per la strada verso l'Arcadia a Megalopoli, havvi nella porta un Erma, lavoro attico: imperciocchè gli Ateniesi hanno dato una figura quadrangolare agli Ermi, e da loro gli altri lo appresero. Dalla porta scendendo trenta stadj havvi il fiume di Balira. Dicono che il fiume avesse tal nome da Tamiride, il quale ivi per la privazione degli occhi gittò la lira: che egli poi era figlio di Filammone, e della Ninfa Argiope; la quale Argiope avea fino allora abitato nelle vicinanze del Parnasso; ma poichè fu incinta dicono che transmigrasse negli Odri-

si: imperciocchè non volle Filammone, come essi dicono, menarla in casa. Laonde chiamano Tamiride Odrisa, e Trace. La Leucasia, e l'Anfito uniscono nello stesso sito le loro acque.

5. Varcati questi, è una pianura nomata Steniclerica: e dicono che Stenicloro sia un Eroe. Rimpetto alla pianura havvi la anticamente chiamata Ecalia; ma a' dì nostri bosco sacro Carnasio pieno specialmente di cipressi. Vi sono statue di Numi, di Apollo Carnèo, e di Mercurio che porta un ariete: la *Casta*, è un soprannome di Proserpina figlia di Cerere: sgorga presso questa statua acqua da una sorgente. Ciò che spetta alle grandi Iddie (sendo che di queste ancora celebrano la iniziazione nel Carnasio) sia per me segreto: imperciocchè dopo i misteri Eleusinj dò loro il secondo posto in venerazione. Che ivi poi si conservavano l'idria di bronzo ritrovata dal capitano Argivo, e le ceneri di Eurito di Melaneo non m'è stato proibito dal sogno palelesarlo a tutti. Presso il Carnasio scorre il fiume Caradro.

6. Avanzandosi a sinistra circa otto stadj sono le vestigia di Andania. Si conviene dagli espositori che la città ebbe il nome da quella donna Andania, ed io non posso dire nulla sopra i genitori suoi, o con chi maritossi. Andando da Andania verso Ciparissie, havvi la così detta Policna, e scorrono il fiume Elettra, e Coeo. E presto narrerebbero qualche tradizione sopra Elettra figlia di Atlante, e Coeo padre di Latona; ovvero Elettra, e Coeo sarebbero Eroi nazionali.

7. Tragittata l'Elettra si trova la sorgente nomata Acaja, e gli avanzi della città di Dorio. Ed Omero cantò che ivi in Dorio accadde la disgrazia a Tamiride, perchè gloriavasi superare le Muse stesse nel canto. Ma Prodico Focese (seppur suoi sono

i versi della Miniade) afferma che Tamiride soffre nell' inferno la pena del suo vanto verso le Muse. Perdè Tamiride, secondo ciò che io credo, gli occhi per malattia, il che avvenne dopo anche ad Omero; e questi passò il resto de' suoi giorni poetando, imperciocchè nulla cedè alla sciagura: Tamiride però lasciò il canto pel male onde era afflitto.

CAPO TRENTESIMOQUARTO

Fiume Pamiso - Corone - Fiume Biante - Tempio antico di Apollo Corinto al mare - Colonide - Asinèi, e Driopi - Asine.

1. Da Messene fino alla foce del Pamiso havvi una strada di ottanta stadj. Scorre il Pamiso per i campi arati, e puro, e dal mare è alle navi navigabile per dieci stadj. Corrono entro di esso anche pesci marini specialmente nella stagione di primavera. Lo stesso fanno i pesci nel Reno, e nel Meandro; e specialmente rimontano nuotando l'Acheloo, che sbocca verso le isole Echinadi. Ma assai diversi sono i pesci, che rimontano il Pamiso come un acqua pura, e non simile ai fiumi fangosi enumerati. I cefali poi siccome pesci amanti delle acque fangose amano i fiumi più sordidi. I fiumi de' Greci però non portano mostri per la morte degli uomini, siccome l'Indo, e il Nilo Egizio, ed ancora il Reno, l'Istro, l'Eufrate, ed il Fasi. Imperciocchè questi nudriscono mostri assai amanti di carne umana, e che si accostano molto alla forma dei glanidi (*specie di storioni*) dell' Ermo, e del Meandro; ad eccezione che sono di una pelle più nera, e di maggior forza: in questo i glanidi sono a que' mostri inferiori. L'Indo, ed il Nilo poi producono coccodrilli; e quest'ul-

timo anche ippopotami nulla meno del coccodrillo infesti all'uomo. Per quello adunque che i mostri risguarda non danno i fiumi de'Greci terrore alcuno: poichè i cani del Loo che scorre per l'Epiro Tesprozio non sono di fiume; ma avventizj vengono dal mare.

2. A destra del Pamiso è la città di Corone situata presso il mare, e sotto il monte Tematia. Sopra questa via havvi sul mare un villaggio, che credono essere sacro ad Ino. Imperciocchè dicono che ivi essa venisse fuori del mare di già riputata Dea, e Leucotea in luogo d'Ino appellata. Avanzandosi non molto, si trova la foce del fiume Biante: e dicono che tal nome abbia avuto da Biante figlio di Amitaone. La sorgente poi del Platanistone è venti stadj lontana dalla via: scorre l'acqua da un platano largo, e vuoto di dentro, la larghezza di questo albero rassomiglia ad una spelonca piccola, e di là scende l'acqua da bere in Corone.

3. Il nome antico di Corone era Epèa; dopo però che furono dai Tebani ricondotti nel Peloponneso, dicono, che Epimelide spedito a fondarla la chiamasse Coronèa, imperciocchè egli era di Coronèa de'Beoti, i Messenj non pronunziarono bene dapprincipio il suo nome, e vieppiù col tempo prese forza il loro errore. Si fa ancora un altro racconto, che scavando le fondamenta del muro, trovarono una cornacchia di bronzo. Ivi sono tempj di Numi, di Diana cioè chiamata Paedotrofa, di Bacco, e di Esculapio, le statue di Esculapio, e di Bacco sono di marmo; ma la statua di Giove Salvatore è stata fatta di bronzo nel foro. Di bronzo pure è la statua di Minerva nell'Acropoli a cielo scoperto, la quale tiene una cornacchia nella mano. Vidi ancora il sepolcro di Epimelide. Perchè poi appellino degli Achèi il porto, non è a me noto.

4. Da Corone avanzandosi ottanta stadj circa si

trova presso il mare un tempio di Apollo, che riscuote onori: imperciocchè al dir de'Messenj è il più antico, e vogliono, che il Dio risani da malattie; e chiamano Apollo Corinto. Questo è un simulacro di legno, la statua di Argeo poi è di bronzo: affermano essere stata questa dedicata dagli Argonauti.

5. Confinante colla città de'Coronèi è Colonide. Gli abitanti di essa affermano non essere Messenj, ma dicono, che li menò via dall'Attica Coleno, al quale secondo un oracolo fu di guida in fondare la colonia una allodola. Ma col tempo doveano cangiare il dialetto, e i costumi in quelli de'Dorj. Giace la piccola città di Colonide in un luogo elevato poco discosto dal mare.

6. Gli Asinèi in origine erano confinanti co'Licoriti intorno al Parnasso. Ed erano appellati Driopi dal loro fondatore, nome che nel Peloponneso ancora conservarono. Dopo nella terza generazione, regnando Filante, furono i Driopi superati in battaglia da Ercole, e qual dono portati ad Apollo in Delfo. Ricondotti nel Peloponneso per oracolo dato dal Nume ad Ercole, occuparono primieramente Asine presso di Ermione: cacciati di là dagli Argivi, abitano nella Messenia per concessione de' Lacedemonj, e non essendo stata dai Messenj nel loro ritorno distrutta la loro città. Gli Asinèi stessi però tengono intorno a loro questo racconto. Concedono di essere stati vinti da Ercole in battaglia, e che la loro città sul Parnasso fosse presa: ma non dicono di essere stati fatti prigioni, e condotti ad Apollo, ma che prese da Ercole le mura, abbandonarono essi stessi la città, e sulle cime del Parnasso si rifuggiarono; sendo di poi passati con navi nel Peloponneso, dicono di avere supplicato Euristeo, il quale siccome odiava Ercole diede loro Asi-

ne nell'Argolide. E gli Asinèi sono i soli di tutta la nazione de'Driopi che fan pompa di questo nome fino a'nostri dì, nulla simili a que' degli Eubèesi che occupano Stira. Imperciocchè gli Stiresi ancora sono Driopi di origine, che non ebbero parte nella battaglia contro Ercole avendo le abitazioni discoste dalla città. Ma gli Stiresi dispregiano di essere chiamati Driopi siccome que'di Delfo evitano di essere nomati Focesi. Gli Asinèi poi si dilettano grandemente di essere chiamati Driopi, ed i più santi de'loro tempj chiaramente apparisce, che li hanno edificati in memoria di quelli che un dì ersero nel Parnasso. Tale è il tempio che hanno di Apollo, tale è quello di Driope, e la statua antica, che ivi si vede: e celebrano ogni anno in suo onore una iniziazione dicendo Driope essere figlio di Apollo.

7. Asine è posta sul mare nella medesima posizione di quella già in Argolide; da Colonide ad essa v'ha una strada di quaranta stadj, e tanta ve n'ha ancora da Asine al così detto Acrita. Si erge l'Acrita sul mare, e innanzi ad esso è la deserta isola di Teganusa. Dopo l'Acrita è il porto Fenicunte, e presso di esso sono le isole Oenuse,

CAPO TRENTESIMOQUINTO

Motone - Libertà concessa da Trajano a que'di Motone - Notizie appartenenti alla storia di Motone, e cose rimarchevoli in essa.

1. Motone prima che si raccogliesse l'esercito contro Troja, e prima della guerra contro Ilio chiamata Pedaso, mutò poi il suo nome, prendendolo secondo ciò che dicono i Motonèi stessi dalla figlia di Oeneo. Imperciocchè dicono, che ad Oeneo di Partaone, il quale dopo la presa di Ilio si ritirò insieme con Diomede nel Peloponneso, nacque di una concubina una figlia Motone. Ma a mio parere diede lo scoglio Motone il nome al luogo. Questo scoglio, è che fa il loro porto ancora: imperciocchè rende l'ingresso più angusto alle navi, stendendosi sotto acqua, e serve insieme di antemurale che il flutto non sia fino al fondo commosso.

2. Ho anche ne'precedenti ragionamenti dimostrato che i Naupliesi cacciati a cagione del loro partito Laconico, regnando in Argo Damocratide, ebbero dai Lacedemonj Motone: e che non ebbero a soffrire alcuna novità da'Messenj, quando ritornarono. Erano i Naupliesi, credo, di origine Egizj, i quali venuti insieme con Danao con la flotta in Argolide, tre generazioni dopo da Nauplio di Amimone furono in Nauplia stabiliti. L'Imperadore Trajano concesse ai Motonèi che liberi secondo le leggi loro si governassero.

3. Ne'tempi più antichi però a loro soli de' Messenj abitanti le coste avvenne in particolare questa sciagura. Erano gli affari dell'Epiro Tesprozio iti in rovina per mancanza di governo; poichè a Deidamèa

di Pirro non nacque prole;ma ella come fu sul punto di morire,mise le cose nelle mani del popolo.Era essa figlia di Pirro di Tolomeo di Alessandro di Pirro. Per ciò che a Pirro risguarda l'ho di già nel ragionamento sugli Ateniesi dimostrato. Procle Cartaginese maggior fortuna, e splendore di azioni diè ad Alessandro di Filippo: ma disse che Pirro fu di quel conquistatore migliore nel mettere in ordine la infanteria gravemente armata, e la cavalleria, e in ritrovare strattagemmi contro i nemici. Come cessarono gli Epiroti di essere governati da un Re, il popolo divenne in altre cose insolente,e sdegnò di obbedire a coloro che erano in magistratura, e gl'Illirj che abitano di là dall'Epiro che è sul mar Jonio, con una scorrerìa li sorpresero. Imperciocchè non sappiamo che altri che gli Ateniesi abbiano nella democrazia prosperato: e per essa gli Ateniesi grandemente prosperarono, perchè d'intendimento superarono tutti i Greci, e nulla alle leggi stabilite disobbedirono.

4. Gl' Illirj avendo gustato il dominio, e bramandone sempre uno maggiore, fabricarono navi, depredarono tutti quelli che incontravano ed approdarono sotto sembiante di amicizia nel territorio de' Motonèi,ed avendo mandato un messo nella città,pregarono gli abitanti, che avessero mandato loro ai vascelli del vino, e come lo portarono, comprarono il vino secondo il prezzo de' Motonèi, ed essi venderono loro di quelle mercanzie che aveano portato. Il dì vegnente giunti in maggior numero dalla città, diedero anche a questi da guadagnare. Finalmente uomini, e donne scesero ai vascelli per dare il vino, e ricevere altre mercanzie dai barbari: allora gl'Illirj preso ardire, molti uomini, e più donne ancora rapirono; ed imbarcatili navigarono verso il mar Jonio dopo aver resa diserta la città de' Motonèi.

5. In Motone havvi il tempio di Minerva Anemotide: e dicono che Diomede dedicasse la statua e imponesse il nome alla Dea. Imperciocchè soffiando i venti con maggior violenza, e fuori di stagione, guastavano il paese; ma avendo Diomede pregato Minerva, dopo quel tempo il loro paese non ebbe più a soffrire danni da' venti.

6. Ivi è il tempio di Diana, e l'acqua in un pozzo mescolata con pece molto simile di aspett- all'unguento Ciziceno. L'acqua potrebbe dare lo steso so odore, ed avere lo stesso colore. L'acqua più azzurra che io conosco è quella che ho veduto alle Termopili, non già tutta, ma solo quella che scola nella piscina, che que'del paese chiamano *Pentole donnesche*. Un'acqua rossa nulla meno del sangue la porge il territorio Ebrèo presso Joppe. E'dessa vicinissima al mare, e que'del paese hanno circa quella fonte la tradizione, che Perseo dopo avere ucciso il mostro, al quale era esposta la figlia di Cefeo ivi si astergesse del sangue. Conosco un'acqua che dalle sorgenti sgorga nera avendola veduta in Astira. E' Astira un bagno caldo nel così detto Atarneo rimpetto a Lesbo. Il villaggio Atarneo è una mercede, che que' di Scio riportarono dal Medo, allorchè gli diedero nelle mani il loro supplice Pattia Lido: questa adunque dà nel nero. I Romani poi di là dalla loro città, valicato il fiume nomato Aniene hanno un'acqua bianca: se un uomo entra in essa subito gli sopragiunge il freddo, e gli cagiona un brivido; ma rimanendovi un poco, è riscaldato come dalla medicina più calda. Tali sono adunque le sorgenti, che io avendo vedute conobbi come maravigliose a vedersi, e che hanno qualche cosa di particolare: imperciocchè benchè io le conosca ometto quelle, che sono meno degne di meraviglia.

Non è straordinario trovare acqua salsa ed acerba. Ma voglio accennarne due altre diverse dalle esposte: quella di Cardia nel campo chiamato Bianco, è un acqua calda presso il castello nomato Dascilo, e più dolce a bersi del latte: so poi, che Erodoto ha detto che nel fiume Ipani sbocca una sorgente di acqua acerba. Come non riceveremo per vero il suo racconto? quando a nostri giorni ancora in Dicearchia de' Tirreni è stata da loro ritrovata un' acqua calda, così acida che in non molti anni ha disfatto il piombo pel quale scorre.

CAPO TRENTESIMOSESTO

Capo Corifasio - Pilo, e sue cose degne di memoria - Nestore - Sfatteria - Ciparissie - Fiume Neda.

1. Da Motone al promontorio Corifasio havvi cento stadj di strada: sopra di esso è Pilo. Fu questa città edificata da Pilo di Clesone, che vi menò dalla Megaride i Lelegi che l'occupavano. Ma non la godè sendo stato cacciato da Neleo, e dai Pelasgi di Jolco: ritiratosi nella contrada limitrofe, ivi occupò Pilo nella Elèa. Salito Neleo sul trono portò a tal onore Pilo, ohe Omero ne'suoi versi diede alla città il soprannome di Neleia.

2. Ivi è un tempio di Minerva soprannomata Corifasia, e la casa detta di Nestore. In essa è dipinto Nestore ancora, e dentro la città è il suo sepolcro; quello che è poco discosto da Pilo dicono, che sia di Trasimede.

3. Dentro la città si vede ancora una spelonca, dove dicono essere state nella notte le vacche di Nestore, e prima ancora di lui quelle di

Neleo. La razza di queste vacche sarebbe Tessalica, di Ificlo già padre di Protesilao. Imperciocchè Neleo chiese queste vacche agli amanti per servire di dote a sua figlia: laonde Melampo per far cosa grata a Biante suo fratello pervenne in Tessaglia, ed ivi fu legato dai guardiani d'Ificlo, poi ricevè queste vacche in mercede per aver indovinato ciò di cui era stato pregato. In fatti que' di allora tutta la diligenza ponevano in raccogliere tali ricchezze, armenti di buoi, e mandrie di cavalli: che se Neleo desiderò avere le vacche di Ificlo ancora Euristeo per la fama de'buoi nella Iberia ingiunse ad Ercole che menasse via l'armento de' buoi di Gerione. Sembra poi che Erice il quale allora regnava in Sicilia, avesse un amore così ardente per le vacche di Eritèa che lottò con Ercole depositando per premio della lotta queste vacche, ed il regno suo. Ed Omero ancora poetò nella Iliade come Ifidamante di Antenore per prima dote diede cento buoi al suocero. Tutto ciò conferma il mio discorso, che gli uomini di quel tempo dilettavansi specialmente de' buoi. A mio credere le vacche di Neleo erano pasciute generalmente fuori de' confini. Imperciocchè il paese de' Pilj, è quasi tutto arenoso, e non è sufficiente a dare tanta erba ai buoi. Me ne fa Omero ancora testimonianza nel far menzione di Nestore, scegliendo sempre fra i suoi aggiunti che era Re della arenosa Pilo.

4. Innanzi al porto giace l'isola di Sfatteria, siccome innanzi al porto de'Delj Renèa. Sogliono le umane vicende far risuonare la fama di luoghi fino allora oscuri. Imperciocchè è celebre il nome di Cafereo nella Eubea per la tempesta ivi avvenuta ai Greci, che con Agamennone ritornavano da Ilio. Conosciamo Psittalia scoglio innanzi Sa-

lamina per i Medi che in esso morirono. Nella stessa guisa la disgrazia de'Lacedemonj rese cognita a tutti Sfatteria. Gli Ateniesi dedicarono ancora una statua di bronzo della Vittoria nell'Acropoli in memoria delle cose avvenute in Sfatteria.

5. Que' che da Pilo vanno a Ciparissie trovano presso il mare sotto la città una sorgente: dicono, che l'acqua sorgesse avendo Bacco percosso la terra col tirso, e perciò chiamano la sorgente Dionisiade (*Bacchica*). In Ciparissie havvi il tempio di Apollo, e quello di Minerva soprannomata Ciparissia. Nel così detto Aulone havvi l'edicola, e la statua di Esculapio Aulonio. In questo luogo scorre il fiume Neda fra la Messenia e l'Elèa.

DESCRIZIONE DELLA GRECIA
DI
PAUSANIA

LIBRO QUINTO

I. Delle cose Eliache.

CAPO PRIMO

Origine degli Elèi - Endimione, Epèo, ed Epèi - Enomao, e Pelope - Etolo, ed Elèo - Augèa, ed Ercole - Amarinceo, Attore, e sua progenie.

1. Tutti que' Greci, i quali affermano esser cinque le parti del Peloponneso, e non più, è d'uopo confessino che nella parte degli Arcadi abitano gli Elèi, e gli Arcadi; che la seconda sia degli Achèi, e le altre tre dopo queste de' Dorj. Delle nazioni poi che abitano il Peloponneso gli Arcadi, e gli Achèi sono indigeni. E questi furono rimossi dal loro paese dai Dorj; ma non uscirono dal Peloponneso; imperciocchè avendone scacciati gli Jonj abitano il così detto anticamente Egialo, ed ora da questi Achèi stessi Acaja appellato. Gli Arcadi però sono sempre rimasi nella loro terra da' primi tempi fino ai nostri. Le altre nazioni sono di avventurieri. Imperciocchè i moderni Corintj sono i più recenti de' Peloponnesj, e dacchè ebbero dall' Imperadore il paese fino a me

sono scorsi duecento diciassette anni. I Driopi poi, ed i Dorj quelli dal Parnasso questi dall'Oeta sono nel Peloponneso venuti.

2. Gli Elèi sappiamo essere passati quì da Calidone, e dall'altra Etolia: ed ecco ciò che ho trovato circa le cose antiche di questo paese, che li precedettero. Dicono, che in questo paese regnasse primieramente Aetlio, e che egli fosse nato di Giove, e di Protogenèa di Deucalione: di Aetlio nacque Endimione. Affermano, che questo Endimione fosse amato dalla Luna, e che egli ne avesse cinquanta figlie. Coloro poi, che dicono qualche cosa più verosimile sostengono, che avendo Endimione preso in moglie secondo alcuni Asterodia, secondo altri Cromia figlia di Itono di Anfizione, e secondo altri Iperippe di Arcade, nascessero a lui Peone, Epèo, ed Etolo, ed oltre questi una figlia Euricida.

3. Endimione pose in Olimpia l'Agone del corso ai suoi figliuoli pel regno, ed in esso vinse ed ebbe il principato Epèo: ed allora per la prima volta quelli, su i quali regnò ebbero il nome di Epèi. Dei suoi fratelli dicono che Etolo rimase ivi, Peone poi afflitto per esser stato vinto se ne andò esule quanto potè più lungi, e da lui ebbe nome la Peonia che è di là dal fiume Assio.

4. Non sono di accordo sulle circostanze della morte di Endimione gli Eracleoti presso Mileto, e gli Elèi, ma questi mostrano il monumento sepolcrale di Endimione, e gli Eracleoti dicono, che egli si ritirasse sul monte Latmo: ed havvi nel Latmo l'adito di Endimione. Epèo avendo sposato Anassiroe di Corono n'ebbe una figlia Irmina, ma non prole maschile.

5. Regnando Epèo queste altre cose avvennero: Enomao figliuolo di Alsione (i Poeti il decan-

tarono figliuolo di Marte, e tale il vuole la tradizione de' più) costui adunque regnando nella così detta Pisèa fù deposto dal trono sendo passato Pelope il Lido dall' Asia. Pelope morto Enomao tenne la Pisèa, avendo distaccata dal territorio di Epèo, Olimpia, la quale confinava colla Pisèa. Dicevano gli Elèi, che Pelope ergesse primieramente un tempio a Mercurio nel Peloponneso, e a lui sagrificasse allontanando da se lo sdegno del Nume per la morte di Mirtilo.

6. Etolo che regnò dopo Epèo dovè fuggire dal Peloponneso, perchè i figli di Apide il condannarono come reo di sangue involontariamente sparso. Imperciocchè Etolo uccise Apide figlio di Jasone da Pallanzio di Arcadia avendolo gittato a terra col cocchio, allorchè furono stabiliti de' giuochi in onore di Azane. Da Etolo adunque di Endimione, che in quella parte del continente fuggì, Etoli furono chiamati coloro, che abitano intorno all' Acheloo. Il principato degli Epèi fu ottenuto da Elèo figliuolo di Euricida figlia di Endimione, il quale (lo creda chi il voglia) ebbe per padre Nettuno. E il popolo da Elèo mutò il nome nell' odierno.

7. Figlio di Elèo era Augea. Quelli che magnificano le cose che lo risguardano variando il nome di Elèo dicono, che Augea fosse figlio di *Elio* cioè del Sole. Questo Augea ebbe tanti buoi, e tante greggi di capre, che la maggior parte del paese divenne inutile per lo sterco de' bestiami. Egli pertanto persuase Ercole, o col prezzo di una porzione della Elèa, o con qualche altra mercede che gli nettasse dallo sterco la terra. Ed Ercole fece ancora questo volgendo il corso del fiume Minieio sullo sterco. Augea poi perchè avea Ercole più con senno, che con fatica terminata l'opera

negò di dargli la mercede, e cacciò Fileo suo figliuolo primogenito, perchè si opponeva a lui, dicendo che non agiva con giustizia verso di un uomo benefico. Quindi si preparò in altre cose per respingere Ercole se mai fosse ito contro Elide, e si fece amici i figli di Attore, ed Amarinceo.

8. Era Amarinceo bravo in guerra; e il padre suo Pittio Tessalo di stirpe, era di Tessaglia venuto nella Elèa. Augea diede ad Amarinceo anche una parte del governo nella Elèa. La stirpe di Attore poi, e de' figli era del paese ed aveano parte del regno. Imperciocchè Attore avea avuto per padre Forbante di Lapito e per madre Irmina di Epèo. E da essa edificò Attore la città di Irmina nella Elèa.

CAPO SECONDO

Spedizione di Ercole contro Augea - Gli Elèi chiedono soddisfazione agli Argivi - Sono rimossi dai giuochi Istmj.

1. Non fece Ercole alcuna chiara azione nel far la guerra contro Augea, poichè sendo i figli di Attore floridi per ardimento, e per età misero sempre in fuga gli alleati di Ercole, finchè annuziatasi dai Corintj la tregua Istmica, ed andando i figliuoli di Attore a vedere i giuochi, furono da Ercole con insidie morti in Cleone.

2. Sendo ignoto l'autore dell'omicidio, Molione specialmente pose tutto l'impegno per scoprire l'uccisore de' figli. Come il seppe, allora gli Elèi domandarono agli Argivi giustizia dell'omicidio; imperciocchè Ercole abitava in quel tempo in Tirinto. Ma non essendo fatta loro giustizia dagli

Argivi, si rivolsero a chiedere che tutta la nazione Argolica fosse dai Corintj allontanata dai giuochi istmici.

3. Non avendo potuto ottenere neppur questo dicono che Molione mandasse imprecazioni sopra i cittadini se non si fossero rimossi dagli Istmj. Ed osservano ancora fino a questo dì le imprecazioni, e tutti quelli degli Elèi, che esercitano il corpo, hanno per legge di non entrare nei giuochi Istmici.

4. Diverse dalle riferite sono due tradizioni. Gli uni dicono che Cipselo Tiranno de' Corintj dedicò una statua di oro a Giove in Olimpia; e che sendo morto costui prima che il suo nome fosse inciso sul donativo, i Corintj richiesero agli Elèi che concedessero loro di far scrivere a spese pubbliche la loro città sul dono, e non avendolo ottenuto, si volsero all'ira contro gli Elèi, ed intimarono loro di non più comparire ne' giuochi Istmj. Ma come i Corintj sarebbero ammessi ai giuochi di Olimpia se avessero allontanato gli Elèi contro la loro volontà dagli Istmici? L'altra tradizione porta, che a Prolao persona ragguardevole presso gli Elèi, e alla sua moglie Lisippe nacquero Filanto e Lampo: questi sendo iti ai giuochi Istmj per combattere nel pancrazio de' fanciulli, ed uno di essi per combattere ancora alla lotta, prima di entrare in lizza, vennero dai loro antagonisti soffogati o in altra guisa morti: quindi pretendono che le imprecazioni contro gli Elèi se di lor voglia non si astengano dagli Istmj, siano di Lisippe. Ma folle si mostra ancora questo discorso: imperciocchè Timone cittadino Elèo ebbe vittorie nel pentatlo de' giuochi de' Greci, ed havvi il suo ritratto in Olimpia, ed una elegìa, che dice quante corone riportò Timone, e la causa per cui non ha avu-

to parte nella vittoria Istmica. Ed ecco in quai termini l'elegìa sopra questo si esprime:

A lui vietò l'andar nella Sisifia
Terra la pena per la micidiale
De' figliuol di Molione orribil morte.

E ciò basti sopra questo soggetto.

CAPO TERZO.

Ercole prende Elide - Dà l'Elèa a Fileo - Re dopo Augea - Ritorno de' Dorj sotto Ossilo.

1. Ercole prese dopo, e guastò Elide, avendo raccolto un esercito da Argo, da Tebe, e dagli Arcadi. A difesa degli Elèi si mossero que'di Pilo di Elèa, ed i Pisèi; de'primi Ercole prese vendetta; ma l'oracolo di Delfo il fece astenere dalla spedizione contro i Pisèi: diceva l'oracolo:

Di Pisa ha cura il padre, e a me si spetta
Guardar Piton fra valli.

2. Questo oracolo fu la salute de' Pisèi. Diede Ercole a Fileo il paese Elèo più per rispetto di Fileo, che per sua volontà propria: nelle sue mani rimise i prigioni, e perdonò ad Augea.

3. Si dice che le donne degli Elèi, sendo il loro paese deserto di uomini in età di portare le armi pregassero Minerva a volerle far divenire incinte tosto che si fossero giaciute cogli uomini: e la loro preghiera fu esaudita, ed ersero un tempio a Minerva di soprannome Madre. Gli uomini e le donne poi, rimasti contenti del congiungimento chiamarono Badi il villaggio dove primieramente si congiunsero, e Badi con voce nazionale il fiume, che presso là scorre.

4. Fileo dopo che ebbe ristaurato Elide, ritirossi di nuovo in Dulichio; ed Augea avanzato molto in vecchiaja soggiacque al destino. Agastene di Augea, ed Anfimaco, e Talpio ebbero il regno degli Elèi. Imperciocchè de'figli di Attore che aveano in loro casa menato due sorelle gemelle figlie di Dessameno Re di Oleno, l'uno avea avuto da Teronica Anfimaco; ad Eurito poi da Terafone era nato Talpio. Ma nè Amarinceo, nè Diore suo figlio rimasero privati. Il che Omero ancora dimostrò nel catalogo degli Elèi, poetando, che tutta la flotta loro era di quaranta navi, delle quali la metà erano sotto Anfimaco, e Talpio: delle altre venti poi dieci erano comandate da Diore di Amarinceo, e altrettante da Polisseno figlio di Agastene. A Polisseno scampato di Troja nacque un figliuolo Anfimaco, (credo che questo nome gl'impose per l'amicizia verso di Anfimaco di Cteato morto ad Ilio) e ad Anfimaco, Elèo.

5. Regnando Elèo in Elide si raccoglieva allora l'esercito de'Dorj insieme co'figli di Aristomaco per ritornare nel Peloponneso. Ebbero i loro Re l'oracolo, di far condottiere del loro ritorno uno che avesse tre occhi. Non sapendo essi cosa intendesse l'oracolo passò un uomo che conduceva un mulo, il quale avea perduto un occhio. Siccome Cresfonte credè che a quest'uomo alludeva l'oracolo, perciò i Dorj sel conciliarono. Costui li esortò a tornare nel Peloponneso con navi, e a non fare alcun tentativo di passare per l'istmo con esercito terrestre. Raccomandò adunque queste cose, e nello stesso tempo indicò loro la navigazione da Naupatto a Molicrio: ed avendoli pregati di dargli per premio la Elèa, essi furono di accordo concedergliela. Era costui Ossilo figlio di Emone di Toante. Toante era quegli, che distrusse insieme

co' figli di Atrèo il regno di Priamo. Da Toante rimontando ad Etolo di Endimione sono sei generazioni. Gli Eraclidi erano congiunti de'Re di Etolia, ed oltre ciò erano sorelle la madre di Toante di Andremone, e di Illo di Ercole. Ossilo avea dovuto andare esule dalla Etolia. Conciossiachè dicano, che tirando il disco errasse e commettesse un involontario omicidio: e dicono che l'ucciso dal disco era Termio fratello di Ossilo, e secondo altri Alcidoco di Scopio.

CAPO QUARTO.

Altre notizie sopra Ossilo - Gli succede Laja - Quindi Ifito ristauratore de'giuochi Olimpici - Guerre, alle quali furono presenti gli Elèi.

1. Narrano di Ossilo ancor questo, che venisse in sospetto, che i figli di Aristomaco veduta l'Elèa fertile e tutta lavorata non volessero più dargliela; e perciò guidò i Dorj pel paese degli Arcadi, e non per l'Elèa. Benchè Ossilo si studiasse di prendere il principato degli Elèi senza combattere, ciò non gli fu permesso da Giove. Proclamò tuttavia di non tentare la sorte con tutte le forze loro; ma che si scegliesse da ambo le parti un soldato per combattere. E piacque questo ad ambedue: quelli che furono stabiliti per l'azione, furono Degmeno Elèo arciere, e dal canto degli Etoli Pirecme ammaestrato alla fionda. Rimasto vincitore Pirecme, ebbe Ossilo il regno, e permise agli antichi Epèi di rimanere nel loro paese, ed introdusse come loro compagni gli Etoli nella divisione del territorio. E compartì onori a Giove, e secondo le antiche costumanze conservò agli altri Eroi i loro, e anco-

ra a' nostri giorni si osserva ciò che egli stabilì per i funerali di Augea. Si dice poi che persuase a tutti coloro che abitavano ne' castelli poco distanti dalle mura a scendere nella capitale: e mostrò loro Elide maggiore per la copia degli abitanti e più felice nelle altre cose.

2. Venne a lui un oracolo da Delfo di chiamare per compagno nella ristaurazione uno della stirpe di Pelope. Ossilo fece con diligenza la ricerca, e indagando trovò Agorio figlio di Damosio di Pentilo di Oreste, e lo chiamò da Elice degli Achèi insieme con una porzione non grande di Achèi. Dicono, che la moglie di Ossilo avesse nome Pieria, ma non rammentano altro di essa. Affermano che di Ossilo nacquero Etolo, e Laia. Ed essendo Etolo morto prima, i genitori il seppellirono ergendogli il monumento nella stessa porta che mena ad Olimpia, e al tempio di Giove. Egli il seppellì così secondo l'oracolo, che il cadavere non stesse nè dentro nè fuori della città. Il Ginnasiarco poi continua fino al mio tempo a fare i funerali ad Etolo.

3. Dopo Ossilo Laia suo figliuolo ottenne il regno: non trovo che i suoi discendenti abbiano regnato, e benchè io li conosca ciò non ostante gli ometto: imperciocchè non voglio che il mio discorso scenda a persone private.

4. Nei tempi posteriori Ifito della stirpe di Ossilo, e coetaneo di Licurgo Legislatore de'Lacedemonj regolò in Olimpia i giuochi, e stabilì di nuovo il concorso Olimpico, e la cessazione dalle ostilità, le quali cose erano da non so quanto tempo ite in oblìo. La causa poi per la quale le feste Olimpiche furono tralasciate, sarà da me dimostrata in quella parte del mio ragionamento che risguarda Olimpia. Sendo la Grecia allora special-

mente dalle guerre civili, e da una malattia epidemica afflitta venne in mente ad Ifito di domandare al Nume di Delfo la liberazione da' mali: e dicono, che gli fosse ingiunto dalla Pizia, che egli stesso, e gli Elèi salvassero i giuochi Olimpici. Ifito persuase agli Elèi di sagrificare ad Ercole, credendo per lo innanzi, che egli fosse loro nemico. L'epigramma che è in Olimpia chiama Ifito figlio di Emone; la maggior parte de' Greci però lo fa nato di Prassonide, e non di Emone: le antiche scritture poi degli Elèi dissero Ifito aver lo stesso nome del padre.

5. Hanno gli Elèi avuto parte nella guerra contro Troja, hanno avuto parte nelle azioni contro la invasione de' Medi nella Grecia. E per omettere i pericoli che doverono durare contro i Pisèi e gli Arcadi per i regolamenti de' giuochi di Olimpia, invasero contro lor voglia insieme co' Lacedemonj il territorio Ateniese, e non molto tempo dopo si volsero contro i Lacedemonj insieme con que' di Mantinèa, e cogli Argivi, avendo chiamato in alleanza le forze Attiche ancora. Nella spedizione di Agide sul loro territorio, e nel tradimento di Senia vinsero gli Elèi una battaglia vicino ad Olimpia, ed avendo messo in fuga i Lacedemonj li cacciarono dal recinto sacro. Dopo fu posto fine alla loro guerra secondo quelle condizioni che io ho di già dimostrato nel ragionamento sopra i Lacedemonj. Non volendo Filippo figlio di Aminta allontanarsi dalla Grecia, accedettero gli Elèi all' alleanza de' Macedoni sendo da una sedizione vicendevolmente afflitti; ma non soffrirono di combattere contro de' Greci a Cheronèa. Ebbero parte però nell' attacco di Filippo contro i Lacedemonj per l'antico odio contro di loro; e morto Alessandro fecero insieme co' Greci la guerra contro i Macedoni ed Antipatro.

CAPO QUINTO

Aristotimo è ucciso da Cilone - Bisso - Samico Trifilia e Lepreo - Fiume Anigro - Antro delle Ninfe Anigridi.

1. Dopo, Aristotimo figlio di Damareto di Etimone fu tiranno nella Elèa, sendo ajutato nella occupazione da Antigono di Demetrio Re di Macedonia. Sei mesi dopo che Aristotimo tiranneggiava fu spento da Chilone, Ellanico, Lampi, e Cilone insorti contro di lui. Anzi Cilone fu che di propria mano uccise il tiranno, che supplichevole si era rifuggiato all' ara di Giove Salvatore. Tali sono le cose spettanti alla guerra, che avvennero agli Elèi, che nel presente discorso ho parcamente descritte.

2. Si maraviglierà qualcuno, che nel territorio Elèo, e in niun altro luogo di Grecia nasca il bisso, e che di là da'confini, e non dentro il paese le cavalle siano ingravidate dagli asini: e di questo si disse esserne causa una imprecazione. Il bisso di Elèa per la sottigliezza non la cede a quello della terra degli Ebrèi, ma non è così rosso.

3. Partendo dalla Elèa v'ha un villaggio che si stende sul mare. Chiamasi questo Samico, e a destra, di là da esso è la così detta Trifilia, ove è la città di Lepreo. Vogliono i Lepreati essere una porzione di Arcadi; ma sembra che siano stati fin da principio sudditi degli Elèi: e tutti quelli fra loro, che vinsero ne'giuochi Olimpici li proclamò l'araldo Elèi da Lepreo. Ed Aristofane cantò essere Lepreo una piccola città degli Elèi. Si va a Lepreo per tre vie, da Samico, lasciando a

sinistra il fiume Anigro ; da Olimpia ; e finalmente da Elide : la più lunga di esse è di un giorno di cammino.

4. Dicono, che sia stato posto alla città il nome da Lepreo figlio di Pirgeo suo fondatore. Si disse ancora che Lepreo avea con Ercole conteso di non essere a lui inferiore nel mangiare : poichè ciascuno di loro in un tempo eguale uccise un bue, e apprestollo al pranzo. E siccome sapea bene Lepreo di non essere meno potente di Ercole in mangiare ardì dopo questo di provocarlo ancora al combattimento delle armi. E dicono, che Lepreo superato nella pugna morisse, e fosse sepolto nella terra de' Figalesi. Ma i Figalesi non possono mostrare il monumento di Lepreo. Ho pure ascoltato chi attribuisce la edificazione a Leprea figlia di Pirgeo. Altri poi dicono che sopravvenne ai primi che abitarono in questa terra la malattia detta lepra, onde la città prese nome dalla sciagura degli abitanti. Dicevano i Lepreati di avere nella città il tempio di Giove Leucèo, ed il sepolcro di Licurgo figlio di Aleo, di altri, e di Caucone : e che su quest' ultimo vi era per coperchio un uomo che teneva la lira. A mio tempo però non aveano alcun sepolcro illustre, nè tempio di alcun Dio fuori di Cerere : anche questo però era di mattoni cotti, e non avea alcuna statua. Non lungi dalla città de' Lepreati è il fonte appellato Arene, che dicono avere avuto un tal nome dalla moglie di Afareo.

5. Ritornando di nuovo a Samico, e traversando il villaggio si trova la foce del fiume Anigro. Spesso i venti che soffiano con forza ritengono il corso di questo fiume. Imperciocchè mandando indietro l' arena dal mare impediscono all' acqua di correre. Tutte le volte adunque che l'are-

na da ambo le parti dal mare , e di dentro dal fiume è bagnata , allora è pericoloso per i giumenti , e molto più per un uomo a piedi l'entrarvi. Questo fiume Anigro scende dall'Arcadico monte Lapito , e fin dalla sua sorgente dà un'acqua non odorosa , ma assai puzzolente. Prima che riceva il così detto Acidante è manifesto, che non nudre affatto pesci : ma dopo che vi ha sboccato questo fiume, que'pesci che insieme coll'acqua scendono nell'Anigro benchè quando sono presi dentro l'Acidante siano buoni a mangiare , non si possono allora più mangiare dagli uomini. Che l'Acidante ne'tempi antichi avesse il nome di Jardano , io non l'ho mai congetturato , ma avendolo inteso da un Efesio, riferisco ciò che mi disse. Mi persuado però che l'odore puzzolente lo abbia l'Anigro dalla terra dove sorge : siccome la stessa cagione hanno le acque di là dalla Jonia , le cui esalazioni sono agli uomini micidiali. De' Greci poi alcuni dicono , che Chirone altri che un Polenore altro Centauro saettato da Ercole, fuggendo di essere ulteriormente ferito in questa acqua astergesse la piaga ricevuta , e dal veleno della idra , nascesse il cattivo odore dell'Anigro. Altri poi attribuiscono la causa del male del fiume a Melampode di Amitaone , e agli oggetti della lustrazione delle figlie di Preto ivi gittati.

6. Havvi in Samico una spelonca non lungi dal fiume chiamata delle Ninfe Anigridi. Chiunque afflitto dalla vitiligine bianca entra in essa , primieramente deve pregare le Ninfe , e promettere un sacrificio qualunque : dipoi stropiccia le parti inferme del corpo , e bagnandosi nel fiume lascia quella sozzura nell'acqua , e ritorna fuori sano , e puro ,

CAPO SESTO.

Samia, e monte Samico - Arene - Vestigia di Scillunte - Esilio di Senofonte in Scillunte - Monte Tipèo - Callipatèra.

1. Nella via retta, valicato l'Anigro, ed andando verso Olimpia, dopo non molto a destra della via è un luogo elevato detto Samico, e sopra di esso la città di Samia. Di questa città sul Samico dicono che si servì Polisperconte Etolo per baluardo contro gli Arcadi.

2. Niuno de' Messenj o degli Elèi potè indicarmi chiaramente gli avanzi di Arene: e può chi il vuole in varie guise su di essa diversamente congetturare. Mi parve, che dicessero cose più probabili quelli che credono ne' tempi più antichi ancora, e degli Eroi Samico essersi appellata Arene. Questi mi recitarono i versi della Iliade:

Havvi un fiume Minieio che in mare sbocca
Non discosto da Arene.

Queste vestigia sono vicinissime all' Anigro. Vi era poi chi contendeva, che Samico non si sia chiamata Arene; che il fiume Anigro anticamente avesse il nome di Minieio gli Arcadi il consentono. Può credersi ancora che nel ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso la Neda dove è vicina al mare fosse il confine degli Elèi verso la Messenia.

3. Dopo l'Anigro camminando per lungo tempo in luoghi coperti generalmente da sabbia, e che hanno pini selvatici, vedonsi di dietro a sinistra gli avanzi di Scillunte. Era Scillunte una delle città di Trifilia: nella guerra però de' Pisèi con-

tro gli Elèi, i suoi abitanti furono ausiliarj de' Pisèi, e nemici aperti degli Elèi e perciò vennero da questi ultimi dalla patria loro cacciati.

4. I Lacedemonj dopo, staccando Scillunte dall' Elèa la diedero a Senofonte figlio di Grillo esule di già da Atene. Fu Senofonte cacciato dagli Ateniesi perchè contro il Re di Persia loro amico avea fatto parte della spedizione di Ciro nemicissimo a loro. Imperciocchè risiedendo Ciro in Sardi contribuiva denari a Lisandro di Aristocrito ed ai Lacedemonj per la flotta. Per queste cose adunque Senofonte ebbe l'esilio: ed abitando in Scillunte edificò un sacro recinto con tempio ed un' edicola a Diana Efesia. Scillunte dà caccie ancora di belve, di cinghiali cioè e di cervi, ed il suo territorio è traversato dal fiume Selinunte. Gli eruditi Elèi però mi dissero che gli Elèi ricuperarono di nuovo Scillunte, e che Senofonte per avere ricevuto il territorio dai Lacedemonj fu giudicato nel Senato di Olimpia, ed avendo ottenuto il perdono dagli Elèi pacificamente abitò in Scillunte. Ed in fatti poco distante dal tempio, mi fu mostrato un monumento e sul sepolcro è un ritratto di marmo pentelico che gli abitanti di quelle vicinanze dicono essere di Senofonte.

5. Nella strada che mena ad Olimpia prima di valicare l' Alfèo, venendo da Scillunte si trova un monte con alte rupi tagliate: che chiamasi Tipèo. Da questo gli Elèi per una loro legge precipitano le donne, che sono sorprese di essere venute ai giuochi Olimpici, o di avere ne' giorni loro proibiti solamente passato l'Alfèo. E dicono di non averne sorpresa alcuna, se non Callipatèra. V'ha chi chiama questa stessa Ferenice, e non Callipatèra. Costei, sendole morto il marito, travisatasi totalmente in un ginnasta, menò il figlio

a combattere in Olimpia. Avendo Pisidoro vinto, Callipatèra nel saltare il recinto che teneva i ginnasti dagli altri divisi, si scoprì. Riconosciuta per donna, la rilasciarono senza punirla in considerazione del padre, de' fratelli, e del figlio di essa. Imperciocchè aveano tutti riportato vittorie Olimpiche: fecero però per l'avvenire una legge sopra i ginnasti, che nudi fossero entrati nell'agone.

CAPO SETTIMO.

Alfèo - Favola di Aretusa - Mare morto - Origine de' giuochi Olimpici - Iperborei.

1. Giungendo in Olimpia, ivi l'acqua dell'Alfèo è molta, e assai bella a vedersi, sendo che molti fiumi, e degni di esser rammentati ha di già ricevuto. Imperciocchè l'Elissone dopo aver traversato Megalopoli sbocca nell'Alfèo: vi sbocca il Brenteate dalla regione de' Megalopolitani: presso Gortina dove è il tempio di Esculapio vi sbocca il Gortinio: da Melenea il Bufago fra la Megalopolitide, e la Ereitide: dal paese de' Clitorj il Ladone: e dal monte Erimanto quello che ha lo stesso nome. Questi adunque dall'Arcadia sboccano nell'Alfèo. Il Cladeo venendo dalla Elèa unisce con esso lui le sue acque. L'Alfèo stesso poi ha le sorgenti sue in Arcadia, e non nella Elèa.

2. Si dicono sull'Alfèo queste altre cose, che egli era un cacciatore, e si accese di amore per Aretusa cacciatrice ancor essa: non piacendo a costei il maritarsi, dicono che passò nella isola che è presso Siracusa, la quale Ortigia si appella ed ivi di donna diventò fonte; e l'Alfèo ancora per

l'amore si cambiò in fiume . Ed ecco quanto risguarda ciò che sull'Alfèo ed Ortigia si narra . Che poi l'Alfèo, andando pel mare l'acqua sua alla fonte communichi io non sò come non prestarvi fede sapendo che il Dio di Delfo con questo si accorda , il quale mandando Archia Corintio alla edificazione di Siracusa vi aggiunse queste parole:

Nel vaporoso mare Ortigia giace
Sopra Trinacria là dove la bocca
Si spande dell' Alfèo che unisce le acque
Alla sorgente di Aretusa amena.

Dal mescolarsi adunque l'acqua dell' Alfèo con Aretusa , io son persuaso che sia nata la voce dell' amor del fiume.

3. Tutti i Greci ed Egizj che sono rimontati fin nella Etiopia di là da Siene , ed in Meroe loro città , dicono , che il Nilo entrato in un lago lo traversa come se passasse in mezzo alla terra , e che dopo ciò scorrendo per la Etiopia inferiore ed in Egitto discende a Faro , e al mare che è ivi . Io stesso conosco un fiume nel territorio degli Ebrei , detto Giordano , il quale passando in mezzo ad un lago chiamato Tiberiade entra in un altro lago appellato il Mar Morto , e da quello viene ingojato . Questo Mar Morto soffre cose ad ogni altra acqua contrarie : infatti gli animali viventi non vi nuotano ; ma vi galleggiano , e i corpi morti vi si sommergono . Questo lago è privo ancora di pesci , che come da un evidente pericolo sen fuggono indietro nell' acqua loro propria . Ciò che avviene all'Alfèo , lo stesso ad un altra acqua in Jonia succede : la sua sorgente è nel monte Micale ; e traversando il mare che vi si frappone , sorge di nuovo in Branchide presso il porto chiamato Panormo . Così adunque van queste cose.

4. Circa i giuochi Olimpici, narrano quegli Elèi, i quali le antiche cose rammentano, che primieramente Saturno ebbe il regno nel cielo, e che in Olimpia dagli uomini di quel tempo, che diconsi della età dell' oro fu a Saturno edificato un tempio. Venuto Giove alla luce, dicono che Rea commise la custodia del fanciullo ai Dattili Idèi, i quali furono ancora appellati Cureti; che vennero costoro dall' Ida di Creta, Ercole cioè Penèo, Epimede, Jasio, ed Ida; che Ercole giuocando (imperciocchè vogliono che fosse il più vecchio) mosse i fratelli al combattimento del corso, e di un ramo di olivo selvatico coronò quello di loro che vinse: ed aveano una tale copia di questo albero che ne spandevano in terra le foglie verdi per coricarvisi. Affermano poi, che l' olivo selvatico fu ai Greci apportato da Ercole dalla terra degli Iperborei, i quali abitano di là dal vento Borea. Olene Licio fu il primo, che nell' Inno ad Acaja cantò essere Acaja in Delo da questi Iperborei venuta. Dipoi Melanopo Cumèo cantò sopra Opide, e Ecaerge una ode, che anche queste prima erano dagli Iperborei venute nell' Acaja, e in Delo. Imperciocchè Aristea Proconnesio fa menzione degli Iperborei: costui facilmente ne avrebbe ascoltato di più dagl' Issedoni, presso i quali egli dice ne' versi essere pervenuto. Ercole Idèo adunque ha la gloria di avere il primo fatto il regolamento de' giuochi. ed aver loro imposto il nome di feste Olimpiche. Stabilì pertanto di celebrarle ogni cinque anni, dappoichè esso, ed i fratelli erano cinque di numero. Di Giove poi altri dicono, che ivi lottasse con Saturno stesso pel regno, altri che facesse celebrare i giuochi per le sue operazioni felicemente terminate. Fra gli altri,

che diconsi aver vinto, si cita Apollo, che nel corso superò Mercurio, il quale con lui contendeva, e vinse Marte nel pugillato. Per la qual cosa affermano, che il suono Pitico delle tibie sia stato introdotto nel salto di coloro, che combattono al pentatlo, come suono sacro ad Apollo, il quale avea riportato vittorie Olimpiche.

CAPO OTTAVO.

Re, che dopo Ercole celebrarono l'Agone Olimpico - Cessazione de' giuochi da Ossilo fino ad Ifito - Istituzione de' varii certami.

1. Dopo questi dicono, che Climeno figlio di Cardi cinquanta anni dopo il diluvio avvenuto in Grecia ai tempi di Deucalione venuto di Creta, e sendo della stirpe di Ercole Idèo, celebrò i giuochi in Olimpia, ed eresse agli altri Cureti, e ad Ercole suo antenato un altare, dandogli il soprannome di Parastata. Endimione di Aetlio fece cessare dal regnare Climeno, e pose il regno per premio a chi de' figli avesse vinto nel corso in Olimpia. Pelope circa una generazione dopo Endimione celebrò in onore di Giove Olimpio de' giuochi molto più ragguardevoli di quei che lo aveano preceduto. Sparsisi i figli di Pelope da Elide per tutto il resto del Peloponneso, Amitaone figlio di Creteo cugino di Endimione dal lato di padre (imperciocchè dicono, che Aetlio ancora fosse figliuolo di Eolo, e di Giove per soprannome) celebrò le feste Olimpiche, e dopo di lui Pelia, e Neleo in comune. Li celebrò anche Augea, ed Ercole figlio di Anfitrione dopo avere preso Elide. Quelli, che egli coronò per avere vinto, fu-

rono Jolao che corse colle cavalle di Ercole stesso. Ed era fin dagli antichi tempi stabilito il combattere colle cavalle altrui. Infatti Omero ne' giuochi celebrati in onore di Patroclo poetò, che Menelao si servì di Eta cavalla di Agamennone, e nell' altra parte del suo proprio destriere. D'altronde Jolao era cocchiere di Ercole. Esso adunque vinse col cocchio, e Jasio Arcade col cavallo senza arnesi nell' ippodromo. De' figli di Tindareo uno vinse al corso, e Polluce al pugillato. Si dice ancora di Ercole stesso, che riportasse la vittoria nella lotta, e nel pancrazio.

2. Dopo Ossilo (sendo che ancora costui regolò i giuochi) dopo il regno di costui cessarono le feste Olimpiche fino ad Ifito. Quando Ifito secondo il fin quì esposto ristabilì i giuochi, gli uomini gli aveano obliati, e a misura, che ritornavano loro alla mente, poco a poco facevano una giunta all' agone.

3. Ed è chiaro: imperciocchè dal tempo, dacchè è continua la memoria delle Olimpiadi, primieramente furono messi i premj del corso, e vinse l' Elèo Corebo. Non è in Olimpia il suo ritratto, ma il sepolcro suo è su i confini della Elèa. Dopo, nella Olimpiade XIV. fu da loro aggiunto il diaulo, ed Ipeno Pisèo riportò in esso l'olivo; nella Olimpiade seguente il riportò Acanto Lacedemonio. Nella Olimpiade XVIII. ritornarono alla mente i giuochi del pentatlo, e della lotta, e nel primo fu vincitore Lampide, Euribato poi alla lotta, ancora essi Lacedemonj. Nella Olimpiade XXIII. ristabilirono il certame del pugillato, e vinse Onomasto da Smirne, la quale entrava già fra gli Joni. Nella XXV. riceverono il corso de' cavalli perfetti: e fu proclamato vincitore Pagonda Tebano col cocchio. Nella Olimpiade VIII. dopo

questa ammisero i pancraziasti, ed il cavallo senza arnesi ; e venne il primo il cavallo di Craussida Crannonio ; Ligdamide Siracusio poi vinse coloro che entrarono nel pancrazio. Il monumento di costui è in Siracusa presso le latomie. Se poi Ligdamide eguagliasse Ercole Tebano in statura, io nol sò, ma dai Siracusani si dice. Niuna memoria v'ha, che negli antichi giuochi esistessero combattimenti di fanciulli ; ma gli Elèi sendo così loro piaciuto, li stabilirono. Furono instituiti i giuochi del corso, e della lotta pe' fanciulli nella Olimpiade XXXVII., nella lotta vinse Ippostene Lacedemonio ; nel corso Polinice Elèo. Nella XLI. Olimpiade introdussero i fanciulli pugili, e di quelli che entrarono nell' agone, Fileta Sibarita ebbe la gloria. Il corso degli armati alla greve fu sperimentato nella LXV. Olimpiade per esercizio, come io credo, delle cose guerresche, e Demarato Ereese venne il primo di quelli, che corsero cogli scudi. Il corso di due cavalli perfetti chiamato la biga, fu stabilito nella Olimpiade XCIII., e vinse Evagora Elèo. Piacque poi nella Olimpiade XCIX. di combattere ancora con cocchi tirati da polledri ; ed ebbe la corona del carro de' polledri Sibariade Lacedemonio. Composero quindi la biga de' polledri, ed il polledro senza arnesi ; e dicono, che colla prima vincesse Belistiche donna dalla Macedonia, che è sul mare ; Tlepolemo Licio poi fu proclamato vincitore col polledro senza arnesi : quest' ultimo fu stabilito nella Olimpiade CXXXI. ; e III. Olimpiadi innanzi era stato messo quello della biga di Belistiche. Nella CXLV. poi fu istituito il certame del pancrazio pe' fanciulli, e vinse Fedimo Eolo da Troade.

CAPO NONO.

Giuochi aboliti dagli Elèi - Corso della Calpe, e degli Anabati - Ordine de'giuochi - Agonoteti - Ellanodici.

1. Furono in Olimpia aboliti ancora de' giuochi, così essendo sembrato agli Elèi, per cangiamento di parere. Imperciocchè il pentatlo de' fanciulli fu stabilito nella XXXVIII. Olimpiade, ed in esso avendo riportato l'olivo Eutelida Lacedemonio, non piacque più agli Elèi, che entrassero fanciulli da pentatlo. Circa al corso poi dell'*apene*, e della *calpe* stabilito il primo nella Olimpiade LXX, e nella seguente il secondo, fecero poi nella LXXXIV. Olimpiade una publicazione sopra ambedue che in avvenire non vi sarebbe mai più stato il corso della calpe, nè quello dell'apene. Quando furono la prima volta eseguiti vinse l'Apene di Tersio Tessalo, e la calpe di Pateco Achèo da Dime.

2. Era quest'ultimo giuoco una cavalla, e da essa saltando a terra nell'ultimo giro, quelli che la cavalcavano, correvano insieme colle cavalle involti nelle briglie, siccome ancora oggidì fanno quelli che Anabati si appellano; la differenza sola che vi corre è, che gli Anabati hanno insegne, ed usano cavalli maschi. L'apene non avea nulla di antico pel ritrovato, nè decenza, conciossiachè per gli Elèi fin da più antichi tempi sia stato esecrabile quell'animale; imperciocchè l'apene era simile alla biga, ma avea muli invece di cavalli.

3. L'ordine che ne'giuochi si tiene a'giorni nostri è, che come si sono sagrificate al Nume le

vittime, nel giorno seguente si celebri l'agone del pentatlo, e del corso de' cavalli. Quest'ordine fu da loro stabilito nella Olimpiade LXXVII. Prima di quel tempo nella stessa giornata similmente celebravansi i giuochi degli uomini, e de' cavalli; ed allora fino alla notte duravano i pancraziasti, come coloro, che non erano stati chiamati a tempo; e n'erano cagione i cavalli, e più ancora l'agone di que' del pentatlo: e Callia Ateniese superò così que' che combattevano al pancrazio. Quindi non doveano per l'avvenire più servire d'impedimento al pancrazio il pentatlo o i cavalli.

4. Circa gli Agonoteti poi non osservano ora quello che dapprincipio era stato ordinato. Ma Ifito egli solo diè i giuochi; e dopo Ifito nella stessa guisa li diedero i discendenti di Ossilo. Nella Olimpiade L. però, a due Elèi tratti a sorte fu rivolta la cura delle feste Olimpiche. E per un tempo molto lungo dopo rimasero gli Agonoteti due di numero.

5. Nella Olimpiade CI. stabilirono nove Ellanodici: a trè de' quali fu rimessa la cura del corso de' cavalli, ad altrettanti l'invigilare sul pentallo; ed ai rimanenti fu rivolta la cura degli altri giuochi. Una Olimpiade dopo questa fu aggiunto loro un decimo Atloteta. Nella CIII. poi sendo dodici le tribù degli Elèi, fu da ognuna di esse preso una Ellanodica. Ma oppressi dagli Arcadi colla guerra, perderono una parte del loro territorio, e insieme tutti que' borghi che erano nel paese distaccato, e così furono ridotti al numero di otto tribù nella CIV. Olimpiade, e tanti Ellanodici crearono quante erano le tribù. Nella Olimpiade CVIII. poi ritornarono di nuovo al numero di dieci personaggi: e così da allora fino a' nostri giorni rimasero.

CAPO DECIMO.

Bosco sacro di Giove detto l'Alti - Descrizione del tempio di Giove Olimpico.

1. Molte cose veder si possono fra i Greci che recheranno maraviglia a chi le ascolta; e specialmente la provvidenza divina si mostra ne' misterj di Eleusi, e ne' giuochi di Olimpia. Il bosco sacro di Giove per corruzione di nome fin da tempi rimoti viene chiamato Alti; ed infatti Pindaro ancora nel far un cantico in onore di un vincitore Olimpico da al luogo il soprannome di Alti.

2. Sì il tempio che la statua di Giove furono fatti colle spoglie riportate dagli Elèi, allorchè s'impadronirono di Pisa, e di tutti i vicini che erano insorti coi Pisèi. Che Fidia poi sia autore della statua, havvi anche la testimonianza dell' epigramma scritto sotto i piedi di Giove:

Mi fè Fidia di Carmide Ateniese.

Dorico è l' ordine del tempio, la parte esterna è un peristilo, ed é fatto di una pietra porosa del paese. Ha sessantotto piedi di altezza fino al frontispizio; novantacinque di larghezza, e due cento trenta di lunghezza. L'Architetto fu Libone uomo del paese. Il tetto è coperto non di terra cotta; ma di marmo pentelico lavorato a modo di tegole. Dicono che questo fosse un ritrovato di Bize da Nasso, del quale affermano essere le statue in Nasso, che hanno l'epigramma:

Di Latona alla stirpe l'industrioso
Bize da Nasso diemmi, quei che il primo
Di marmo edificò nobile tetto.

Visse questo Bize a' tempi di Aliatte Lido, e di Astiage figlio di Ciassare Re de' Medi. In

Olimpia sovra ciascuna estremità del tetto havvi un vaso dorato, e nel mezzo del frontispizio è la Vittoria dorata anche essa; sotto la statua della Vittoria è appeso uno scudo d'oro, sul quale è scolpita la testa di Medusa la Gorgone. L'epigramma che si legge sullo scudo mostra quei che lo dedicarono, e per qual cagione: imperciocchè dice così:

Una patera d'oro ha il tempio, dono
Dalla città alleata a Lacedemone
Tanagra posto delle spoglie tratte
Agli Argivi, Ateniesi ed alli Joni,
Decima delle palme in guerra colte.

Di questa battaglia feci menzione nella descrizione Attica, allorchè percorsi i sepolcri di Atene. Nella parte esterna del fregio, che ricorre intorno sopra le colonne del tempio di Olimpia, sono 21. scudi dorati dono del Capitano Romano Mummio, che vinse gli Achèi in guerra, prese Corinto, e distrusse i Corintj Dorj. Per quello, che spetta alle cose che sono ne' frontispizj, havvi in quello anteriore Pelope nel momento di cominciare il combattimento co' cavalli contro di Oenomao, e l'azione del corso presso ambedue è preparata. A destra della figura di Giove scolpita nel mezzo del frontispizio è Oenomao coll' elmo sul capo: e al suo fianco è la moglie Sterope anche essa una delle figlie di Atlante. Mirtilo poi che guidò ad Oenomao il carro siede innanzi ai cavalli, quattro di numero: dopo di lui sono due uomini, non v'ha il loro nome: ma aveano avuto anche essi da Oenomao il commando di servire i cavalli. Presso la estremità giace coricato il Cladeo, il quale in altre cose ancora riceve dagli Elèi gli onori de' fiumi dopo l'Alfèo. A sinistra di Giove sono Pelope ed Ippodamia: vi è ancora il cocchiere di Pelope, i cavalli e due persone, an-

che esse seguaci de' cavalli di Pelope. Dove il frontispizio diviene di nuovo angusto, ivi è scolpito sopra di esso l' Alfèo. Il cocchiere di Pelope, al dire de' Trezenj ha nome Sfero; l' erudito però che era in Olimpia disse essere Cilla. Le sculture del frontispizio anteriore sono di Peonio da Mende di Tracia. Le sculture poi del posteriore sono di Alcamene personaggio che fiorì a' tempi di Fidia, e che dopo lui riportò i secondi onori nell'arte di fare le statue. Le cose pertanto fatte da lui nel frontispizio posteriore sono: La battaglia de' Lapiti contro i Centauri nelle nozze di Piritoo. Nel mezzo del frontispizio è Piritoo, presso di lui da un lato è Eurizione che ha rapito la moglie di Piritoo, e Ceneo che soccorre Piritoo; dall' altra è Teseo che colla scure respinge i Centauri. V' ha poi un Centauro che ha rapito una donzella, ed un altro che ha rapito un bel fanciullo. Scolpì Alcamene a mio parere queste cose ammaestrato da' versi di Omero, che Piritoo era figlio di Giove, e sapendo che Teseo discendeva in quarta generazione da Pelope. Sono in Olimpia molte ancora delle imprese di Ercole. Sulle porte del tempio infatti è scolpita la caccia del cinghiale di Arcadia; le gesta contro Diomede il Trace; quelle in Eritèa contro Gerione; quando è sul punto di ricevere il peso di Atlante; e quando netta agli Elèi dallo sterco la terra. Sulle porte di dietro poi è espresso Ercole, che toglie all' Amazone il cingolo; la sua impresa della cerva; quella del toro di Gnosso; quella degli augelli di Stinfalo, e dell' idra; e quella del leone nel territorio Argivo.

3. Entrando per le porte di bronzo si vede a destra innanzi la colonna Ifito coronato dalla moglie Eccecheria siccome dice l' elegìa sopra di loro.

Dentro il tempio sono ancora colonne; e dai portici superiori, si và alla statua. Vi è stata fatta ancora una scala a chiocciola che mena sul tetto.

CAPO UNDECIMO.

Descrizione della statua di Giove Olimpio, e del suo trono.

1. Il Nume fatto di oro, e di avorio è assiso sopra un trono; una corona che imita i rami di olivo gli stà sul capo; nella destra tiene la Vittoria anche essa di oro, e di avorio, che tiene una benda, e sul capo una corona; nella sinistra il Dio tiene uno scettro assai grazioso punteggiato di tutti i metalli: l'augello, che siede sullo scettro è l'aquila, di oro sono i calzari del Dio, e similmente il pallio, nel quale sono state espresse piccole figure, e gigli.

2. Il trono è vario per l'oro, per le pietre, per l'ebano, per l'avorio. Sopra di esso promiscuamente sono stati dipinti animali, e scolpite statue. Ne' quattro piedi del trono sono quattro vittorie in sembianza di danzatrici; due altre poi ve n'ha, dove poggia ciascun piede. E sopra ciascuno de' piedi d'innanzi sono i figli de'Tebani rapiti dalle Sfingi, e sotto le Sfingi Apollo e Diana, che saettano i figli di Niobe. Fra i piedi del trono sono quattro regoletti, ognuno de' quali si estende da un piede all' altro. Sul regolo, che è rimpetto tosto che si entra sono sette figure: imperciocchè non sanno, come l'ottava di esse sia sparita. Queste potrebbero credersi imitazioni degli antichi giuochi, poichè a' tempi di Fidia erano iti in disuso quelli de' fanciulli. E dicono, che quello che si lega i capelli con una tenia rassomigli nella figura a Pantarce

giovanetto Elèo amato da Fidia. Riportò Pantarce la vittoria della lotta ne' fanciulli nella Olimpiade LXXXVI. Sugli altri regoli è il drappello di quei, che con Ercole combatterono contro le Amazoni: il numero di ambedue le parti ascende a ventinove: anche Teseo è schierato fra gli alleati di Ercole. Il trono è non solamente sostenuto da piedi, ma da altrettante colonne, quanti sono i piedi, poste fra un piede e l'altro. Non si può penetrare sotto il trono, siccome siamo passati dentro quello di Amicla: ma in Olimpia lo impediscono certi ripari fatti a guisa di muri. Di questi ripari quello che è rimpetto alle porte è colorito di ceruleo soltanto, gli altri poi hanno pitture di Paneno. In queste è espresso Atlante, che sostiene il cielo, e la terra: ivi dappresso è Ercole ancora che vuol ricevere il peso di Atlante. Vi è poi Teseo e Piritoo, e la Grecia, e Salamina che tiene nelle mani l'ornamento che si fa sulle estremità delle navi: de' travagli di Ercole havvi quello contro il Leone Nemèo; havvi poi l' attentato commesso da Ajace verso Cassandra: Ippodamia figlia di Oenomao insieme colla madre, e Prometeo che è ancora in ceppi, ed Ercole che lo guarda. Imperciocchè si dice anche questo di Ercole, che uccise l' aquila, la quale affliggeva Prometeo sul Caucaso, e che tolse dai legami Prometeo stesso. Le ultime nella pittura sono Pentesilèa, che moribonda è sostenuta da Achille; e due Esperidi, che portano i pomi, la custodia de' quali si dice essere stata loro affidata. Questo Paneno era fratello di Fidia, e da lui è stata dipinta ancora nel Pecile di Atene la battaglia di Maratona. Nella parte più alta del trono sopra il capo della statua fece da una parte le Grazie, e dall'altra le Ore, sì le une che le altre tre di numero. Imperciocchè ancora queste

ne'versi è stato detto, che sono figlie di Giove. Omero nella Iliade cantò delle Ore, e che a loro era stata affidata la cura del cielo, siccome custodi della reggia di un Re. Lo scabello, che è sotto i piedi di Giove, da quelli di Attica chiamato Tranio ha leoni d'oro, e in bassorilievo la battaglia di Teseo contro le Amazoni, la prima impresa valorosa degli Ateniesi contro stranieri. Sulla base poi che sostiene il trono, e tutti gli altri ornamenti intorno a Giove, le sculture che vi si veggono sono: il Sole che monta sul carro; Giove, Giunone, e a lato di essa Caride. A questa stà accosto Mercurio, e a Mercurio Vesta: dopo Vesta Amore che accoglie Venere, allorchè sorge dal mare, la quale è coronata dalla Persuasione. Vi è stato inoltre scolpito Apollo con Diana; Minerva, ed Ercole; e presso la estremità della base, Anfitrite, e Nettuno, e la Luna, che a me pare sproni un cavallo. Han detto alcuni, che la Dea sia portata sopra un mulo, e non sopra un cavallo, e sul mulo tengono un discorso ridicolo.

4. Sapendo, che sono scritte le misure del Giove di Olimpia circa l'altezza, e la larghezza sua, non loderò quelli che lo hanno misurato; imperciocchè le misure ancora riferite da loro sono molto inferiori alla idea che si forma da chi veda la statua: quando infatti dicono, che lo stesso Dio abbia dato una testimonianza dell'arte di Fidia. Imperciocchè come la statua era di già finita pregò Fidia, che il Nume un contrassegno gli desse, se il suo lavoro gli piaceva; ed affermano, che subito cadde un fulmine in quella parte del pavimento, dove a' miei dì era l'idria, e il coperchio di bronzo.

5. Tutta quella parte del pavimento che è di-

nanzi la statua non è lastricata di marmo bianco, ma nero, ed intorno al nero ricorre un rialto di marmo pario per trattenere l'olio, che vi si spande. Imperciocchè l'olio conferisce alla statua di Olimpia, ed è questa sostanza che impedisce all'avorio di soffrir nocumento dal sito paludoso in cui è posto l'Alti. Nella cittadella degli Ateniesi l'avorio della così detta Vergine (*Minerva*) ritrae giovamento non dall'olio, ma dall'acqua. Imperciocchè sendo per la estrema sua altezza la cittadella arida, la statua fatta di avorio richiede l'acqua, e la rugiada, che da essa viene. In Epidauro poi avendo io richiesto, perchè la statua di Esculapio non venisse aspersa da loro nè di acqua nè di olio, mi insegnarono quelli del tempio, che la statua, e il seggio del Dio erano fatti sopra di un pozzo.

CAPO DUODECIMO.

Avorio - Velo di lana nel Tempio di Giove - Doni, e Statue del Tempio - Opere di Trajano - Statua di Augusto - Nerone.

1. Quegli uomini, che reputano denti, e non corna quelle, che escono per la bocca agli elefanti, questi non pensano agli alci, fiera che ne' Celti si trova, nè ai tori di Etiopia. Imperciocchè gli alci maschi hanno le corna su i sopraccigli, e le femmine non le hanno affatto. I tori di Etiopia poi hanno le corna sul naso; qual meraviglia adunque, che spuntino ad un animale le corna fuori della bocca? Io il voglio insegnare ancora con questo: imperciocchè agli animali cadono coll'andare degli anni, e rinascono le corna.

E questo soffrono i cervi, i capriuoli, e lo stesso gli elefanti; ma non v'ha animale alcuno, di quelli già perfetti in età, che metta di nuovo i denti. Se adunque quelli che escono dalla bocca agli elefanti denti, e non corna fossero, come rinascerebbero? I denti sono di natura da non cedere al fuoco; ma le corna de' buoi, e degli elefanti, col fuoco, di circolari divengono piane, e prendono altre forme. Ne' cavalli marini poi, e ne' cinghiali la mascella inferiore è fornita di sanne, vediamo dunque, come anche dalle mascelle spuntino corna: ora si sappia, che nell'elefante le corna dalle parti superiori scendono per le tempia, e così si volgono fuori. Dico questo non perchè l'abbia inteso, ma perchè ho co' proprj miei occhi osservato un teschio di elefante in un tempio di Diana in Campania: è il tempio circa trenta stadj distante da Capua, che è la metropoli de' Campani. L' elefante pertanto differisce dagli altri animali, anche nello spuntar delle corna, siccome nella grandezza, e nella forma sua non somiglia ad alcun' altra belva. E mi pare, che i Greci siano sommamente splendidi pel decoro de'Numi, e che non risparmino spesa, come coloro, a' quali fin dagli Indiani, e dalla Etiopia veniva portato l' avorio per fare statue.

2. In Olimpia havvi un velo di lana ornato di recami assirj, e colorito di porpora fenicia, dono di Antioco, di cui è pure l'egida di oro, sulla quale è espressa la Gorgone, e che sta sopra il teatro di Atene. Non tirano questo velo, siccome quello di Diana Efesia verso il soffitto, ma allentando le corde lo calano sul pavimento.

3. Dei doni che sono dentro, o nel pronao, uno è il trono di Arinno, che regnò sopra i Tirreni, e fu il primo fra i barbari a mandare donati-

vi al Giove di Olimpia : vi sono poi i cavalli di bronzo di Cinisca, monumenti di una vittoria Olimpica. Questi sono più piccoli del naturale, e stanno nel pronao a destra di quelli che entrano. Vi è ancora un tripode coperto di bronzo, sul quale ponevansi pe' vincitori le corone, prima che fosse fatta la mensa.

4. Le città appartenenti all' Aca a dedicarono la statua dell' Imperadore Adriano di marmo Pario : tutti i Greci poi quella di Trajano. Questo Imperadore aggiunse all' imperio i Geti che sono di là dalla Tracia, e fece la guerra ad Osroe discendente di Arsace, e ai Parti. Di tutti gli edificj che eresse, più degne di esser rammentate sono le terme del suo nome; un gran teatro circolare da ogni parte; l' edificio pel corso de' cavalli, che si estende alla lunghezza di due stadj; ed il foro de' Romani degno di esser veduto pel rimanente, e specialmente pel tetto di bronzo.

5. De' ritratti, che sono nelle nicchie, quello di elettro è dell' Imperador Romano Augusto, quello di avorio si disse essere Nicomede Re de' Bitinj, e dal nome di costui cangiò il suo, la più grande delle città di Bitinia, che prima appellavasi Astaco fabbricata in origine da Zipeta, Trace di nazione, come può osservarsi dal nome.

6. Di questo elettro, di cui è fatta l' immagine dell' Imperadore Augusto, tutto quello che nelle arene dell' Eridano si ritrova naturale è molto raro, ed è perciò in gran prezzo : l' altro elettro poi è oro mescolato con argento.

7. Nella cella del tempio di Olimpia fra i donativi di Nerone, la terza corona è fatta a somiglianza di foglie di olivo selvatico, e la quarta di foglie di quercia. Ivi stanno venticinque scudi di bronzo, da portarsi da quelli, che corrono arma-

ti. Vi sono inoltre parecchi cippi, e fra questi quello che contiene il giuramento degli Elèi verso gli Ateniesi, gli Argivi, e que' di Mantinea per una alleanza di cento anni.

CAPO DECIMOTERZO.

Pelopio nell' Alti - Sacrificj a Pelope - Sue ossa - Sede di Pelope e Tantalo in Asia - Ara di Giove Olimpio - Ara costrutta di sangue.

1. Nell' Alti havvi ancora il Pelopio, recinto sacro un dì venerato. Gli Elèi onorano così Pelope sopra gli Eroi, che sono in Olimpia, come Giove sopra gli altri Numi. A destra adunque dell' ingresso del tempio di Giove verso settentrione è il Pelopio tanto dal tempio discosto, che fra l'uno e l'altro vi sono statue ed altri doni. E cominciando circa dalla metà del tempio si estende fino alla facciata posteriore, ed è circondato da un recinto di sassi, e dentro vi crescono alberi, e vi giacciono statue: l'ingresso è ad occidente. Si dice che questo fosse da Ercole di Anfizione consagrato a Pelope; imperciocchè anche egli ne discendeva in quarta generazione, e si dice inoltre che sagrificò a Pelope nella fossa.

2. Sagrificano a lui anche oggi quei, che tengono le annuali magistrature, e la vittima è un montone negro. Non ha di questo sagrificio porzione alcuna l'indovino, ma fu stabilito di dare solo il collo del montone al così detto Xileo. E' il Xileo uno de' servi del tempio di Giove, ed è sua cura dare secondo il prezzo stabilito alle città, e ai privati le legna pe' sagrificj. Le legna sono soltanto di pioppo, e non di altro albero. Chiunque

o degli Elèi stessi, o degli stranieri gusta le carni della vittima sagrificata a Pelope non può entrare nel tempio di Giove. Lo stesso avviene ancora in Pergamo di là dal Caico a coloro, che sagrificano a Telefo; poichè prima di essersi lavati non possono neppure questi salire al tempio di Esculapio.

3. Si dice ancora questo: andando in lungo la guerra contro Troja, gl' indovini predissero loro che non avrebbero preso la città prima che non avessero là portato le freccie di Ercole, ed un osso di Pelope. Laonde dicono, che essi chiamarono Filottete nel campo, e che da Pisa fu loro portato delle ossa di Pelope quello della spalla. Come poi tornavano in patria fecero naufragio presso l'Eubèa, e la nave ancora che portava l'osso di Pelope fu per la procella sommersa. Molti anni dopo la presa di Troja dicono che Demarmeno da Eretria pescatore, gittando le reti in mare tirò sù l'osso, ed ammirandone la grandezza il ritenne, nascondendolo sotto l'arena. Finalmente andò in Delfo per pregare di essere ammaestrato di chi mai fosse quell'osso, e qual uso far ne dovesse; e siccome per la provvidenza del Dio si trovavano allora in Delfo gli Elèi che chiedevano la liberazione da una malattia epidemica, rispose loro la Pizia, agli uni di ricuperare le ossa di Pelope: a Demarmeno poi di rendere agli Elèi quello, che avea ritrovato. Ed avendo ciò fatto, gli Elèi gli diedero in contracambio altre cose; e fra queste che Demarmeno stesso e i discendenti suoi fossero custodi dell'osso. L'osso della spalla di Pelope era a miei dì già sparito, perchè (io credo) era rimasto per molto tempo nel fondo del mare, e così era stato non poco danneggiato dall'acqua marina.

4. Dell'aver Pelope e Tantalo abitato presso

di noi, ne sono restati segni fino ad oggi. Di Tantalo lo è il porto di questo nome, e il non volgare sepolcro: Di Pelope poi si vede il seggio nella sommità del monte, che è sopra il tempio della Madre Creatrice. E varcato il fiume Ermo si vede in Temno la statua di Venere fatta di mirto verde; ed io mi sovvengo della tradizione, che Pelope la dedicasse, avendo prima placato la Dea, e pregandola di potere ottenere il matrimonio d' Ippodamia.

5. L'ara di Giove Olimpio è ad una distanza eguale dal Pelopio, e dal tempio di Giunone, e giace innanzi ad ambedue. Altri dicono che essa sia stata edificata da Ercole Idèo, altri da Eroi nazionali due generazioni dopo Ercole. E' questa fatta delle ceneri delle coscie delle vittime sagrificate a Giove; siccome anche in Pergamo: e di ceneri è ancora l'ara di Giunone Samia, nulla più illustre di quelle dell' Attica, che gli Ateniesi appellano focolari estemporanei. Il circuito del primo rialto dell'ara di Olimpia chiamato protisi è di 125. piedi. Il perimetro poi di ciascuna parte sopra la protisi è di 32. piedi, l'altezza totale dell'ara giunge a 22.. Le vittime stesse debbono essere da loro scannate nella parte sotto la protisi: portando poi le coscie nella parte più alta dell' ara ivi le bruciano. Si sale alla protisi per gradini di pietra da ambo i lati: dalla protisi poi alla parte superiore dell' ara, ha gradini di cenere. Fino alla protisi possono ascendere le vergini ancora, e similmente le donne, quando però non sono tenute lontane da Olimpia: da questo punto fino alle parti superiori dell' ara possono gli uomini soli salire. Si sagrifica a Giove anche fuori della festa generale dai privati, ed ogni giorno dagli Elèi. Ciascun anno gl' indovini osservando il giorno

19. del mese Elafio, portano la cenere dal Pritanèo, e sciogliendola con l'acqua dell' Alfèo, imbiancano così l'altare. Non è mai avvenuto, che da altra acqua la cenere sia stata disciolta in fango, e per questa ragione si crede che l'Alfèo sia di tutti i fiumi il più caro a Giove Olimpio.

6. In Didimi ancora de' Milesj havvi un'ara, la quale al dir de' Milesj è stata fatta da Ercole Tebano col sangue delle vittime. Dopo però il sangue delle vittime non ha fatto aumentare di molto la grandezza sua.

CAPO DECIMOQUARTO

Giove Apomiio - Alberi, che varii fiumi nudriscono - Altre Are, e Numi in Olimpia - Ara degl' Iddii ignoti - Di Cero figlio di Giove - Della Terra e suo oracolo.

1. L'ara di Olimpia ha questa altra cosa di maraviglioso: i nibbj, che sono di loro natura rapaci più di tutti gli altri uccelli non fanno ingiuria in Olimpia a coloro, che sagrificano. Che se avviene, che un nibbio rapisca le viscere o parte delle carni, si crede, che non sia un segno fausto per colui che sagrifica.

2. Affermano poi, che mentre Ercole di Alcmena sagrificava in Olimpia, in folla accorressero intorno a lui le mosche; e che avendolo egli pensato o appreso da altri, sagrificasse a Giove Apomiio, e così rivolgesse le mosche di là dall'Alfèo. Nella stessa guisa si dice, che anche gli Elèi sagrificano a Giove Apomiio che scaccia le mosche da Olimpia.

3. Gli Elèi hanno il rito di usare ne' sagrifizj

di Giove di tutte le legna quelle sole del pioppo; nè per altra ragione io credo, che diano al pioppo la preferenza, se non perchè Ercole portò quell'albero dalla Tesprozia in Grecia. E mi sembra, che Ercole stesso allorchè sagrificò a Giove in Olimpia ardesse le coscie delle vittime sopra legna di pioppo. Trovò Ercole quell' albero, che cresceva presso l' Acheronte, fiume in Tesprozia, e perciò dicono, che da Omero avesse il nome di Acheroida.

4. Fino da' primi tempi i fiumi non producevano, come neppure oggi producono tutti, le erbe, e gli alberi stessi. Ma il Meandro nutre in gran numero, e assai bene i tamarisci; l' Asopo Beozio ha la natura di nudrire i giunchi assai densi. L' albero persèa ama solo l'acqua del fiume Nilo. Quindi niuna meraviglia v' ha, se del pioppo nero, e dell' olivo selvatico, il primo nascesse in origine sull'Acheronte, e sull'Alfèo l'olivo selvatico; e che il pioppo nero sia un prodotto del paese de' Celti, e dell' Eridano Celtico.

5. Ora (poichè abbiamo fatto menzione dell' altare massimo) percorriamo tutti gli altri che sono in Olimpia. Seguirà il mio discorso circa essi l'ordine stesso secondo il quale gli Elèi hanno il rito di sagrificare sopra loro. Sagrificano a Vesta la prima, in secondo luogo a Giove Olimpio, andando all' ara che è dentro il tempio. In terzo luogo lo stesso sagrificio deve farsi sopra un' ara... In quinto luogo sagrificano a Diana Latoide: in sesto a Minerva Ergane. A questa Ergane i discendenti di Fidia detti Fedrinti, che hanno dagli Elèi ricevuto l'onore di polire la statua di Giove dalle lordure che contrae nella superficie, questi Fedrinti adunque sagrificano ivi prima che comincino a polire la statua. Vicino al tempio è un' al-

tra ara ancora di Minerva, e presso a questa una quadrata ad onore di Diana, che sensibilmente s'innalza. Dopo le descritte sagrificano sopra una ara stessa all'Alfèo, e Diana. La causa di questo la mostrò Pindaro in una ode, e noi ancora la scriviamo ne' discorsi Letrinèi. Non lungi da questo è stata fatta ancora un'altra ara all'Alfèo, e a lato di questa ve n'ha una di Vulcano. V'ha degli Elèi, che chiamano questa ara di Vulcano, di Giove Marzio. E dicono questi stessi che Oenomao sagrificava a Giove Marzio sopra quest'ara, quando era per venire all'agone de' cavalli con alcuno de' proci d'Ippodamia. Dopo questa è stata eretta un'ara ad Ercole col soprannome di Parastata: ne sono state erette ancora altre ai suoi fratelli Epimede, Ida, Peonèo, ed Jaso. Io so che l'ara di Ida viene detta da altri di Acesida. Dove veggonsi le fondamenta della casa di Oenomao sono due are, una di Giove Ercèo che mi parve Oenomao stesso avere edificato, l'altra di Giove Fulminatore, la quale io credo sia stata eretta dopo che il fulmine cadde sulla casa di Oenomao. Dell' ara grande n'è stata da noi già detta qualche cosa poco sopra: essa si chiama di Giove Olimpio.

6. Presso questa è l'ara degl' Iddii Ignoti e dopo questa quella di Giove Catarsio e della Vittoria, ed un'altra ancora di Giove soprannomato Ctonio. Vi sono poi le are di tutti gli Dei, e di Giunone di soprannome Olimpia anche essa, fatta di cenere, e che dicono esser dono di Climene. Dopo questa è l'ara commune di Apollo e Mercurio, perchè vuole la tradizione de' Greci sopra di essi, che Mercurio della lira, ed Apollo sia stato il ritrovatore della cetra. Viene quindi l'ara della Concordia, ed un'altra ara di Minerva: quella che segue è della Madre degl' Iddii.

7. Vicinissime all'ingresso dello stadio sono due are, di cui una è da loro appellata di Mercurio Enagonio, e l'altra di Cero. So, che Jone da Scio ha fatto ancora un' inno a Cero, nel quale egli tesse la genealogia di Cero, e lo dice figlio ultimo di Giove. Vicino al tesoro de' Sicionj è l'ara di Ercole, del Cureto, o del figlio di Alcmena, imperciocchè si dicono tutte e due le cose.

8. Nel tempio chiamato della Terra è l'ara della Terra, di cenere anche essa, e dicono, che ne' tempi più antichi era ivi l'oracolo ancora della Terra. Sul così nomato Stomio è stata edificata un'ara a Temide. Quella poi di Giove Fulminatore è circondata all'intorno da ogni parte da una siepe, ed è presso l'ara massima di cenere. Si ricordi ciascuno che non sono state enumerate le are secondo l'ordine in cui stanno: ma che il discorso mio è andato quà, e là vagando secondo l'ordine tenuto dagli Elèi nel sagrificare. Presso il recinto sacro di Pelope è l'ara commune di Bacco, e delle Grazie; fra questa, e il recinto, è quella delle Muse, e quindi segue quella delle Ninfe.

CAPO DECIMOQUINTO.

Altre cose memorabili nell' Alti - Leonidèo - Oleastro callistefano - Are di Giove Altissimo - Pritanèo - Antico rito degli Elèi nel sagrificare - Sagrificj di Giunone Ammonia, e Parammonia - Canti Dorici nel Pritanèo.

1. Fuori dell' Alti havvi una camera, e vien chiamato lo studio di Fidia, il quale lavorò ivi ciascun pezzo della statua. Nella camera havvi una ara commune a tutti gli Iddii. Tornando indietro

di nuovo verso l'Alti si trova di rimpetto il Leonidèo.

2. Il Leonidèo è fuori del recinto sacro, e giace verso quell'ingresso dell'Alti detto pompico che è la sola strada per quei che menano le pompe. Questo è un dono di un tal nazionale di nome Leonida; a' giorni miei però abitavano ivi i Magistrati Romani della Grecia. Dall'ingresso delle pompe il Leonidèo è separato da un'*agiia* (angiporto). Imperciocchè quelli che gli Ateniesi dicono *Stenopi*, gli Elèi appellano *agiie*.

3. Nell'Alti per chi vuol passare a sinistra del Leonidèo è l'ara di Venere, e dopo di essa quella delle Ore. Verso la facciata posteriore del tempio è a destra piantato un oleastro che chiamano Callistefano (*di bella corona*) ed è stabilito che di esso siano date le corone ai vincitori Olimpici. Presso questo olivo selvatico è stata edificata l'ara delle Ninfe: e chiamano anche esse Callistefani. Dentro l'Alti a destra del Leonidèo è l'ara di Diana Agorèa: e quella di Despoena; ciò che riguarda la Dea che nominano Despoena (*Signora*) insegnerallo il mio ragionamento sulle cose degli Arcadi. Dopo questo è l'ara di Giove Agorèo. Innanzi la così detta Proedria è l'ara di Apollo soprannomato Pizio, e dopo questa quella di Bacco, la quale dicono che non fu dedicata anticamente e da persone private.

4. Andando verso la mossa de' cavalli è una ara, e su di essa un epigramma a Moerageta. E' chiaro, che questo è un soprannome di Giove, il quale conosce tutte quelle cose, che agli uomini danno le Parche, e quelle che non sono loro destinate. Ivi dappresso è l'ara delle Parche stesse, di figura bislunga, quella che segue è di Mercurio, e le due appresso sono di Giove Altissimo.

Nella mossa de' cavalli nella parte scoperta sono nel centro le are di Nettuno Ippio, e di Giunone Ippia: e presso la colonna quella de' Dioscuri. Nell' ingresso al così detto Rostro, da una parte è l'ara di Marte Ippio, e quella di Minerva Ippia dall' altra. Entrati nel Rostro stesso si vede l' ara della Buona Fortuna, di Pane, e di Venere: internandosi più nel Rostro v' ha quella delle Ninfe che addimandano Acmene. Dal portico, che gli Elèi chiamano di Agapto, dando all'edificio il nome dall'Architetto, ritornando indietro a destra è l'ara di Diana. Entrando di nuovo nell' Alti per la porta pompica dietro al tempio di Giunone sono le are del fiume Cladeo, e di Diana; quella dopo è di Apollo, la quarta è di Diana soprannomata Coccoca, e la quinta finalmente di Apollo Termio. Io stesso ho congetturato, che il Termio degli Elèi sia quello, che secondo l' attica favella Termio si dice. Perchè poi diano a Minerva il soprannome di Coccoca non ho potuto apprenderlo. Innanzi al così detto Teecoleone è una camera; nell' angolo di questa si erge l' ara di Pane.

5. Hanno gli Elèi il Pritanèo dentro l'Alti, ed è edificato a lato della uscita, che è di là dal Ginnasio; in questo ginnasio sono i corsi, e le palestre ancora per gli Atleti. Innanzi alle porte del Pritanèo havvi l' ara di Diana Cacciatrice: nel Pritanèo stesso poi passando alla camera, dove tengono il fuoco sacro a destra dell' ingresso è l' ara di Pane. E' il focolare del fuoco sacro fatto ancora esso di cenere, e sopra questo arde sempre nella stessa guisa il fuoco nel giorno, e nella notte. Da questo focolare, secondo ciò che di già fu da me detto, portano la cenere sull' ara di Giove Olimpio: nè conferisce poco alla grandezza della ara quello, che dal focolare vi si trasporta.

6. Gli Elèi sagrificano una volta al mese sopra tutte le are; e vi sagrificano in un modo antico. Impercìocchè brugiano sulle are l' incenso insieme con orzo impastato con miele, e sopra di esso pongono rami di olivo, e nella libazione fanno uso di vino: alle Ninfe sole, a Despoena, e sull' ara commune a tutti gli Dei, hanno il rito di non fare libazioni con vino. Spetta la cura de' Sagrificj al Teecoloto del mese, agl' Indovini, agli Spondofori, ed inoltre all' Erudito, al Tibicine, ed al Xileo. Quello, che debbono essi recitare in tempo delle libazioni nel Pritanèo, e quali inni cantano, non mi parve conveniente inserirlo nel mio discorso.

7. Non fanno libazioni soltanto agl' Iddii della Grecia; ma a quelli ancora che sono in onore nella Libia, a Giunone Ammonia ancora, e a Parammone: è Parammone un soprannome di Mercurio. Sembra poi, che abbiano dai tempi più rimoti fatto uso dell' oracolo di Libia, e vi sono nel tempio di Ammone delle are, donativi degli Elèi. Sopra di esse è scritto tutto ciò che gli Elèi domandarono, gli oracoli, che diè loro il Dio, e i nomi di coloro, che di Elide andarono ad Ammone. Fanno gli Elèi libazioni agli Eroi, e alle mogli degli Eroi, che riscuotono onori nella Elèa, e presso gli Etoli.

8. Tutto quello poi, che essi cantano nel Pritanèo, è in dialetto dorico: chi facesse però i cantici nol dicono. Hanno gli Elèi un cenacolo ancora, il quale è dentro il Pritanèo rimpetto alla camera del fuoco sagro: in questa camera danno trattamento a coloro, che hanno vinto ne' giuochi Olimpici.

CAPO DECIMOSESTO

Tempio di Giunone - Feste Giunonie - Collegio delle sedici donne - Fiscoa e Narcèo.

1. Rimane a noi dopo questo il tempio di Giunone, e tutte le cose che in esso meritano di essere esposte. Si narra dagli Elèi, che gli Scillunzi, delle città di Trifilia furono quelli, che edificarono il tempio circa otto anni dopo, da che Ossilo ottenne il regno di Elide. L' ordine del tempio è dorico, è tutto attorniato da colonne, e nella facciata posteriore una delle colonne è di quercia. La sua lunghezza non è minore di 63. piedi, chi ne fosse l' architetto non lo rammentano.

2. Ogni cinque anni tessono a Giunone il peplo le sedici donne, le quali danno ancora i giuochi Giunonj. Questi consistono nell' agone del corso delle donzelle, le quali non sono tutte della età stessa, ma prima corrono le più giovani, dopo queste quelle di una età maggiore, ed in ultimo le più vecchie. E corrono in questo modo: la loro chioma è disciolta, la veste giunge loro poco più giù delle ginocchia, e mostrano la spalla destra fino al petto. Lo stadio olimpico serve per questo agone; ma accorciano loro per il corso la sesta parte dello stadio; e a coloro che vincono danno corone di olivo, ed una porzione del bue sagrificato a Giunone, e possono dedicare le loro immagini dipinte. Altrettante donne poi ajutano le sedici che diriggono i giuochi.

3. Fan risalire anche l' agone delle donzelle ai tempi antichi, dicendo, che Ippodamia per

render grazia a Giunone delle sue nozze con Pelope raccogliesse le sedici donne, e insieme con loro, la prima regolasse le feste Giunonie. Rammentano pure, che Cloride, la sola figlia di Anfione che rimase di tutta la casa vi vincesse; e che insieme con essa restasse ancora in vita uno de' maschi. Tutte le cose, che intorno ai figli di Niobe potei conoscere, le mostrai ne' discorsi sopra gli Argivi.

4. Sulle sedici donne aggiungono anche questo al primo discorso. Dicono, che tiranneggiando Demofonte in Pisa, molto affliggesse gli Elèi. E come egli fu morto, siccome i Pisèi protestarono di non avere avuto parte alcuna per publico volere, e agli Elèi piacque di convenire delle accuse, che contro di loro facevano, sendo allora sedici le città abitate nella Elèa, scelsero da ciascuna città, affinchè componesse le loro differenze una donna che fosse la più vecchia, e in dignità e fama superasse le altre. Le città, da cui scelsero le donne erano della Elide. Sendo adunque di queste città le donne, pacificarono i Pisèi cogli Elèi. Dopo diedero loro la cura di celebrare i giuochi Giunonj, e di tessere il peplo a Giunone.

5. Le sedici donne celebrano pure due danze, e chiamano l'una di Fiscoa, e l'altra d'Ippodamia; affermano, che questa Fiscoa fosse dell' Elide bassa, e che il borgo dove abitò avesse nome Ortia. Dicono, che con Fiscoa si giacesse Bacco, e che di lui partorisse un figlio Narcèo: il quale come fu cresciuto in età fece la guerra ai vicini, e crebbe molto di forze, ed innalzò ancora il tempio di Minerva detta Narcèa: e dicono, che Narcèo di Fiscoa il primo fosse a rendere onori a Bacco. Fra gli altri onori pertanto,

che Fiscoa ricuote dalle sedici donne havvi ancora quello di una danza sotto il suo nome. Serbano gli Elèi i loro antichi costumi e ciò, che alle città risguarda. Imperciocchè sendo divisi in otto tribù scelgono da ciascuna tribù due donne. Quello poi che per legge gli Elèi debbono fare circa le sedici donne, e gli Ellanodici non lo eseguiscono prima che non si siano purgati con un porco atto alla espiazione, e coll'acqua. La loro espiazione si fa sul fonte Piera. Da Olimpia andando ad Elide per la pianura si giunge al fonte Piera. Così và ciò che è stato di sopra esposto.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Statue nel tempio di Giunone - Arca di Cipselo - Scrittura Bustrofedo - Descrizione dell' Arca di Cipselo.

1. Nella cella del tempio di Giunone è la statua di Giove: il simulacro di Giunone poi è assiso sopra di un trono; e quello di Giove è al suo lato, barbato, e con elmo in testa: il lavoro, è semplice. Le Ore che dopo queste statue veggonsi assise sono opera di Smilide Egineta. Presso queste è la statua di Temide come madre delle Ore scultura di Doricleda, Lacedemonio di nascita, e scolaro di Dipeno, e di Scillide. Le Esperidi in numero di cinque le fece Teocle Lacedemonio anche esso, e figlio di Egilo: si dice che costui ancora andasse presso Scillide e Dipeno. La Minerva coll' elmo in capo, e colla asta e lo scudo nelle mani la vogliono opera di Medonte Lacedemonio, fratello, dicono, di Doricleda, e scolaro degli stessi maestri. Proserpina e Cerere,

Apollo, e Diana, stanno, le prime due assise una rimpetto all' altra; Apollo, e Diana però sono ambedue ritti in piedi, anche essi l'uno rimpetto all' altra. Ivi sono ancora Latona, la Fortuna, Bacco e la Vittoria colle ali; gli autori di esse non posso mostrarli; ma mi sembrano ancora queste antichissime. Tutte le statue enumerate sono di oro ed avorio. Ne' tempi posteriori dedicarono nel tempio di Giunone altre statue ancora: il Mercurio di marmo, che porta Bacco infante è scultura di Prassitele; la Venere di bronzo è opera di Cleone Sicionio: il nome del maestro di questo Cleone, è Antifane della scuola di Pericleto, il quale fu scolare di Policleto Argivo. Dinanzi alla Venere siede un fanciullo nudo, indorato; lo scolpì Boeto Cartaginese; e dal così detto Filippèo furono ivi trasportate di oro e di avorio ancora esse, le statue di Euridice, e di Filippo.

2. Havvi poi un arca fatta di cedro, e sopra di essa sono lavorate piccole figure, altre delle quali sono di avorio, altre di oro, ed altre dello stesso cedro. In questa arca Cipselo, poi tiranno di Corinto, fu dalla madre nascosto, allorchè appena nato i Bacchiadi ponevano ogni studio per iscoprirlo. Pertanto a cagione della salute di Cipselo i suoi discendenti detti i Cipselidi dedicarono l'arca in Olimpia. I Corintj di quel tempo chiamavano *Cipsele* le arche, e da ciò vogliono fosse imposto al fanciullo il nome di Cipselo.

3. Le inscrizioni, che sono sull' arca, per la maggior parte sono scritte in lettere antiche. Ed altre di esse vanno in linea retta, altre sono scritte nella forma detta da' Greci *Bustrofedo*; queste sono così: dalla estremità di un verso comincia quello di sotto, siccome fassi nel corso del diaulo. Sull' arca le iscrizioni sono scritte alle volte con nessi difficili ad intendersi.

4. Cominciando ad osservare di sotto, nella prima faccia dell'arca sono le seguenti cose: Oenomao che insegue Pelope il quale tiene Ippodamia: ambedue hanno cavalli, ma a quelli di Pelope sono nate le ali. Segue la casa di Anfiarao, ed una vecchia incognita porta Anfiloco bambino; innanzi la casa è Erifile col monile, e a lei dappresso le sue figlie Euridice e Demonassa, ed il figlio Alcmeone nudo. Asio ne' versi cantò essere Alcmena ancora figlia di Anfiarao, e di Erifile. Batone, che era cocchiere di Anfiarao con una mano tiene le redini de' cavalli, la lancia coll' altra. Anfiarao con un piede è già salito sul cocchio, tiene la spada nuda, ed è rivolto ad Erifile sendo trasportato dal furore di non potere da quella staccarsi. Dopo la casa di Anfiarao havvi l'agone ad onore di Pelia, e gli spettatori de' combattenti. Vi è stato fatto Ercole ancora assiso su di un trono, e dietro di lui una donna. Non v'ha l'inscrizione, chi sia questa donna, essa però suona colle tibie frigie, e non colle greche. Guidano la biga Piso di Periere, Asterione di Comete, che dicesi essere stato anche egli degli Argonauti, Polluce, Admeto, e dopo loro Eufemo figlio di Nettuno, secondo le tradizioni de' Poeti, ed uno di quei che insieme con Giasone navigarono a Colco: questi è il vincitore colla biga. Quindi sono coloro, che combattono l'uno contro l'altro al pugillato, Admeto cioè, e Mopso di Ampice. In mezzo a loro un' uomo in piedi suona le tibie, siccome a' nostri dì ancora hanno l'uso di suonare le tibie al salto de' combattenti al pentatlo. Giasone, e Peleo poi combattono con egual successo alla lotta. Vi è stato scolpito anche Euribota che scaglia il disco: chiunque pur egli si fosse, che la fama si acquistasse col disco. Quelli poi stabiliti

pel combattimento del corso, sono Melanione, Neoteo, Falareo, Argivo il quarto, Ificlo il quinto: a quest' ultimo, che vince, Acasto porge la corona: Ificlo sarebbe il padre di Protesilao che militò a Troja. Vi sono ancora dei tripodi per premio de' vincitori, e le figlie di Pelia: sotto Alcestide sola è scritto il nome. Jolao, che di sua volontà fu compagno di Ercole nei suoi travagli ha riportato la vittoria col carro tirato da' cavalli. Quì finiscono i giuochi sopra Pelia. Minerva assiste Ercole, che saetta l'idra mostro del fiume Amimone. Siccome poi Ercole non è incognito e pel combattimento e per la figura sua, non v' ha sopra di esso il nome. Havvi poi Fineo il Trace, e i figli di Borea cacciano da lui le arpie.

CAPO DECIMOTTAVO.

Continuazione della descrizione dell' arca di Cipselo.

1. Nella seconda faccia dell' arca, comincierà il nostro giro a sinistra. Ivi adunque vedesi scolpita una donna che sostiene colla mano destra un fanciullo bianco, e coll' altra tiene un fanciullo negro simile ad un che dorme, ambo co' piedi distorti: mostrano le inscrizioni, e senza di esse si può ancora comprendere, esser la Morte, e il Sonno, e la Notte nutrice di ambedue. Viene poi una donna di belle forme che porta una donna brutta, e con una mano la strozza, e coll' altra la batte con una verga; rappresentano queste due figure la Giustizia, che così tratta l' Ingiustizia: le due altre donne, che con pestelli battono nel mortajo sono da loro credute conoscere i medicamenti;

perchè non v'ha d'altronde su di esse inscrizione alcuna. Quello che risguarda l'uomo, e la donna che lo segue lo mostrano i versi esametri. Dicono così:

Ida dal tempio riconduce seco
Marpessa al piè grazioso e volontaria
Che Apollo a lui rapì.

Un uomo rivestito di tunica colla destra tiene il calice, una collana coll'altra, ed Alcmena li riceve: è stato fatto secondo le greche tradizioni, che Giove ad Anfitrione assomigliatosi si giacque con Alcmena. Segue Menelao rivestito di corazza, e che colla spada alla mano si slancia per uccidere Elena; è chiaro che ciò fu dopo la presa di Ilio. A Medèa assisa sopra di un trono sta Giasone alla destra, e Venere l'assiste dall' altra parte. Sopra di loro è scritta anche l'inscrizione:

Giason sposa Medea, Venere il vuole.

Vi sono state fatte anche le Muse, che cantano, ed Apollo che la canzone comincia: sopra loro havvi la inscrizione:

Di Latona il figliuolo è questi Apollo
Saettator da lungi, e Re sovrano
A lui d'intorno il gentil coro stassi
Delle Muse, alle quali egli presiede.

Atlante, secondo ciò che si narra, sostiene sulle spalle il cielo, e la terra, e porta ancora i pomi delle Esperidi: chi sia colui, che tiene la spada, e si porta contro di Atlante, sopra lui non v'ha particolarmente alcuna iscrizione; ma è chiaro per tutti che egli è Ercole. Sopra di costoro ancora è scritto:

Atlante è questi che sostiene il cielo
E che i pomi lasciar dovrà di certo.

Havvi Marte rivestito delle armi, che porta Venere, colla iscrizione sopra lui, che l'appella

Enialio. E' stata scolpita anche Tetide vergine, Peleo la prende, e dalla mano di Tetide un serpente verso Peleo si lancia. Le sorelle di Medusa, alate inseguono Perseo che vola: il nome, è scritto sopra Perseo solo.

2. Sulla terza faccia dell' arca sono fatti militari. La maggior parte in essi occupano i fanti, ma veggonsi andare de' cavalieri sulle bighe. Circa i soldati si può congetturare, che vengano o alla battaglia, o per abbracciarsi, e riconoscersi. E dagli Eruditi si narrano cose che possono avvalorare le due congetture: altri dissero che erano gli Etoli insieme con Ossilo, e gli antichi Elèi, e che si vengono incontro in memoria della loro origine, e mostrano una benevolenza vicendevole: altri poi affermano, che le armate vengono alla zuffa, e che sono i Pilj, e gli Arcadi, che combattono presso la città di Figalèa, ed il fiume Jardano. Ma non si ammetterà affatto da alcuno che il progenitore di Cipselo sendo Corintio, e facendo questa arca per possederla egli stesso, abbia voluto spontaneamente omettere ciò che era nazionale pei Corintj ed abbia espresso sull' arca ciò che era straniero, e che non avea alcuna celebrità. Quanto a me, io congetturo queste cose: Cipselo, e i suoi antenati, erano in sesta generazione oriundi di Gonusa di là da Sicione, e loro progenitore fu Melane di Antaso. Non volle Aleta ricevere per concittadini Melane, e l'oste che lo seguiva (secondo ciò che è stato da me superiormente accennato nella descrizione Corintia) avendo sotto gl' occhi l' oracolo avuto da Delfo: finchè Melane usando ogni cortesìa verso di lui, e tutte le volte, che era cacciato ritornando sempre con preghiere, fu Aleta costretto benchè contro sua voglia a riceverlo. Questo è il fatto militare

che si può credere essere stato rappresentato sull' arca.

CAPO DECIMONONO.

Continua la descrizione dell' Arca di Cipselo.

1. La quarta faccia dell' arca cominciando il giro a sinistra contiene: Borea che ha rapito Oritia; egli ha in luogo di piedi code di serpenti: ed il combattimento di Ercole contro Gerione; Gerione è rappresentato come tre uomini attaccati insieme l'un l'altro: Teseo che tiene la lira, e presso di lui Arianna che ha la corona; e le madri che assistono Achille e Mennone mentre combattono. Havvi poi Melanione, e presso di lui Atalanta che tiene un cerbiatto. Mentre Ajace pugna a solo con Ettore secondo la disfida, sta fra loro la Discordia rappresentata sotto bruttissimo aspetto. Secondo questa, ancora Callifone da Samo espresse la Discordia nel tempio di Diana Efesia, dipingendo la battaglia avvenuta sulle navi de' Greci. Sull' arca sono scolpiti ancora i Dioscuri, de' quali il secondo è senza barba e in mezzo a loro Elena. Ivi Etra di Pitteo stà gittata in terra ai piedi di Elena cinta da negra veste. La inscrizione sopra di loro è un verso esametro, ed all' esametro l'aggiunta di un verbo:

Menan Elene, i Castori, e d' Atene
Trascinan Etra.

Così è fatto questo verso. Viene quindi Coone, che combatte contro Agamennone per Ifidamante di Antenore, che giaceva: sullo scudo di Agamennone è scolpito il Timore che ha la testa di

leone. Sopra il cadavere d'Ifidamante è la inscrizione seguente:

Ifidamante è questi e a lui d'intorno
Coon combatte.

Sullo scudo di Agamennone poi è scritto:

De' mortali il Timore è questi e il porta
Agamennòn.

Mercurio conduce ad Alessandro di Priamo le Dee per essere giudicate della bellezza; anche costoro hanno la inscrizione:

Mercurio è questi che al giudizio mostra
Per la bellezza ad Alessandro, Giuno
Minerva, e Venere.

Non sò poi per qual ragione porti Diana le ali sulle spalle, e colla destra tenga una pantera; e coll'altra mano un leone. Vi è stato espresso Ajace ancora che strappa Cassandra dalla statua di Minerva; su di lui è la inscrizione ancora:

Il Locro Ajace da Minerva strappa
Cassandra.

Dopo questo, de' figli di Edipo Eteocle si porta contro Polinice caduto ginocchioni. Dietro a Polinice stà una donna che ha denti nulla più miti di una fiera, e adunche le unghia delle mani: la inscrizione che è sopra di essa dice essere il Fato, come se Polinice dal fato fosse portato via, essendo giustamente morto Eteocle. Quindi si vede Bacco che giace coricato in un antro, colla barba, e con vaso di oro, ed è rivestito di una veste talare. Intorno a lui sono alberi, viti, meli, e melogranati.

2. La faccia più alta (conciossiachè siano in numero di cinque) non dà alcuna inscrizione, ma lascia indovinare i fatti ivi espressi. Sono pertanto in una spelonca una donna, che con un uomo dorme sopra di un letto; e che essi rappresentino

Ulisse, e Circe lo abbiamo creduto dal numero delle serve, che sono dinanzi la spelonca, e da quello, che queste fanno; imperciocchè sono quattro le donne, e lavorano quello che Omero disse ne' versi suoi. Il Centauro poi non ha tutti i piedi di cavallo, ma quelli di avanti gli ha da uomo. Seguono quindi bighe di cavalli, e donne che stanno sopra di quelle ritte in piedi; le ale de' cavalli sono d' oro, ed un uomo dà le armi ad una donna. Queste cose credono che appartengano alla morte di Patroclo, imperciocchè Nereidi suppongono che siano le donne che stan sulle bighe, e Tetide riceve le armi da Vulcano: anzi quegli ancora che dà le armi non è saldo ne' piedi, e dietro lo segue un servo colle molle da fuoco. Si dice ancora sul Centauro che sia Chirone che di già dalla umana vita disciolto e onorato di abitare insieme co' Numi, vada per preparare ad Achille un qualche sollievo dal lutto. Delle vergini sui muli, quella, che tiene le redini, e l'altra, che ha una benda sul capo credono che siano Nausicaa di Alcinoo, e la serva, che vanno a lavare. E' chiaro che colui, il quale saetta i Centauri, e di già ne ha uccisi parecchi, è Ercole, e che è una delle sue imprese. Chi abbia lavorato la cassa non lo abbiamo potuto giammai indovinare. Le inscrizioni che sono sopra di essa le potrebbe aver fatte facilmente qualcun altro ancora: ho però un forte sospetto che ne sia autore Eumelo Corintio per varie ragioni, e specialmente per il carme viatorio a Delo fatto da lui.

CAPO VENTESIMO.

Altri oggetti nel tempio di Giunone Olimpia - Colonna di Oenomao - Tempio della gran Madre detto Metroo - Filippèo.

1. Altri donativi ancora sono ivi: un letto non grande, la maggior parte ornato di avorio; il disco d' Ifito; e la mensa sulla quale si pongono le corone pei vincitori: il letto credono che abbia servito di trastullo ad Ippodamia: sul disco d' Ifito è la tregua, che gli Elèi intimano ne' giuochi Olimpici: non è questa scritta in linea retta, ma le lettere vanno in forma di circolo intorno al disco. La mensa è di avorio e di oro, ed è opera di Colòta, che dicono essere della stirpe di Ercole. Quelli poi che si danno molta premura di essere diligenti nelle cose risguardanti gli Artisti il dimostrano Pario, ed ammaestrato da Pasitele. Ivi sono Giunone, Giove, la Madre degli Dei, Mercurio, ed Apollo insieme con Diana. Dietro sono i regolamenti de' giuochi. Da ambo i lati havvi, di quà, Esculapio, ed Igèa, una delle sue figlie: ed havvi ancora Marte, e presso lui l' Agone: di là poi è Plutone, Bacco, Proserpina e due Ninfe, delle quali la seconda porta una sfera, e l' altra una chiave. Imperciocchè Plutone ha la chiave, e dicono sopra di essa, che il così detto Inferno sia chiuso da Plutone, e che di là non risorga alcuno.

2. Il discorso però, che Aristarco uno degli Eruditi di Olimpia tenne, non merita di essere da me omesso: questi narrò, che a' tempi suoi ristorando gli Elèi il tetto del tempio di Giunone,

che avea sofferto, da loro fu ritrovato fra ambo i tetti, quello cioè fatto per decoro del soffitto, e quello che sostiene le tegole, il cadavere di un Soldato armato alla greve con delle ferite, il quale egli disse aver combattuto nella battaglia contro i Lacedemonj, data dagli Elèi dentro l'Alti. Imperciocchè gli Elèi salendo sui tempj, e sopra tutti gli altri luoghi si difendevano. Quest'uomo adunque quì trovato sembrommi di essersi ivi ricoverato moribondo per le ferite, e morto, non era per recar nocumento al cadavere, nè il calore estivo, nè il freddo d'inverno, come quello che al coperto giaceva. Disse Aristarco questo ancora, che portarono fuori dell'Alti il cadavere, e insieme colle armi lo seppellirono.

3. Quello, che chiamano la colonna di Oenomao (gli Elèi così l'addimandano) è presso il tempio di Giove, andando dall'ara massima. A sinistra sono quattro colonne, e sopra di esse un tetto. Sono state fatte per difendere una colonna di legno che avea sofferto dal tempo, ed è in molti luoghi stretta da legami. Questa colonna stava siccome dicono nella casa di Oenomao, ed essendo dal cielo caduto un fulmine, la casa fu tutta disfatta dal fuoco, e rimase una sola colonna. Sopra una tavoletta di bronzo innanzi ad essa sono questi versi elegiaci:

Io di quella magion, ospite, sono
Unico avanzo, un dì colonna posta
Ne' palagi d' Oenomao; ed or giaccio
Stretta da tai legami presso a Giove,
D' onor alto fregiata; i' dalla fiamma
Sterminatrice intatta ancor restai.

Accadde a' miei dì ancora questo: un membro del Senato Romano riportò la vittoria Olimpica;

e volendo lasciare per memoria di essa un ritratto di bronzo con iscrizione scavarono per fare una fossa, e come lo scavo fu assai dappresso alla colonna di Oenomao, quei che scavavano ivi trovarono delle reliquie di armi, freni, e cavezze; queste cose che si scavarono le ho vedute io co' miei proprj occhi.

5. Chiamano fino al tempo mio un tempio assai vasto, e di ordine dorico col nome di *Metroo*, conservandogli l'antica denominazione. Non giace però in esso la statua della Madre degli Dei; ma vi stanno le statue degl' Imperadori Romani. E' il Metroo dentro l'Alti: ed havvi pure una camera rotonda chiamata il Filippèo. Sulla sommità di essa è un papavero di bronzo legato alle travi. Questa camera è nell' uscire verso il Pritanèo, a sinistra, ed è fatta di mattoni cotti, ed intorno vi stanno colonne: Filippo la edificò, allorchè abbattè a Cheronèa la Grecia. Ivi giacciono Filippo, ed Alessandro, ed insieme con loro Aminta padre di Filippo. Sono queste ancora opere di Leocare di avorio ed oro, siccome lo sono i ritratti di Olimpiade, e di Euridice.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Enumerazione delle Statue, e de' doni di Olimpia - Statue di Giove dette Zani - Filostrato - Apollonio - Dida - Garapammone - Damonico - Portico di Eco - Sarapione.

1. Da quì il mio ragionamento passa alla narrazione delle statue, e de' donativi; non mi piacque però di frammischiare il discorso sopra di essi. Imperciocchè nella cittadella di Atene le

statue, e le altre cose sono tutte egualmente donativi: ma nell' Alti altre cose vi sono erette ad onore degli Iddii; le statue de' vincitori poi sono loro date anche esse in conto di premio. Delle statue faremo appresso menzione, e perciò il nostro ragionamento tratterà prima de' donativi, enumerando i più degni di essi.

2. Dal Metroo andando allo stadio, havvi sulla via a sinistra verso la estremità del monte Cronio un rialto di pietre presso lo stesso monte, e de' gradini in esso. Presso il rialto sono statue di bronzo di Giove. Queste furono fatte coi danari ritratti dalla multa imposta agli Atleti, che hanno mancato alle leggi de' giuochi: sono le statue chiamate col nome di *Zani* (Giovi). I primi in numero di sei furono eretti nella Olimpiade XCVIII. Imperciocchè Eupolo Tessalo corruppe con danari, di quelli, che erano venuti a combattere al pugillato, Agetore Arcade, Pritani Ciziceno, e insieme con essi Formione da Alicarnasso, che avea vinto nella Olimpiade antecedente. Questa è secondo ciò che dicono, la prima ingiustizia commessa dagli Atleti ne' giuochi; e i primi furono puniti di multa dagli Elèi, Eupolo, e quelli che aveano da lui ricevuto i doni. Due di queste statue sono opere di Cleone Sicionio; le altre quattro, che seguono non sappiamo chi le abbia fatte. Di queste statue se eccettui la terza, e la quarta, sulle altre sono scritte elegìe. La prima delle elegìe vuol dimostrare, che la vittoria Olimpica si dee ottenere non coi danari, ma colla velocità de' piedi, e colla forza del corpo. La elegìa che è sulla seconda dice a chi sia stata eretta la statua, per onore della Divinità, e dalla religione degli Elèi, e per servir di timore agli Atleti che trasgrediscono le leggi. Sulla quinta e sul-

la sesta, in una l'inscrizione è diretta tutta a lode degli Elèi, e a mostrare la pena de' pugili; nell' ultima poi è scritto che sono le statue d' insegnamento a tutti i Greci, che niuno dia danari per riportare la corona Olimpica.

3. Dopo Eupolo dicono, che Callippo Ateniese combattendo al pentatlo comprò con danari quelli, che doveano combattere contro di lui, e che ciò avvenisse nella Olimpiade CXII. Sendo stata dagli Elèi imposta la pena a Callippo, e a quei che combatterono con lui, mandarono gli Ateniesi un tale Iperide per persuader gli Elèi a perdonare loro la multa. Avendo questi negato loro la grazia, gli Ateniesi usarono questa soverchierìa verso di loro di non dare i danari, e di astenersi dalle feste Olimpiche, finchè il Dio di Delfo non ebbe intimato ad essi che non avrebbe loro dato risposta alcuna prima che non avessero pagato la multa agli Elèi. Laonde, poichè quelli la diedero, furono fatte a Giove statue anche esse in numero di sei. Su di queste sono state scritte elegìe nulla più belle per la poesìa di quelle che contengono la pena di Eupolo. I sentimenti delle inscrizioni sono: la prima, che le statue sono state dedicate per l' oracolo del Dio, il quale confermò quello che gli Elèi avevano decretato sui combattenti al pentatlo. Quelle sulla seconda statua, e la terza sono similmente in lode degli Elèi per la multa imposta ai combattenti del pentatlo. Vuol dire la quarta, che l' agone di Olimpia è della virtù, e non dei danari. Delle inscrizioni che leggonsi sulla quinta e sulla sesta statua, l'una dimostra la causa, per cui furono dedicate le statue, l'altra ricorda l'oracolo, che venne da Delfo agli Ateniesi.

4. Dopo le accennate vengono due statue, che

furono dedicate con una multa imposta ai lottatori; come essi si chiamassero non è a notizia nè di me, nè degli Eruditi degli Elèi; imperciocchè vi sono è vero delle inscrizioni anche sopra queste statue: ma la prima di esse dice, che i Rodj aveano pagato danari a Giove Olimpio per la ingiustizia di un lottatore: la seconda poi che la statua era stata fatta con danari ritratti dalla multa imposta ai lottatori che aveano combattuto con doni.

5. Le altre cose sopra questi atleti sono dagli Eruditi Elèi contate, che avvenne cioè la loro pena nella Olimpiade CLXXVIII., e che Eudelo ricevè i doni da Filostrato, il quale era Rodio. Contrarie a questo discorso trovai essere le scritture publiche degli Elèi sui vincitori Olimpici. Imperciocchè si legge in esse, che Stratone Alessandrino nella CLXXVIII. Olimpiade riportò nello stesso giorno la palma al pancrazio, e alla lotta. Di Alessandria, che è sulla bocca Canopica del Nilo fu fondatore Alessandro figliuolo di Filippo. Si dice, che ancora prima era ivi una piccola città degli Egiziani detta Racoti. Di questo Stratone tre nell' età precedente, ed altrettanti dopo di lui, è chiaro che hanno conseguito l' olivo selvatico ne' combattimenti del pancrazio, e della lotta; Capro cioè di Elide stessa; e de' Greci di là dall' Egèo Aristomene Rodio, e de' Magnesj sul Letèo, Protofane. Quelli dopo Stratone furono Marione della stessa città di Stratone, ed Aristea Stratonicese (ne' tempi più antichi il paese e la città chiamavasi Crisaori), il settimo poi fu Nicostrato della Cilicia sul mare, e che fuori della favella non avea altro di comune co' Cilicj. Questo Nicostrato sendo ancora bambino, e di una famiglia nobile fu dai corsari di Primnesso città della Frigia rapito: portato in Egee fu da un non so chi com-

prato . Qualche tempo dopo ebbe il padrone un sogno , e gli parve vedere sotto il letto , in cui Nicostrato dormiva giacersi un leoncino . Come Nicostrato fu cresciuto in età , riportò vittorie in Olimpia al pancrazio e alla lotta . Di multa furono dopo dagli Elèi puniti anche altri , e fra questi un pugile Alessandrino nella Olimpiade CCXVIII. Il nome di colui , che fu punito era Apollonio ; ma Ranti appellavasi di soprannome : ed è costume nazionale degli Alessandrini l' imporre soprannomi . Questo fu il primo Egizio , che gli Elèi condannarono per ingiustizia : e fu condannato non per aver dato o ricevuto danari, ma per aver commesso questa insolenza ne' giuochi . Non era pervenuto al tempo fissato , onde gli Elèi obbedendo alla legge l' esclusero dai giuochi : imperciocchè la ragione , che egli allegò di essere stato trattenuto nelle Cicladi dai venti contrarj fu da Eraclide suo concittadino accusata d' inganno : ma soggiunse di esser venuto tardi per raccogliere danari dai giuochi della Jonia . Quindi gli Elèi cacciarono dai giuochi costui , ed altri pugili che non erano venuti nel tempo prescritto . Ad Eraclide poi senza aver toccato la polvere fu da loro concessa la corona . Allora Apollonio si preparò coi lacci alla pugna , ed assalendo Eraclide il prese , mentre di già stava colla corona in capo , e si era rifuggiato presso gli Ellanodici . La leggerezza della sua mente dovea adunque recargli un gran nocumento .

6. Havvi ancora due altre statue di lavoro de' nostri tempi . Imperciocchè nella Olimpiade CXXVI. sorpresero due pugili , che combattevano per la stessa vittoria , ma che aveano fatto de' patti per il premio . Per questo adunque furono multati : delle statue di Giove che furono fatte una è a si-

nistra dell' ingresso dello stadio, l' altra a destra. questi pugili aveano nome uno Dida, e l'altro che avea dato i danari chiamavasi Garapammone. Erano insieme dello stesso distretto Egiziano chiamato Arsinoite.

7. E' una maraviglia è vero, che alcuni nulla prezzino il Dio di Olimpia, e ricevano o diano doni ne' giuochi, maggiore però è quella, che anche qualcuno degli Elèi stessi lo abbia osato. Si dice, che Damonico fra gli Elèi lo ardisse nella Olimpiade CXCII. imperciocchè narrasi, che erano alla lotta per la corona Polittore figliuolo di Damonico, e Sosandro Smirnèo dello stesso nome del padre: Damonico, come colui, che smoderatamente bramava, che il figlio suo riportasse la corona, diede al figlio di Sosandro danari. Come però fu inteso questo fatto, gli Ellanodici imposero loro la pena: nel multarli però, lo sdegno loro non si rivolse verso de' figli, ma sibbene contro de' padri loro; imperciocchè questi ancora aveano mancato. Di questa multa furono fatte due statue, una è nel ginnasio degli Elèi, l' altra stà innanzi il portico dell' Alti, detto Pecile, perchè anticamente sopra i muri vi erano pitture. V' ha di quelli che appellano questo portico di Eco; imperciocchè se uno grida viene ivi ripetuta la voce dall' eco sette, e più volte ancora. Dicono, che un pancraziaste Alessandrino, Sarapione di nome, nella Olimpiade CCI. temè tanto i suoi antagonisti, che il dì innanzi a quello, in cui dovea essere intimato il pancrazio se ne fuggì. Questo è l' unico di tutte le nazioni, e degli Egiziani stessi, che ricordano punito per viltà. Le cose descritte io ritrovai essere state fatte per le cagioni esposte.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Altre statue poste in Olimpia - Sculture sopra una base - Regione Abantide - Statua di Giove eretta da' Metapontini - Statua di Giove eretta dai Fliasj , ed altra innalzata da certi Leontini .

1. Vi sono delle statue di Giove dedicate a spese pubbliche , e da privati . Nell'Alti, vicino all' ingresso , che mena allo stadio havvi un' ara : sopra questa gli Elèi non sagrificano ad alcun Dio, ma è stabilito , che i trombetti , ed i banditori standovi sopra combattano . Presso quest' ara è una base di bronzo , e sopra questa una statua di Giove sei cubiti alta , e che tiene in ciascuna mano il fulmine : la dedicarono i Cinetesi ; quella figura poi che ha attaccato al collo un monile , e che di età è ancora fanciullo , è dono di Cleola Fliasio .

2. Presso il così detto Ippodamio havvi una base semicircolare di marmo , e sopra di essa sono le figure di Giove , di Tetide , e dell' Aurora , che pregano Giove per i loro figli . Queste stanno nel mezzo della base . I figli di esse sono in atto di combattere l' uno contro l'altro , ciascuno in una delle due estremità della base ; stanno ancora uno contro all' altro nello stesso modo un Barbaro ad un Greco, Ulisse, credo io , contro ad Eleno , perchè questi in ciascuno de' due eserciti riportarono la gloria per la sapienza : contro Menelao stà per l' odio antico Alessandro , contro Diomede Enèa , e Deifobo contro Ajace di Telamone . Queste sono sculture di Mirone Licio , e le dedicarono gli Apolloniati , che sono sul mar Jo-

nio . Sotto i piedi di Giove havvi una elegìa in lettere antiche :

Siam d' Apollonia monumento , cui
L' intonso Febo edificò sul Jonio :
Que' che presero un dì la terra Abantide
M' ersero insiem di Tronio colle decime .

5. La regione detta Abantide , e la piccola città di Tronio che è in essa erano parte dell'Epiro Tesprozio verso i monti Ceraunj . Imperciocchè essendosi dispersa la flotta Greca nel ritorno da Ilio , i Locri di Tronio sul fiume Boagrio , e gli Abanti dell'Eubèa, furono insieme trasportati con otto navi verso i monti Ceraunj. Fermata ivi la loro dimora , ed avendo edificato la città di Tronio , ed imposto di comun volere alla terra , che si divisero , il nome di Abantide , furono dopo cacciati dai loro confinanti gli Apolloniati , sendo stati superati in guerra . Altri dicono , che Apollonia sia una colonia di Corcira , altri che abbiano avuto parte nelle spoglie co' Corintj stessi .

4. Avanzandosi un poco havvi un Giove rivolto ad oriente che tiene un'aquila , e nell'altra mano il fulmine : sul suo capo è una corona di gigli . E' questo un dono de' Metapontini , e lavoro di Aristono Eginese : chi sia stato il maestro di Aristono , ed in quel tempo abbia egli vivuto , nol sappiamo .

5. Dedicarono i Fliasj ancora un Giove , le figlie di Asopo , e l' Asopo stesso . Sono le statue in questa guisa ordinate : Nemea è la prima delle sorelle , dopo di essa è Giove , che prende Egina ; e presso Egina stà Arpinna . Con questa , secondo la tradizione degli Elèi e de' Fliasj , si giacque Marte , ed è Arpinna la madre di Oenomao , che regnò sulla regione Pisèa . Havvi quindi Corcira , e dopo lei Tebe : l'ultimo è l'Asopo.

Si narra di Corcira, che con lei usasse Nettuno: simili cose cantò Pindaro di Tebe e Giove. Ersero i Leontini il Giove non a spese del commune; ma de' privati. La statura della statua adunque è di sette cubiti, ed ha nelle mani l'aquila, e lo strale, che i poeti danno a Giove. Fù dedicato poi da Ippagora, Frinone, ed Enesidemo, che io credo diverso dall'Enesidemo tiranno de' Leontini.

CAPO VENTESIMOTERZO.

Giove dedicato dopo la battaglia di Platèa - Colonna di bronzo, sulla quale è scritta la pace fra i Lacedemonj e gli Ateniesi - Statue di Giove dedicate dai Megaresi - Dagli Iblèi - Dai Clitorj.

1. Passato l'ingresso, che mena al Consiglio, havvi un Giove senza inscrizione alcuna, e volgendo di nuovo a settentrione è una statua di Giove. Questa è rivolta ad oriente, e fu dedicata da tutti que' Greci, che a Platèa combatterono contro Mardonio, e i Medi. Nella parte destra della base sono incisi i nomi delle città che ebbero parte in quella azione: i Lacedemonj sono i primi; dopo di loro gli Ateniesi; in terzo e quarto luogo sono scritti i Corintj, e i Sicionj; gli Eginesi sono i quinti: dopo gli Eginesi sono i Megaresi, e gli Epidaurj; degli Arcadi i Tegeati; e gli Orcomenj; quindi quelli che abitano Fliunte, Trezene, ed Ermione; della regione Argiva vi sono i Tirintj; i Plateesi sono i soli de' Beoztj; e degli Argivi que' di Micene; degl' isolani v' ha que' di Scio, e di Melo; della Tesprotide gli Ambracioti; i Tenj poi, e i Lepreati: i Lepreati so-

no i soli della Trifilia ; dell'Egèo , e delle Cicladi però non vi sono soli i Tenj ; ma ancora que' di Nasso e di Citno : della Eubea gli Stiresi ; e dopo questi gli Elèi , i Potideati , e gli Anattorj, gli ultimi sono i Calcidesi dell'Euripo.

2. Di queste città a' giorni miei erano deserte le seguenti : i Micenèi , ed i Tirintj furono dopo la guerra persiana abbattuti dagli Argivi : gli Ambracioti , e gli Anattorj sendo colonie Corintie furono dall'Imperadore Romano chiamati ad abitare Nicopoli presso l'Azio . I Potideati due volte vennero cacciati dalla loro città , da Filippo di Aminta , e prima ancora lo erano stati dagli Ateniesi , dopo Cassandro ricondusse i Potideati alle loro case , ma non riebbe la città il nome antico ; e dal nome del fondatore Cassandrea si disse . La statua dedicata dai Greci in Olimpia fu fatta da Anassagora Egineta . Costui è stato omesso da coloro che scrissero le cose risguardanti Platèa.

3. Innanzi a questo Giove havvi una colonna di bronzo che contiene le condizioni di pace per trenta anni fra i Lacedemonj , e gli Ateniesi . Furono queste dagli Ateniesi conchiuse dopo di avere per la seconda volta forzato alla resa la Eubea, l'anno terzo della Olimpiade in cui vinse allo stadio Crisone Imerèo . Fra i patti é espresso ancor questo, che la pace fra gli Ateniesi , e i Lacedemonj non dovea essere comune alla città degli Argivi ; ma, che gli Ateniesi , e gli Argivi se il volevano potevano in particolare stringere fra loro amicizia . Queste cose dicono le condizioni .

4. Un' altra statua di Giove è presso il cocchio di Cleostene , del quale sarà da noi fatta menzione più sotto . La statua di Giove è un dono de' Megaresi : fu essa lavorata da due fratelli Tilaco, ed Oneto , e dai loro figli . Quale fosse il tempo

in cui vissero , la loro patria , e presso chi apprendessero l'arte non posso mostrarlo.

5. Presso il cocchio di Gelone è un antico Giove, che tiene lo scettro: dicono che sia dono degl'Iblèi. Erano Ible due città della Sicilia soprannomate l'una Gereatide: l'altra siccome la chiamavano Maggiore: e a' miei giorni ritengono ancora il nome. Ambedue erano nella regione Catanèa; l'una è affatto deserta, l'altra, la Gereatide cioè, è un castello de' Catanèi, ed ivi hanno il tempio della Dea Iblèa, che riscuote onori da' Siciliani. Da questi adunque, io penso, che sia stata portata la statua in Olimpia; imperciocchè Filisto di Arcomenide, afferma, che essi sono interpreti de' portenti, e de' sogni, e che dei barbari di Sicilia sono i più attaccati alla Religione.

6. Vicino al dono degl' Iblèi havvi una base di bronzo, e Giove sopra di essa: questo Giove io credo che sia di circa dieciotto piedi. Chi l'abbia donato al Dio, e di chi sia il lavoro lo indica l'elegìa ivi scritta:

Al Nume dedicaro questa statua
Decima i Clitoresi delle molte
Città che già sforzaro colle mani.
Di Aristone, e Telesta è la misura
Ambo di Lacedemone e fratelli.

Ma io credo, che questi Laconi non siano stati illustri presso tutti i Greci: imperciocchè gli Elèi ne avrebbero detto qualche cosa, e molto più i Lacedemonj, sendo loro concittadini.

CAPO VENTESIMOQUARTO.

Altre statue poste nell' Alti - Statua di Giove Orcio nel Consiglio - Statua di Alessandro il Grande.

1. A lato dell' ara di Giove Laoeta, e di Nettuno Laoeta havvi un Giove sopra una base di bronzo dono del popolo de' Corintj, ed opera di Muso chiunque egli siasi. Dal Consiglio andando verso il tempio grande, a sinistra è una statua di Giove coronato di fiori, e nella destra di lui è stato fatto il fulmine. Questo è opera di Ascaro Tebano, che apprese l' arte presso Cleone Sicionio, e dicono essere questo un dono de' Tessali quando si mossero a far la guerra ai Focesi, eretto colle spoglie tolte ai Focesi. Non può esser questa la guerra, che sacra addimandasi; ma quella che fecero prima che i Medi, e il loro Re passassero nella Grecia. Non lungi da questo è un altro Giove, che dicono essere stato dedicato dai Psofidj per il felice successo di una guerra fatta da loro; lo mostra la inscrizione appostavi. A destra del tempio grande havvi un Giove rivolto all oriente. E' questo dell' altezza di dodici piedi, e dicono che sia un dono dei Lacedemonj, quando per la seconda volta attaccarono la guerra coi Messenj che si erano ribellati. E' sù di esso una inscrizione in versi elegiaci:

O Re Saturnio, Olimpio Giove, accetta
Con cuor propizio verso Lacedemone
Questo bel simulacro che a te dona.

Non sappiamo poi, che alcun Romano privato, o Senatore abbia prima di Mummio dedicato al-

cun dono nel tempio Greco . Mummio però dalle spoglie di Acaja dedicò in Olimpia un Giove di bronzo . Questo è a sinistra del dono de' Lacedemonj presso la prima colonna del tempio da questa parte . Il Giove di bronzo più grande che sia nell'Alti fu dedicato dagli Elèi stessi colle spoglie prese agli Arcadi . E' questo dell' altezza di 27. piedi . Presso il Pelopio è una colonna non alta , e sopra di essa una piccola statua di Giove , che stende una delle mani . Rimpetto a questo vi sono altri doni posti in ordine ; e similmente le statue di Giove e Ganimede . Ha poetato Omero , che Ganimede fu rapito dagli Dei per servire di coppiere a Giove , e che a Troo in compenso di esso furono dati in dono de' cavalli . Questo gruppo fu dedicato da Gnotide Tessalo , e scolpito da Aristocle , scolaro , e figlio di Cleeta . Havvi un altro Giove ancora senza barba , ed è fra i doni di Smicito . Circa questo Smicito di qual stirpe egli fosse , e perchè dedicò molti doni in Olimpia , lo mostrerò più sotto . Dalla statua accennata avanzandosi un poco per la via retta è una statua di Giove senza barba anche essa , dono degli Elaiti , i quali , scendendo dal campo del Caico al mare , i primi abitano nella Eolide . A questa è contigua un' altra statua di Giove : la inscrizione che vi si legge dice , che gli abitanti della penisola di Gnido l' han dedicata colle spoglie de' nemici . Dedicarono ancora da ambo le parti di Giove , Pelope e il fiume Alfèo . La più gran parte della città de' Gnidi è edificata nel continente di Caria , dove hanno ancora le cose più degne di menzione : la così detta penisola poi è una isola sul continente , a cui si passa per un ponte . Abitatori di questa erano quelli , che dedicarono i doni in Olimpia a Giove , siccome nella città degli Efesj gli

abitatori del così detto Coreso separatamente, e senza il commune degli Efesj dedicarono un dono. Presso il muro dell'Alti havvi un Giove rivolto ad occidente, che non porge inscrizione alcuna. Si disse, che ancora questo era di Mummio, ed eretto colle spoglie della guerra Acaica.

2. La statua di Giove, che è nel Consiglio più di tutte le altre statue di quel Dio, che esistono è stata fatta per incutere terrore contro gli uomini ingiusti: ha essa il soprannome di Orcio, e tiene da ambo le mani il fulmine. E' legge, che presso questa gli Atleti, i padri, e i fratelli loro, ed anche i Ginnasti giurino sulle primizie recise di un cinghiale, di non operare alcuna azione iniqua nei giuochi Olimpici. Gli Atleti giunti alla virilità giurano, che per dieci mesi continui hanno fatto accuratamente tutto ciò, che riguarda gli esercizj. Giurano poi tutti quelli, che giudicano i garzoni, o i polledri de' cavalli che combattono, di giudicare secondo la giustizia e senza doni, e di serbare il segreto sopra i motivi, che loro fan dare, o negare l'approvazione: quale uso poi debbano fare del cinghiale dopo il giuramento degli Atleti, non mi ricordai domandarlo: poichè ne' tempi più antichi v' era la legge sulle vittime, che quella sopra la quale si era giurato, non poteva più mangiarsi dall' uomo. Lo mostra Omero stesso nel dir che il cinghiale, sulle primizie recise del quale giurò Agamennone, che Briseide non avea toccato il suo letto, fu dall' araldo gittato nel mare:

Sì disse; ed al cinghial col duro bronzo
Tagliò la gola: allor Taltibio intorno
Roteandol del mar nel vasto abisso
Gittollo preda pe' marini pesci.

Questo era anticamente il rito. Innanzi ai piedi di

Giove Orcio è una piccola tavola di bronzo : sopra questa sono scritte delle elegìe , che vogliono incutere terrore agli spergiuri . Quanto più diligentemente abbiamo potuto enumerammo esser tutte queste le statue di Giove dentro l'Alti.

3. Imperciocchè il dono , che è presso il gran tempio posto da un Corintio , non degli antichi , ma di quelli che hanno ricevuto la città dall' Imperadore , questo dono , dissi , è Alessandro di Filippo rassomigliante a Giove .

CAPO VENTESIMOQUINTO .

Altre statue che non rappresentano Giove - Statue del Coro de' Messenj naufragato - Statue di fanciulli poste dagli Agrigentini - Popoli di Sicilia - Due statue di Ercole ed altre .

1. Tutte le altre statue , che non rappresentano Giove , saranno anche esse da noi ricordate. Le immagini poi dedicate non ad onore degli Dei, ma in grazia degli uomini , le uniremo a discorso sugli Atleti . I Messenj dello stretto , second o un antico costume mandavano ogni anno in Reggio un coro di trentacinque giovanetti, ed insieme col coro il maestro, ed un tibicine per una certa festa nazionale de' Regini ; ora una volta ebbero a soffrire la disgrazia di non veder più ritornare quelli che aveano mandato : imperciocchè la nave , che conduceva i fanciulli disparve insieme con loro, affondandosi . Conciossiachè il mare in questo stretto sia più tempestoso di qualunque altro , sendo che i venti lo sconvolgono da ambo le parti , portando le onde dall'Adriatico , e dall' altro mare , che Tirreno si appella . E quando man-

ca il vento, allora lo stretto ha un moto assai violento da se stesso, ed un forte riflusso: e tanti mostri si radunano in esso, che l'aere ancora che è al di là di questo mare è piena dell' odore de' mostri; così che in un naufragio non resta alcuna speranza di salvarsi da questo stretto. Se poi quì fosse ad Ulisse avvenuto di perdere la nave, niuno potrebbe mai persuadersi, che egli a nuoto fosse vivo pervenuto in Italia. Ma la bontà degl' Iddii dà in ogni cosa sollievo. Allora per la perdita de' giovanetti menarono i Messenj un gran lutto, ed altre cose furono inventate da loro in onore di quelli, e fra queste dedicarono in Olimpia i ritratti di bronzo, e insiem con loro il maestro del coro, ed il tibicine. L'antica inscrizione mostrava essere questi, doni de' Messenj sullo stretto: dopo Ippia, che dai Greci dicesi essere stato sapiente fece sopra di loro elegìe. Le immagini sono opera di Callone Elèo.

2. Sul promontorio di Sicilia, che è rivolto verso l' Affrica, e Noto, e che viene detto Pachino è la città di Motia: questa è abitata da Affricani, e Fenicj. Contro questi barbari che abitavano Motia attaccarono la guerra gli Agrigentini, ed avendo fatto sopra loro preda, e riportato spoglie, dedicarono i fanciulli di bronzo che sono in Olimpia, i quali stanno in atto di stendere le destre, e pregare il Dio; sono questi sul muro dell' Alti: a prima vista credetti, che fossero opera di Calamide, ed infatti così trovai essere ciò, che sopra loro dicevasi.

3. Abitano la Sicilia tutte queste nazioni: i Sicani, i Siculi, ed i Frigi; i primi sono passati dalla Italia in essa, i Frigi poi dallo Scamandro, e dalla Troade. I Fenicj, e gli Affricani pervennero nell'isola con una flotta comune, e so-

no una colonia de' Cartaginesi. Tutte queste sono le nazioni barbare in Sicilia. De' Greci poi è essa occupata dai Dorj, dagli Jonj, e da una piccola porzione de' popoli, Focico ed Attico.

4. Sullo stesso muro stanno i doni degli Agrigentini, e due statue nude di Ercole fanciullo: uno però è in atto di saettare il leone Nemèo: questo Ercole, e insieme con lui il leone fu dedicato da Ippozione Agrigentino, ed è certamente opera di Nicodamo: l'altra statua è un dono di Anassippo Mendèo, e fu quì trasportata dagli Elèi: prima stava sul fine della via, che di Elide mena in Olimpia, e che Sacra si appella.

5. Vi sono ancora, doni in comune del popolo Achèo, tutti coloro, che sfidando Ettore un Greco a singolare combattimento sostennero essere pel combattimento sottoposti alla sorte. Stanno questi vicino al tempio grande armati di aste e di scudi: rimpetto ad essi sopra un' altra base havvi Nestore, che gitta nell' elmo le sorti di ciascuno. Di quelli, che contro Ettore si sottoposero alla sorte in numero di otto (imperciocchè il nono di essi, che era il ritratto di Ulisse dicono, che fosse trasportato in Roma da Nerone) di questi otto adunque sulla statua sola di Agamennone è scritto il nome: anche questo è scritto da destra a sinistra. Quello che sullo scudo ha scolpito un gallo, è Idomenèo discendente di Minosse: traeva Idomenèo la sua origine dal Sole padre di Pasifae. Dicono, che quel volatile sia sacro al Sole, e che annunzi quando il Sole è per sorgere. Sulla base è stata posta una iscrizione:

A Giove dedicaro queste statue
Gli Achèi discesi dal divino Pelope
Di Tantalo figliuol.

Questo è quì scritto. Chi sia stato lo scultore è inciso sullo scudo di Idomenèo:

Questa con altre molte opere feo
Onata l' industrioso, cui in Egina
Micon fu padre.

6. Non lungi dal dono degli Achèi, si vede ancora Ercole, che pel cinto combatte contro l' Amazone a cavallo. Fu questo dedicato da Evagora Zanclèo, e fatto da Aristocle Cidoniata. Questo Aristocle si dee contar fra i più antichi; e per verità niuno potrebbe chiaramente dire il tempo in cui vivea; ma è manifesto essere stato prima, che Zancle avesse l' odierno nome di Messene.

7. I Tasj, sendo Fenicj di origine, e navigando da Tiro e dall' altra Fenicia insieme con Taso figlio di Agenore in cerca di Europa, dedicarono in Olimpia un Ercole, la cui base egualmente, che la statua è di bronzo, l' altezza della statua è di 10. cubiti, tiene colla destra la clava, e colla sinistra l' arco. Udii in Taso, che essi veneravano lo stesso Ercole, che adoravano i Tirj; ma che incorporati poi nella Grecia credettero di rendere onori ad Ercole di Anfitrione ancora. Sul dono de' Tasj in Olimpia è questo distico:

Di Micone il figliuol Onata il feo
Ei che in Egina sua magion ritiene.

Questo Onata di cui sono le statue sopraddescritte, sendo Egineta, noi nol porremo nulla posteriore a Dedalo, e alla scuola Attica.

CAPO VENTESIMOSESTO.

Statua della Vittoria - Doni di Smicito - Statua dell'Agone - Statua di Minerva e della Vittoria senza ali - Statue poste dagli Eracleoti.

1. Que' Messenj Dorj, che riceverono un dì Naupatto dagli Ateniesi, dedicarono in Olimpia una statua della Vittoria sopra una colonna. Questa è opera di Peonio Mendèo, ed è stata fatta colle spoglie tolte ai nemici quando, a mio credere, fecero la guerra agli Acarnani, ed agli Oeniadi. I Messenj stessi poi dicono di aver posto il dono per il fatto della isola di Sfatteria insieme cogli Ateniesi, e di non avervi scritto il nome de' nemici per timore de' Lacedemonj: degli Oeniadi poi, e degli Acarnani non avere alcuna paura.

2. I doni di Smicito sendo in gran numero, e non posti insieme con ordine furono da me ritrovati. Accanto ad Ifito Elèo, ed alla Tregua che corona Ifito, sono tutti questi doni di Smicito. Havvi Anfitrite, Nettuno, e Vesta, opere di Glauco Argivo. Presso il tempio grande al lato sinistro furono da lui dedicate altre statue: Proserpina figlia di Cerere, e Venere; Ganimede, e Diana: de' Poeti, Omero ed Esiodo; e di nuovo de' Numi: Esculapio, ed Igìa.

3. Fra i doni di Smicito, havvi l'Agone che porta gli *alteri*: questi *alteri* aveano la seguente figura: sono la metà di un circolo bislungo, e non perfettamente rotondo, ed è fatto, che vi possano passare le dita delle mani, siccome per le coreggie dello scudo. Tale è la figura di que-

sto istromento. Presso l' immagine dell'Agone, havvi Bacco, il Trace Orfèo, ed una statua di Giove, di cui poco prima feci menzione. Sono queste, opere di Dionisio Argivo, e dicono, che insieme con questi altri doni fossero da Smicito posti, e da Nerone, anche essi portati via. Gli artefici di questi, Dionisio e Glauco sendo Argivi di nascita non viene loro aggiunto il nome del maestro: il tempo in cui fiorirono lo dimostra Smicito, che dedicò le loro opere in Olimpia.

4. Imperciocchè disse Erodoto nelle sue narrazioni, che questo Smicito sendo servo di Anassila tiranno di Reggio, e tesoriere delle ricchezze di lui, essendo morto il padrone assentandosi ne andò in Tegea. Le inscrizioni, che sono sopra i doni danno a Smicito per padre Coero, e due città greche per patria, Reggio, e Messene sullo stretto: che egli abitasse in Tegea il dicono ancora le inscrizioni. Dedicò poi in Olimpia i doni, eseguendo un voto da lui fatto per la salute del figlio, che si era di malattia mortale infermato.

5. Vicino ai doni più grandi di Smicito, opere di Glauco Argivo, havvi la statua di Minerva coll' elmo in capo, e coperta dell' egida. Fù questa lavorata da Nicodamo Menalio, ed è dono degli Elèi; a lato di Minerva è stata fatta la Vittoria: fù questa dedicata da que' di Mantinèa: ma non mostrano nella inscrizione la guerra. Dicesi averla fatta Calamide senza le ali ad imitazione del simulacro esistente in Atene della così detta *Non alata*.

6. Presso i doni più piccoli di Smicito fatti da Dionisio veggonsi delle imprese di Ercole quelle contro il leone Nemèo, l'idra, il cane dell'inferno, ed il cinghiale che stava sul fiume Eriman-

to. Furono queste portate in Olimpia dagli Eracleoti avendo fatto scorrerie nel paese de' Mariandini, barbari confinanti con loro. Eraclèa è stata edificata sul Ponto Eussino, ed è colonia di Megara; e de' Beoti i Tanagrèi ebbero parte nella edificazione. Rimpetto ai già descritti veggonsi in ordine altri doni verso mezzogiorno, e molto vicini al recinto sacro, che è stato dedicato a Pelope.

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

Doni di Formide, e fra questi cavallo portentoso - Statua di Formide - Statua di Mercurio coll'ariete, e di Mercurio col caducèo - Buoi di bronzo dedicati dai Corcirèi, e dagli Eretrj - Trofèo di bronzo eretto dagli Elèi - Statua del Pentatlo dono de' Mendèi.

1. Fra questi sono ancora quelli dedicati da Formide Menalio, il quale da Menalo tragittando in Sicilia presso Gelone di Dinomene, e per costui, e dopo pel fratello suo Gerone operando chiari fatti nelle spedizioni, a tante dovizie pervenne, che dedicò questi doni in Olimpia, ed altri ne dedicò ad Apollo in Delfo. Quello che dedicò in Olimpia, sono due cavalli, e due cocchieri; e a lato di ciascun cavallo sta un cocchiere. Il primo de' cavalli e l' uomo fu fatto da Dionisio Argivo, il secondo è opera di Simone Egineta. Sul lato del primo de' cavalli leggesi una iscrizione, che sul principio non ha metro, e la quale dice così:

Formide Arcade Menalio, ed ora Siracusano lo dedicò.

2. Questo è il cavallo, che al dire degli Elèi ha l' ippomane. Sono d' altronde manifeste le cose, che per l'arte di un mago avvengono al cavallo. Per grandezza, e bellezza è inferiore a molti cavalli che sono dentro l' Alti: inoltre ha la coda tagliata, ed è perciò più deforme. I cavalli maschi però non solo nella primavera, ma in tutti i tempi sono verso di lui incitati. Imperciocchè corrono con impeto nell'Alti, o rompendo i legami, che li tengono avvinti, o fuggendo ancora da quelli che li conducono, e lo montano assai più furiosamente, che non fanno sopra una cavalla bellissima, viva, e solita ad essere montata. Non possono le loro unghie attaccarvi, ma ciò non ostante non desistono, anzi con nitriti più alti lo montano con impeto più violento finchè colle fruste, e di viva forza non siano di là distaccati: prima certamente non v' ha modo, che si distacchino dal bronzo.

3. Ed un' altra meraviglia vidi io nella Lidia diversa da quella del cavallo di Formide, ma neppure essa esente dall' arte de' maghi. Hanno i Lidj soprannomati Persici de' tempj nella città chiamata Jerocesarèa, ed in Ipepe. In ciascuno de' tempj è una camera, ed in essa sopra un' ara, della cenere, il cui colore non è simile alla commune. Entrato dunque un mago nella camera, e portando legna secche sull' ara, primieramente si pose sul capo la tiara, quindi fece l' invocazione di un non sò qual nume in parole barbare, e non intese affatto da' Greci: fece egli la invocazione leggendo in un libro: e senza fuoco, fu necessario affatto che le legna si accendessero, e da loro splendesse una fiamma assai viva. E ci basti l'aver dimostrato queste cose.

4. Fra questi doni havvi Formide stesso, che

resiste ad un nemico, e quindi l'uno dopo l'altro combatte con un secondo ed un terzo. E' sopra questi scritto che il soldato, il quale combatte è Formide Menalio, e che Licorta Siracusano l' ha dedicato. E' chiaro, che costui l' abbia dedicato per amicizia verso Formide. I doni di Licorta però sono essi ancora dai Greci chiamati di Formide.

5. Il Mercurio che porta l'ariete per la zampa, e che ha sul capo l' elmo, ed è rivestito di tunica, e di clamide, non entra fra i doni di Formide, ma è stato dato al Dio dagli Arcadi di Feneo. L' inscrizione dice, che è stato fatto da Onata Eginese insieme con Callitele. Io credo, che Callitele fosse scolare, o figlio di Onata. Non lungi dal dono de' Feneati è un' altra statua, Mercurio cioè col caducèo. La inscrizione sopra di lui insegna averlo dedicato Glaucia di nazione Regino, ed essere stato fatto da Callone Elèo.

6. Dei buoi di bronzo uno è de' Corcirèi, e l' altro è dono di que' da Eretria, ed è opera di Filesio da Eretria. Perchè poi sia stato dai Corcirèi dedicato questo bue in Olimpia, ed un'altro in Delfo sarà da me dimostrato nel discorso sopra i Focesi. Circa al loro dono di Olimpia io intesi essere avvenuto questo: un piccolo ragazzo assiso sotto questo bue, inchinato al basso giuocava; avendo però tutto d' un tratto alzato il capo se lo ruppe battendolo al bronzo, e della ferita dopo non molti giorni morì. Gli Elèi decretarono, che il bue fosse come reo di sangue portato fuori dell' Alti: ma il Dio di Delfo diè loro l' oracolo circa quel dono, che facessero sopra di lui le lustrazioni, che i Greci hanno rito osservare sopra un' involontario omicidio.

7. E' sotto i platani dell' Alti, verso la metà

del recinto un trofeo di bronzo, ed una iscrizione sullo scudo del trofeo, di averlo eretto gli Elèi sopra i Lacedemonj. In questa battaglia fu, che lasciò la vita colui, il quale fu ritrovato colle armi morto là nel soffitto dell' Erèo, rifatto a' giorni miei.

8. Il dono de' Mendèi di Tracia può assai facilmente indurre in errore onde prenderlo per la immagine di un' uomo che combattè al pentatlo: infatti giace a lato di Anauchida Elèo, e tiene gli antichi *alteri*. Sulla coscia di lui però è scritto il distico:

Al Rè de' Numi Giove quì mi posero
Primizia delle spoglie, che i Mendèi
Nel forzar Sipta colle mani tolsero.

Pare, che Sipta sia un castello di Tracia, ed una città. I Mendèi stessi poi sono di origine Greci, e di Jonia: ed abitano lontano dal mare nelle parti superiori il paese presso la città di Sane.

DESCRIZIONE DELLA GRECIA

DI

PAUSANIA

LIBRO SESTO

II. DELLE COSE ELIACHE.

CAPO PRIMO

Statue e doni de' più insigni Vincitori Olimpici.

1. Al mio discorso sui doni segue quello che fa menzione de' cavalli, che combattono, degli Atleti, e de' privati similmente. Non vi stanno già le statue di tutti coloro, che han vinto in Olimpia; ma alcuni benchè abbiano mostrato azioni chiare nel combattimento, ed altri in altre cose ancora, non hanno ciò non ostante sortito ritratti. Questi la mia opera m'ingiunse lasciare, conciossiachè non sia un catalogo degli Atleti che riportarono vittorie Olimpiche, ma sibbene un racconto delle immagini, e di altri doni. Nè io percorrerei tutti quelli, le cui statue veggonsi in piedi, sapendo quanti mai siano che inopinatamente, e per sorte, e non colla forza hanno riportato la corona di olivo selvatico. Ma farò menzione di tutti coloro che ottennero qualche gloria, o sortirono statue meglio di quelle degli altri scolpite. A destra adunque del tempio di Giunone è il ritratto di un lottatore, Elèo di nascita, Simmaco

cioè figlio di Eschilo: e presso di lui la statua di Neolaida di Prosseno da Feneo degli Arcadi, che riportò la vittoria nella lotta de' garzoni: siegue Archidamo di Senio, il quale pure vinse i garzoni lottatori, ed era Elèo di nascita. I ritratti di costoro che ho enumerato sono opere di Alipo Sicionio, scolaro di Naucide Argivo. Cleogene di Sileno poi dicesi dalla inscrizione apposta sul suo ritratto essere nazionale, ed aver vinto con un cavallo senza arnesi, e della sua propria razza. Vicino a Cleogene sono Denoloco, Pirro, e Troilo di Alcino, questi sono ancora essi nati in Elide; ma non riportarono le vittorie medesime; l'uno fu insieme Ellanodico, e vinse co' cavalli, l'altro vinse colla biga perfetta, e Troilo col cocchio de' polledri: e ciò fu nella Olimpiade CII. Da questa epoca però gli Elèi fecero la legge, che per l'avvenire niuno degli Ellanodici avesse messo a correre i cavalli. La statua dell' Ellanodico fu scolpita da Lisippo. La madre di Denoloco poi vide una visione in sogno, in cui gli parve tenere nel seno il suo figliuolo coronato: e per questa cagione Denoloco fu ammaestrato ai combattimenti, e vinse al corso i garzoni. Il ritratto è di Cleone Sicionio. Quello che risguarda Cinisca di Archidamo, la sua patria, e le vittorie Olimpiche da lei riportate fu da me di già dimostrato ne' ragionamenti, sopra i Re Lacedemonj. In Olimpia presso la statua di Troilo è stato fatto un rialto di marmo, e sopra di esso un carro di cavalli, un' auriga, ed il ritratto di Cinisca stessa, opera di Apelle. Vi sono ancora incise inscrizioni che risguardano Cinisca. Sono Lacedemonj quelli che veggonsi appresso Cinisca: essi hanno riportato vittorie de' cavalli. Anassandro fu proclamato il primo vincitore col carro, l'iscrizione sopra di lui dice, che prima

l'avo di Anassandro era stato coronato al pentatlo: costui è in atto di pregare il Dio. Policlete, che ebbe il soprannome di Policalco anche egli vinse colla quadriga: la sua immagine tiene nella mano destra una tenia. Presso di lui sono due piccoli fanciulli, uno tiene una ruota, l'altro domanda la tenia. Policlete vinse co' cavalli, siccome dice l'iscrizione sopra di lui, anche ne' Pizj, negl' Istmj, e ne' Nemèi.

CAPO SECONDO

Statue di Lacedemonj che si distinsero in nudrire cavalli - Statua di Trasibulo indovino - Jamidi - Statue di Timostene ed Antipatro - Sorte de' Messenj circa i giuochi Olimpici.

1. La statua di un Pancraziaste fu fatta da Lisippo; costui fu il primo degli Acarnani, e di quelli di Strato stessa a riportare la vittoria del Pancrazio: Senarge di Filandride fù il suo nome. I Lacedemonj che vennero dopo l'invasione del Medo, con impegno maggiore di tutti gli altri Greci si diedero a nudrire cavalli. Imperciocchè oltre tutti quelli, che ho già enumerato, dopo il ritratto dell' Atleta Acarnane vi sono tutti questi altri Spartani nudritori di cavalli: Senarge, Licino, Arcesilao, ed il suo figliuolo Lica. Senarge riportò inoltre vittorie a Delfo, ad Argo, e a Corinto: Licino poi menando polledri ad Olimpia, senza averne sperimentato alcuno, pose al corso de' cavalli perfetti, i suoi polledri, e con questi vinse. Dedicò ancora due statue in Olimpia, opere di Mirone Ateniese. Arcesilao, ed il suo figliuolo Lica, riportarono, il primo due vittorie Olimpi-

che: e Lica non essendo allora i Lacedemonj ammessi ai giuochi, pose a correre in nome del popolo de' Tebani il carro, ed egli stesso colla tenia coronò l'auriga, che vinse: onde fu dagli Ellanodici battuto. Per costui fu che sotto il Re Agide i Lacedemonj andarono contro gli Elèi, e dentro l'Alti ebbero la battaglia. Spenta la guerra quì stabilì la sua immagine. I registri degli Elèi dei vincitori Olimpici dicono non essere stato Lica, ma bensì il popolo de' Tebani quello, che vinse.

2. Presso Lica è l'indovino Elèo Trasibulo, un degli Jamidi, che esercitò il suo officio presso que' di Mantinèa contro i Lacedemonj, ed il loro Re Agide di Eudamide; lo che sarà da me più a lungo esposto nel ragionamento sugli Arcadi. Sulla spalla destra del ritratto di Trasibulo serpeggia una tarantola: e presso di lui giace un cane, vittima, spaccato in due parti, che mostra il fegato. E' manifesto che la divinatoria de' cervi, degli agnelli, e de' vitelli fino dai più antichi tempi era presso gli uomini stabilita. Così i Ciprj ancora osservando i porci traggono augurj. Niun popolo però finora ha l'uso di servirsi de' cani nella divinatoria; pare adunque che Trasibulo abbia una speciale divinazione stabilito sulle viscere de' cani.

4. Gl' indovini così detti Jamidi discendono da Jamo il quale, dice Pindaro in una cantica, nacque di Apollo, e da lui ricevè l'arte divinatoria.

4. Presso il ritratto di Trasibulo stà Timostene Elèo, che riportò la vittoria dello stadio ne' garzoni, ed Antipatro di Clenopatro Milesio, il quale vinse i garzoni pugili. Alcuni Siracusani menando in Olimpia un sagrificio per parte di Dionisio, persuasero con danari il padre di Antipatro a far proclamare il figlio come Siracusano. Ma

Antipatro nulla prezzando i doni del Tiranno, si dichiarò Milesio, e scrisse sotto la immagine sua che era nato in Mileto, e che egli il primo de' Jonj dedicava un ritratto in Olimpia. La statua di costui fu fatta da Policleto: Timostene poi è lavoro di Eutichide Sicionio, che avea appreso l'arte da Lisippo. Questo Eutichide fece ancora la statua della Fortuna ai Sirj sull'Oronte, la quale riscuote grandi onori dai nazionali. Nell'Alti havvi presso la statua di Timostene, Timone, ed Esipo suo figlio, figurato come un fanciullo in assiso sopra un cavallo. Imperciocchè il fanciullo ottenne la vittoria del cavallo senza arnesi: Timone poi fu proclamato vincitore al carro. Fece i ritratti a Timone e al figlio suo Dedalo Sicionio, il quale fece pure agli Elèi il Trofeo che è eretto nell'alti per la vittoria Laconica. La inscrizione poi che è sopra il pugile Samio insegna, che colui che dedicò tale statua fu il precettore Micone e che i Samj sono fra gli Jonj i più bravi nella ginnastica e nelle battaglie navali: ciò dice l'inscrizione: ma non indica alcuna cosa sul pugile stesso.

5. Ivi dappresso è Damisco de' Messenj, il quale di dodici anni vinse in Olimpia. Ciò più di ogni altra cosa notai con meraviglia, poichè allorquando i Messenj andarono esuli dal Peloponneso, mancò loro la fortuna anche ne' giuochi Olimpici. Infatti se vogliamo eccettuare Leontisco, e Simmaco Messenj dello stretto, niun' altro Messenio o di Sicilia o di Naupatto si sa che riportasse la vittoria in Olimpia. Anzi i Siciliani affermano che i due indicati erano antichi Zanclèi, e non Messenj. Ritornò però co' Messenj nel Peloponneso la fortuna ancora nei giuochi Olimpici. Imperciocchè un anno dopo la edificazione di Mes-

sene, celebrando gli Elèi i giuochi Olimpici questo Damisco vinse i fanciulli allo stadio, ed avendo dopo combattuto, cinque vittorie ottenne ne' Nemèi, e negli Istmj.

CAPO TERZO

Continuazione delle statue degli Atleti in Olimpia - Epoca della spedizione degli Elèi e de' Tebani contro i Sicionj - Altre statue.

1. Vicinissimo a Damisco havvi un non so quale personaggio: imperciocchè non dicono sopra di lui il nome: è però un dono di Tolomeo di Lago. Non ostante che Tolomeo regnasse in Egitto nella inscrizione si chiama Macedone. Sopra Cherea fanciullo pugile da Sicione, havvi l'iscrizione che giovanetto di età riportò la vittoria, e che per padre ebbe Cheremone. Vi è nominato ancora l'autore della statua, Asterione di Eschilo. Dopo Cherea sono dedicati il giovanetto Messenio, Sofio, e l'uomo Elèo, Stomio: il primo superò tutti i garzoni che insieme con lui corsero, Stomio poi riportò in Olimpia la corona del pentatlo e tre ne riportò ai giuochi nemèi. La inscrizione sopra di esso aggiunge che egli commandando la cavallerìa Elèa innalzò trofei, e che colle mani sue spense il Capitano nemico, che a solo avea con lui combattuto per disfida. Dicono gli Elèi che costui che fu ucciso era da Sicione, e che comandava i Sicionj: che essi poi erano iti contro Sicione per l'amicizia de' Tebani, insieme coll' esercito venuto dalla Beozia.

2. Parrebbe adunque che la spedizione degli Elèi, e de' Tebani contro Sicione avvenisse dopo

la disgrazia sofferta dai Lacedemonj a Leuttri. Segue poi Labacte di Eufrone pugile da Lepreo degli Elèi. Vi è ancora di Elide stessa dedicato un lottatore, Aristodemo di Traside: costui riportò pure due vittorie a Delfo. Il ritratto di Aristodemo è opera di Dedalo Sicionio scolaro e figlio di Patrocle. Il ritratto poi del ragazzo Elèo, Ippo, vincitore al pugillato è opera di Democrito Sicionio della Scuola, in quinta generazione di Crizia Attico. Imperciocchè Tolico Corcirèo apprese l'arte dallo stesso Crizia; di Tolico fu scolaro Anfione: da costui fu ammaestrato Pisone da Calauria, e da Pisone Democrito.

3. Cratino da Egira degli Achèi era il più bello di quelli del suo tempo, e molto bravo alla lotta. Avendo abbattuto nella lotta i garzoni, ottenne dagli Elèi di rimuovere il maestro della ginnastica. La statua fu fatta da Cantaro Sicionio figlio di Alesside, e scolaro di Eutichide. La immagine di Eupolemo Elèo fu fatta da Dedalo Sicionio; l'inscrizione poi che sopra di lui si legge indica che Eupolemo riportò la vittoria allo stadio degli uomini in Olimpia, e che riportò ancora due corone Pitiche al pentatlo, ed un'altra ne' Nemèi. Si narra di Eupolemo anche questo, che presiedevauo al fine del corso tre Ellanodici, de' quali due davano la vittoria ad Eupolemo, il terzo poi a Leone Ambraciota; ma siccome Leone fu accusato al Senato Olimpico di aver corrotto uno degli Ellanodici, questo perciò decise aver vinto Eupolemo.

4. La statua di Ebota fu dagli Achèi dedicata per comando di Apollo Delfico nella Olimpiade LXXX. avea l'Ebota vinto allo stadio nella Olimpiade VI. Come adunque Ebota potè combattere insieme co' Greci alla battaglia di Platèa? Imper-

ciocchè Mardonio, e i Persiani ebbero la sconfitta a Platèa nella Olimpiade LXX. Io però sono forzato a riferire quello, che i Greci raccontano, ma non tutti sono forzati a restarne persuasi. Le altre cose che avvennero riguardo ad Ebota saranno da me aggiunte nella storia degli Achèi. La statua di Antioco fu da Nicodamo scolpita; era Antioco da Lepreo; e vinse gli uomini al pancrazio una volta sola in Olimpia; ma nell'Istmo ed a Nemèa due fiate in ambedue i giuochi. Imperciocchè non hanno i Lepreati tanta paura degli Istmj, siccome gli Elèi stessi la mostrarono in Ismone Elèo. Vicino ad Antioco è questo Ismone: costui avendo combattuto al pentatlo, riportò prima la Olimpica, quindi la vittoria Nemèa. Dagli Istmici giuochi è chiaro, che costui si tenne lontano come gli altri Elèi. Si narra, che sendo Ismone ancora fanciullo, furono i suoi nervi presi da un reuma e perciò egli si esercitò al pentatlo per essere così libero da quei dolori, e senza malattia: ma un tale esercizio dovea prepargli vittorie tanto illustri. La sua statua è opera di Clèone, e tiene gli antichi *altèri*. Dopo Ismone è dedicato un garzone lottatore da Erèa di Arcadia, Nicostrato di Senoclide: fece il ritratto a costui Pantia, il quale, enumerandosi quelli, che sono stati ammaestrati da Aristocle Sicionio si trova essere il settimo scolaro da costui.

5. Dicòne di Callibroto riportò cinque vittorie Pizie al corso, tre Istmie, quattro a Nemèa, e tre in Olimpia una ne' garzoni, e due altre negli uomini: ha egli in Olimpia altrettante statue quante furono le vittorie sue. Sendo egli garzone Cauloniate, fu proclamato qual era; ma dopo per danari si proclamò Siracusano. Fu Caulonia una colonia degli Achèi menata in Italia, e fondatore ne

fu Tifone Egiese. Attaccatasi la guerra contro i Romani da Pirro di Eacida, e dai Tarentini, altre città d'Italia furono disfatte dai Romani, altre dagli Epiroti: anche Caulonia soggiacque alla distruzione, essendo stata presa dai Campani, che erano la più grande porzione degli alleati de' Romani. Dopo Dicòne è dedicato Senofonte di Menefilo pancraziaste da Egio degli Achèi: e vi è ancora Pirilampe Efesio, che riportò la vittoria al corso lungo. Il ritratto di costui, fu fatto da Olimpo; del nome di Pirilampe vi fu uno statuario non Sicionio di nascita, ma da Messene, che giace sotto l' Itome.

6. Lisandro di Aristocrito Spartano lo dedicarono in Olimpia i Samj; ed a loro è diretta la prima parte della inscrizione:

Questa a pubbliche spese dedicaro
I Samj nel sacrato ed ammirabile
Recinto dell' alti-regnante Giove

Questa parte indica chi dedicò il dono: l'altra che segue è in lode dello stesso Lisandro:

Immortal gloria per tue azioni desti
O Lisandro alla patria e ad Aristocrito
Ed or di tua virtù l' onor riporti.

E' noto che i Samj, e gli altri Jonj secondo il proverbio de' Jonj stessi hanno imbiancato due muri. Infatti sendo Alcibiade colle galee Ateniesi assai forte nel mare di Jonia, i più de' Jonj il seguirono; ed havvi il ritratto di Alcibiade in bronzo, dono nel tempio di Giunone de' Samj. Come poi le navi Attiche furono ad Egopotami prese, i Samj dedicarono il Lisandro in Olimpia, e gli Efesj nel tempio di Diana Lisandro stesso, Eteonico, e Farce ed altri Spartani sconosciuti affatto ai Greci. Cangiatesi di nuovo le cose, ed avendo Conone vinto nella battaglia navale presso Gnido, ed

il monte chiamato Dorio, gli Jonj si mutarono in tal guisa, che di bronzo, Conone e Timoteo si veggono dedicati nel tempio di Giunone in Samo, e similmente in Efeso presso la Dea Efesia. Ciò accadde nella stessa guisa in ogni tempo, ed i Jonj siccome tutti gli uomini seguono colui, che è superiore di forze.

CAPO QUARTO.

Continua l'enumerazione delle statue in Olimpia - Statua di Sostrato Sicionio - L'Olimpiade CIV. non è contata dagli Elèi - Unica statua di Fidia in Olimpia - Statua di Chilone da Patre, di Aristotele, di Archidamo, e di Ergotele.

1. Accanto al ritratto di Lisandro è un pugile Efesio, vincitore de' garzoni, che vennero seco lui a combattere, di nome Atenèo: e Sostrato Sicionio uomo pancraziaste, per soprannome detto *Acrochersita*. Imperciocchè prendendo le estremità delle mani dell'avversario le rompeva nè prima lasciavalo che non l'avesse sentito darsi per vinto. Ottenne costui dodeci vittorie fra Nemèe ed Istmie, due a Delfo, e tre in Olimpia.

2. La Olimpiade CIV. (imperciocchè Sostrato vinse in essa per la prima volta) non è registrata dagli Elèi perchè non diedero essi i giuochi ma i Pisèi, e gli Arcadi in loro vece. Presso Sostrato, è scolpito il lottatore Leontisco, Siciliano di nascita, e da Messene sullo stretto. Si dice che fosse egli coronato dagli Anfizioni, e dagli Elèi, e che la stessa maniera avesse nella lotta che nel pancrazio il Sicionio Sostrato. Imperciocchè dicono, che Leontisco non sapea git-

tare a terra que' che lottavano; ma che la vinceva col rompere loro le dita. Fu la sua statua scolpita da Pittagora Regino, bravo quanto qualunque altro nella plastica. Dicono, che costui apprendesse l'arte da Clearco, anche egli Regino, e scolaro di Euchiro, che Euchiro era Corintio, e frequentava la scuola, di Siadra, e Carta Spartani.

3. Il garzone, che ha il capo cinto da una tenia sia anche egli introdotto nel mio discorso a cagione di Fidia, e del suo sapere nel fare le statue: poichè non conosciamo d'altronde altri di cui Fidia abbia scolpito il ritratto. Satiro Elèo figlio di Lisianatte, e della stirpe degli Jamidi vinse cinque volte in Nemèa al pugillato, due a Delfo e due in Olimpia. Opera di Silanione Ateniese è la sua statua. L'altro statuario degli Attici, Policle, scolare di Stadieo Ateniese, fece il garzone Efesio pancraziaste, Aminta di Ellanico.

4. Chilone Achèo da Patre ottenne due vittorie Olimpiche nella lotta degli uomini una in Delfo, quattro nell'Istmo, e tre in Nemèa. Fu scolpito costui dal comune degli Achèi, avendo lasciato la sua vita in guerra. Me ne fa testimonianza l'epigramma ancora che si legge in Olimpia:

Sol in Olimpia ed in Piton due fiate
E tre in Nemea e quattro al mar dappresso
Sull'istmo vinsi, i' fui Chilon da Patre,
Cui morto in guerra per la sua virtute
Il popol degli Achei diè sepoltura.

Ciò mostrò l'epigramma. Se poi dalla età di Lisippo che fece il ritratto, fa d'uopo che io congetturi quella della guerra, Chilone mi sembra, che cadesse, sendo insieme con tutti gli Achèi ito a Cheronèa, ovvero privatamente combattendo solo

col valore, e coll'ardimento degli Achèi a Lamia di Tessaglia contro Antipatro, ed i Macedoni.

5. Dopo Chilone vengono due altri uno de' quali ha nome Molpione, che l'iscrizione dice essere stato dagli Elèi coronato: dell' altro poi, che non ha inscrizione alcuna rammentano, che è Aristotele da Stagira Trace; e fu esso dedicato o da qualche discepolo suo, o da qualche militare, come colui, che molto potè presso Antipatro, e prima ancora presso Alessandro. Sodama da Asso città della Troade, la quale giace sotto l'Ida, fu il primo degli Eoli di quella parte, il quale vinse in Olimpia nello stadio frai garzoni.

6. Presso Sodama havvi Archidamo di Agesilao Re de' Lacedemonj. Prima di questo Archidamo Re, io non ho trovato avere i Lacedemonj dedicato il ritratto di alcuno fuori de' confini. E mandarono la statua di Archidamo in Olimpia (io credo) per altre cause, e per la morte specialmente, perchè morì in terra de' Barbari, ed è unico de' Re di Sparta che è noto non avere avuto sepoltura. Queste cose sono state da me molto più a lungo esposte ne' ragionamenti Spartani. Evante da Cizico riportò vittorie al pugillato una Olimpica negli uomini, e ne' garzoni in Nemèa e sull'Istmo. Presso di Evante vedesi un uomo nudritore di cavalli, ed un carro, e sul carro vedesi salita una donzella vergine. L' uomo ha nome Lampo, e per patria ebbe la più moderna delle città di Macedonia, che il nome trasse da Filippo di Aminta suo fondatore. A Cinisco da Mantinèa garzone pugile fece Policleto il ritratto.

7. Ergotele di Filanore avendo riportato due vittorie in Olimpia al corso lungo, ed altrettante a Delfo, nell' Istmo, e ne' giuochi Nemèi, dicesi non essere di origine Imerèo siccome la inscrizio-

ne sopra di lui lo afferma, ma bensì Cretese di Gnosso. Cacciato però da Gnosso dai sediziosa, e giunto in Imera ne ottenne la cittadinanza; e molti altri onori furono da lui ivi trovati. Dovea adunque, siccome era conveniente, essere ne' giuochi proclamato Imerèo.

CAPO QUINTO

Statua di Polidamante - Scotussa - Fatti di Polidamante e sua morte.

1. Quello che vedesi sopra un' alta base è opera di Lisippo, e fu il più alto di tutti gli uomini ad eccezione de' così detti Eroi, e di quei mortali, se mai vi furono, che precederono gli Eroi; degli uomini del tempo nostro però questo Polidamante di Nicia fu il più alto.

2. Scotussa patria di Polidamante non era più a' nostri giorni abitata. Imperciocchè Alessandro Tiranno di Ferèa la prese a patti; e siccome allora tenevano un' adunanza, tutti que' Scotussèi che trovò a tal fine raccolti nel Teatro, fattili circondare dai peltasti e dagli arcieri li fece saettare; ed insieme uccise tutto il rimanente degli abitanti che era in età di portare le armi: le donne poi e i fanciulli furono da lui venduti, perchè il danaro servisse di paga alle truppe straniere. Questa sciagura de' Scotussèi avvenne, sendo Arconte in Atene Frasiclede nella Olimpiade CII. nella quale Damone Turio vinse per la seconda volta. Pochi furono quelli de' Scotussèi, che la scamparono, e di nuovo furono forzati per la debolezza loro ancora questi ad abbandonare la città, allorchè la fortuna preparò ai Greci di essere per la seconda volta abbattuti nella guerra contro i Macedoni.

3. Altri ancora hanno riportato gloriose vittorie al pancrazio : ma Polidamante fece queste altre imprese oltre le corone che riportò al pancrazio. La parte montuosa della Tracia, che è dentro il fiume Nesto, il quale scorre pel territorio degli Abderitani, produce altre belve, e fra queste i leoni ancora, i quali assalendo un dì l'esercito di Serse danneggiarono molto i cameli, che portavano i viveri. Questi leoni spesso ancora vanno errando per la regione intorno all'Olimpo. De'fianchi di questo monte l'uno è alla Macedonia rivolto, l'altro ai Tessali, ed al fiume Penèo. Ivi Polidamante nell'Olimpo senza armi di alcuna sorta uccise un leone, belva grande, e assai forte. Fu a tale ardimentosa impresa condotto dall'emulazione verso le imprese di Ercole : perchè la tradizione vuole, che Ercole ancora superasse il leone Nemèo. Oltre l'esposto lasciò Polidamante un'altra meraviglia degna di esser rammentata. Entrando in un armento di buoi, ed avendo preso il più grosso, ed il più feroce di essi per uno de'piedi di dietro, tenne stretta la estremità delle unghie, nè il lasciò benchè quello saltasse, e facesse forza, finchè in ultimo giunto il toro ad un estremo furore fuggì lasciando a Polidamante le unghie. Si dice ancora che trattenne d'andar più oltre un cocchiere che faceva correre con fretta il suo cocchio ; imperciocchè prendendo Polidamante con una delle mani la parte di dietro del cocchio, arrestando i cavalli, ritenne insieme il cocchiere. E Dario figlio spurio di Artaserse, il quale, avendo insieme col popolo Persiano deposto dal trono Isogèo figlio legittimo di Artaserse ebbe in vece sua il regno, costui adunque come fu salito sul trono (imperciocchè avea udito le azioni di Polidamante) mandando de'messi per promettergli doni, lo per-

suase ad andare in Susa, e alla sua presenza. Ivi secondo la disfida uccise tre insieme uniti di quelli, che i Persiani appellano Immortali, i quali combatterono contro di lui solo. Delle operazioni predette, altre, sono scolpite sulla base della sua statua in Olimpia, ed altre sono mostrate dalla inscrizione.

4. Ed era per accadere ciò che fu da Omero vaticinato per altri, che ebbero la mente ripiena della loro forza, a Polidamante ancora, il quale dovea essere dalla sua stessa fortezza spento. Imperciocchè entrò in una spelonca in tempo di estate Polidamante con altri convitati, e per mala fortuna si ruppe allora la volta della spelonca: ed era chiaro che subito sarebbe caduta, e che non poteva resistere lungo tempo. Avvedutisi del male imminente, sendosi tutti gli altri rivolti alla fuga, solo Polidamante rimase, ed innalzò le mani per sostenere la spelonca che voleva rovinargli addosso, e per non essere dal monte sforzato; ivi però trovò la sua morte.

CAPO SESTO

Altre statue degli atleti poste in Olimpia - Eutimo pugile, e sue gesta.

1. In Olimpia presso la statua di Polidamante vi sono due Atleti di Arcadia, ed un terzo Attico. Protolao di Dialce, da Mantinèa, che vinse al pugillato i garzoni, è opera di Pittagora Regino: di Dedalo Sicionio è Naricida figlio di Damareto lottatore da Figalia; a Callia Ateniese pancraziaste fu fatta la statua da Micone cittadino Ateniese pittore. Opera di Nicodamo Menalio è Androstene

di Locheo pancraziaste da Menalo, il quale riportò due vittorie fragli uomini. Dopo questi viene Eucle di Callianatte, Rodio di nascita, e della famiglia de' Diagoridi; imperciocchè era figlio della figlia di Diagora; ed ottenne la vittoria Olimpica del pugillato fragli uomini. Il ritratto di costui è opera di Naucide. Policleto Argivo poi, non già colui, che fece la statua di Giunone, ma lo scolaro di Naucide fece Agenore Tebano garzone lottatore: fu la immagine dedicata dal commune de' Focesi. Imperciocchè Teopompo padre di Agenore era publico ospite della loro nazione. Nicodamo poi, lo statuario da Menalo, fece Damossenide pugile suo compatriotto. Vi è ancora il ritratto di Lastratide garzone Elèo, che riportò la corona alla lotta: ottenne costui una vittoria fra i garzoni nei giuochi Nemèi, ed un altra fragl' imberbi. Paraballonte padre di Lastratida poi ottenne di restare superiore nel corso del diaulo, e lasciò ne' posteri la emulazione di registrare nel ginnasio di Olimpia i nomi de' vincitori Olimpici. Questo è ciò che spetta a costoro.

2. Per ciò poi che spetta ad Eutimo pugile, non era conveniente che io passassi sotto silenzio ciò che risguarda le sue vittorie, e le altre gesta sue gloriose. Era adunque Eutimo nato ne' Locri d'Italia, i quali abitano quella regione, che è rivolta al promontorio Zefirio; e il padre suo ebbe nome Asticle: ma i nazionali affermano non essere questi stato il padre di lui, ma bensì il fiume Cecino, il quale dividendo la Locride dal territorio Regino, porge questa meraviglia sulle cicale, conciossiachè le cicale che sono dentro la Locride fino al Cecino cantino, siccome le altre; valicato però il Cecino, le cicale che sono nel territorio Regino non mandino più fuori voce di sorte alcuna. Di que-

sto fiume adunque dicesi nato Eutimo. Avendo egli però riportato in Olimpia la vittoria del pugillato nella Olimpiade LXXIV, non dovea andar così felicemente per lui nella Olimpiade seguente. Conciossiachè Teagene Tasio, volendo nella stessa Olimpiade riportare insieme le vittorie del pugillato, e del pancrazio, superò nel primo Eutimo. Ma neppure Teagene potè ottenere l'olivo nel pancrazio, come colui che era già spossato dalla pugna contro di Eutimo. Per la qual cosa gli Ellanodici imposero a Teagene la multa di un talento da consacrarsi al Dio, e di un talento pel danno recato ad Eutimo; poichè sembrò loro, che avesse scelto l'agone del pugillato pel suo rancore contro di lui: per questo lo condannarono a sborsare particolarmente anche ad Eutimo il danaro. Nella Olimpiade LXXVI. poi Teagene pagò l'argento dovuto al Dio, e per rimunerare Eutimo non entrò al pugillato; ed Eutimo sì in quella, che nella seguente Olimpiade riportò la corona al pugillato. La statua sua è opera di Pittagora, ed è sommamente degna a vedersi.

3. Ritornato in Italia combattè allora contro Eroe. Quello che spetta a costui andò così: Dicono che Ulisse andando errando dopo la presa d'Ilio fu dai venti trasportato in varie città d'Italia, e di Sicilia, e fra queste giunse in Temessa insieme colle navi; ivi inebriatosi uno de'marinai fece violenza ad una vergine, e dai nazionali per questo delitto fu lapidato: Ulisse non dandosi cura della sua perdita navigando andossene. Ma il Genio dell'uomo lapidato non lasciava occasione alcuna onde uccidere similmente gli abitanti di Temessa percorrendo tutte le età. Fino a tanto che la Pizia, sendo essi in procinto di fuggire d'Italia non permise loro di abbandonare Temessa, ma ordinò loro di

placare Eroe, e che tagliando un recinto, un tempio gli edificassero, e a lui dessero ogni anno la più bella delle donzelle di Temesso. Assoggettatisi alle cose scritte dal Dio non ebbero più timore del Genio. Ma Eutimo (imperciocchè era pervenuto in Temessa, e si teneva allora l'usato costume circa il Genio) sentì ciò che essi in quel momento faceano, e desiderò di entrare nel tempio, ed entrato di vedere la vergine. Come la ebbe veduta, prima se ne mosse a compassione, e quindi s'innamorò di lei. La donzella gli giurò, che se salvata l'avesse si sarebbe seco lui congiunta, ed Eutimo stette aspettando la venuta del Genio. Vinse egli la pugna; imperciocchè Eroe fu dalla terra cacciato, e disparve sommergendosi nel mare. Ed Eutimo celebrò nozze illustri, e gli uomini di quella contrada furono per l'avvenire liberati dal Genio. Ascoltai ancora questa cosa circa Eutimo, che pervenne ad una estrema vecchiezza, e che fuggendo di morire, in un altra guisa partì dagli uomini. Che Temessa poi sia ancora abitata a' miei giorni lo intesi da uno che vi avea navigato per mercatare.

4. Questo io udii; ma la pittura seguente fu da me veduta sendomivi incontrato. Era essa la copia di una pittura antica: dipinti vedevansi il garzoncello Sibari e il fiume Calabro, il fonte Calica, ed inoltre Giunone, e la città di Temessa; fra queste v'era il Genio ancora cacciato da Eutimo, orribilmente negro di colore, e in tutta la sua figura sommamente terribile; per veste era ravvolto in una pelle di lupo. Le lettere che sotto quella pittura erano scritte, il nome ancora davangli di Libante. E questo basti sopra tale argomento.

CAPO SETTIMO

Statua di Diagora, e Diagoridi - Dorieo - Altre statue in Olimpia.

1. Dopo la statua di Eutimo havvi quella di Pitareo Mantinèese, che corse allo stadio; ed un pugile Elèo Carmide, i quali riportarono le vittorie fra i garzoni. Veduti questi giungerai ai ritratti degli Atleti Rodj, Diagora, e la sua stirpe. Furono questi dedicati uniti insieme, e coll'ordine seguente: Acusilao, che riportò la corona del pugillato fragli uomini, Dorieo poi il più giovane, il quale vinse nel pancrazio per tre Olimpiadi consecutive. Prima di Dorieo anche Damageto superò quelli che entrarono nel pancrazio: costoro sono tutti fratelli, e figli di Diagora. Dopo loro havvi Diagora ancora, il quale riportò la vittoria del pugillato fragli uomini: la immagine di Diagora fu fatta da Callicle Megarese figliuolo di Teocosmo autore della statua di Giove in Megara. I figli ancora delle figlie di Diagora si esercitarono al pugillato, ed ottennero vittorie Olimpiche: fra gli uomini la riportarono Eucle figlio di Callianatte, e di Callipatèra di Diagora: fra i garzoni poi l'ebbe Pisidoro, che fu esercitato ne' giuochi Olimpici dalla madre istessa, la quale indossò gli abiti di un uomo ginnasta. Questo Pisidoro sta anche egli presso il padre di sua madre nell' Alti. Dicono, che Diagora venne insieme co' figli Acusilao, e Damageto in Olimpia; ed avendo i giovani vinto, portarono il padre in mezzo alla festa, sopra il quale i Greci gittavano fiori, chiamandolo felice per i figli. Diagora era di sua origine dal canto di donne, Messenio, ed era nato dalla figlia di Aristomene.

2. Dorieo di Diagora poi, oltre le Olimpiche riportò ancora otto vittorie negl'Istmj, e sette ne' Nemèi: si dice, che senza combattere fosse dichiarato vincitore ne' Pizj. Furono proclamati sì questo, che Pisidoro, Turii; imperciocchè dalla fazione contraria furono cacciati da Rodi, e andarono in Italia presso i Turii. Dopo tornò Dorieo in Rodi: e più apertamente di tutti gli altri sembra che costui solo fosse del partito Lacedemonio, cosicchè combattè ancora contro gli Ateniesi colle navi proprie: finchè sendo stato preso dalle galee Attiche fu condotto vivo in Atene. Gli Ateniesi prima, che Dorieo fosse presso loro condotto, aveano usato verso di lui sdegno, e minaccie: come, raccolti in adunanza, videro un uomo così grande, e in tanta gloria salito, sotto le forme di prigione, cangiarono sentimento verso di lui, e lo lasciarono andar via; nè alcuna cosa sconcia gli fecero, quantunque avessero tutto il commodo, e la ragione di fargliene molte. Ciò che risguarda la morte di Dorieo, è stato riferito da Androzione nella storia Attica: che allora era in Cauno la flotta del Re, e Conone di quella ammiraglio, che il popolo de' Rodj persuaso da Conone, dall'alleanza dei Lacedemonj passò a quella del Re, e degli Ateniesi, che Dorieo allora partì da Rodi, e portossi ne'luoghi, che sono fuori del Peloponneso: ma preso dai Lacedemonj, e condotto a Sparta fu dai Lacedemonj dichiarato reo, e come tale condannato a morte. Se Androzione disse il vero, mi sembra, che ha voluto mettere i Lacedemonj in eguale stato cogli Ateniesi, perchè gli Ateniesi ancora hanno l'accusa di precipitazione verso Trasillo, e gli altri capitani, che insieme con lui comandarono alle Arginuse. Diagora adunque, e la stirpe che di lui nacque a sì alto grado di gloria pervenne.

3. Riportarono, Alceneto ancora figlio di Teanto, Lepreate, egli, ed i figli suoi vittorie Olimpiche. Ellanico di Alceneto, e Teanto furono proclamati vincitori al pugillato de' garzoni, il primo nella Olimpiade LXXXIX., il secondo nella seguente: le statue di tutti costoro sono in Olimpia. Dopo i figli di Alceneto havvi Gnatone Dipeese della regione de' Menalei, e Licino Elèo: furono ancora questi vincitori de' garzoni al pugillato Olimpico. La inscrizione che è sopra Gnatone dice, che quando egli vinse era assai giovane. E' la statua opera di Callicle Megarese. Un uomo da Stinfelo, Dromeo di nome, avendo mostrato questa stessa bravura nel corso lungo, ottenne in Olimpia due vittorie, altrettante in Delfo, tre negli Istmj, e cinque a Nemèa. Si dice poi, che pensasse ancora di mangiar la carne; sendo che fino allora il cibo degli atleti era il formaggio dalle fiscelle. Il ritratto di costui fu fatto da Pittagora; e da Policleto quello di Pitocle Elèo, uomo vincitore al pentatlo, il quale viene dopo.

CAPO OTTAVO

Altre statue di Atleti - Damarco mutato in lupo - Timante - Timasiteo, sue gesta, e morte.

1. Quanto a Socrate da Pellene, che ottenne la vittoria del corso ne' garzoni, ed Amerto Elèo che abbattè nella lotta i ragazzi, siccome gli uomini in Delfo; del primo non si dice chi abbia fatto la statua; Fradmone Argivo fece quella di Amerto, Evanorida Elèo ottenne la vittoria della lotta de' garzoni in Olimpia, e in Nemèa. Diventato poi

Ellanodica scrisse anche egli i nomi de' vincitori in Olimpia.

2. Circa il pugile di stirpe Arcade de'Parrasj, e di nome Damarco, io non presto fede ad altro che alla vittoria Olimpica, e non a tutte quelle cose che da' bugiardi si affermano, che egli cioè di uomo mutasse la sua figura in lupo nel sagrificio di Giove Licèo, e che dopo queste cose nel decimo anno ritornasse un' altra volta uomo. Neppure dagli Arcadi mi sembra, che questo di lui si dica: imperciocchè si sarebbe detto ancora dalla inscrizione in Olimpia, la quale è in questi termini:

Di Dinitta il figliuol questa Damarco
Arcade da Parrasio immago pose.

Ciò così è stato fatto. Eubota poi da Cirene, siccome colui che avea prima udito dall' oracolo di Libia la sua futura vittoria del corso in Olimpia, avea fatto da prima il ritratto, e nello stesso giorno fu proclamato vincitore, e dedicò la immagine. Si dice, che vincesse ancora col carro in questa Olimpiade, la quale per gli Elèi è spuria perchè gli Arcadi diedero i giuochi.

3. Timante Cleonèo, che ottenne fra gli uomini la corona del pancrazio, e Bacide Trezenio, che abbattè gli uomini lottatori, hanno le statue, il primo opera di Mirone Ateniese, Bacide poi di Naucide. Finì Timante i suoi giorni, siccome dicono, per la cagione seguente: avea egli cessato di combattere, ed insieme volle ancora provare le sue forze tendendo un grand' arco ciascun giorno: soggiungono, che partì, ed allora lasciò l' esercizio dell' arco. Come, ritornato, non fu più abile a tendere l'arco, acceso un fuoco si gittò nel rogo. Tutte le volte che avvennero tali cose negli uomini, o che dopo accaderanno, debbono credersi a mio parere una pazzìa piuttosto che fortezza. Dopo

Bacide sono i ritratti di Atleti Arcadi: Eutimene dalla stessa Menalo, che riportò la vittoria della lotta fragli uomini, che avea di già ottenuta ne' garzoni: Filippo di Azane da Pallene, che superò nel pugillato i garzoni: e Critodamo da Clitore anche egli proclamato vincitore al pugillato de' garzoni. I loro ritratti, quello di Eutimene vincitore ne' garzoni, è di Alipo, quello di Critodamo è opera di Cleone, ed il ritratto di Filippo di Azane è di Mirone. Le cose che appartengono a Promaco di Drione pancraziaste Pellenese, saranno da me anche queste aggiunte nel ragionamento sugli Achèi.

4. Non lungi da Promaco è situato Timasiteo Delfio di nascita, opera di Agelada Argivo; riportò egli due vittorie del pancrazio in Olimpia, e tre in Delfo. Egli ancora nelle guerre fece azioni chiare per l'ardire, e che non furono prive di fortuna, ad eccezione della ultima; questo tentativo gli portò la morte. Imperciocchè avendo Isagora Ateniese occupato la cittadella di Atene per diventare Tiranno, sendo anche Timasiteo a parte di quella operazione (perciocchè era uno di quelli lasciati nella cittadella) dagli Ateniesi fu pel suo delitto punito colla pena di morte.

C A P O N O N O

Statua di Teogneto e di altri - Gelone e suo carro posto in Olimpia - Cleomede.

1. Teogneto Eginese riportò la corona della lotta ne' garzoni: la statua fu a lui lavorata da Ptolico Eginese. Maestro di Ptolico era stato Sinnoone suo padre; di costui Aristocle Sicionio fratello di Canaco, al quale non fu di

molto inferiore nella gloria. Perchè poi Teogneto porti frutti del pino che si coltiva, e del melogranato, non fu a me possibile congetturarlo: facilmente gli Eginesi avranno sopra ciò qualche tradizione nazionale. Dopo la immagine dell'uomo, che gli Elèi dicono non essere stato scritto cogli altri perchè fu proclamato vincitore al corso della calpe, dopo costui, Senocle Menalio, che vinse i garzoni lottatori erse l' immagine; ivi è Alceto di Alcino vincitore de' garzoni al pugillato, Arcade anche egli da Clitore. Il ritratto di costui fu fatto da Cleone, quello di Senocle da Policleto. Aristeo Argivo poi ottenne la vittoria del corso lungo ed il padre suo Chimone quella della lotta: stanno essi l'uno all'altro dappresso: il primo fu fatto da Pantia da Scio, che apprese l' arte dal suo padre Sostrato. I ritratti di Chimone poi, quello di Olimpia, e l' altro che fu trasportato da Argo nel tempio della Pace in Roma, io credo, che siano delle migliori opere di Naucide. Si dice, che Chimone abbattè alla lotta Taurostene Eginese, e che costui nella Olimpiade seguente vinse coloro, che entrarono a lottare; e dicono, che uno spettro simile a Taurostene in quello stesso giorno apparso in Egina vi annunziasse la vittoria. Cratino Spartano fece Fille Elèo che superò i garzoni alla lotta.

2. Quanto al carro di Gelone, non ne formai io la stessa idea, siccome coloro che prima di me ne hanno parlato, i quali dicono esser questo carro un dono di quel Gelone, che tiranneggiò in Sicilia. L'inscrizione che vi si legge dice, averlo dedicato Gelone di Dinomene da Gela: il tempo della vittoria di questo Gelone è la Olimpiade LXXIII. Il Gelone però tiranno di Sicilia occupò Siracusa, sendo Arconte in Atene Ibrilide l'anno

secondo della Olimpiade LXXII, nella quale vinse allo stadio Tisicrate Crotoniate. E' manifesto adunque, che non da Gela, ma da Siracusa, si dovea proclamare. Questo Gelone pertanto fu un privato, il cui nome e quello del padre furono simili a que' del tiranno stesso. Glaucia Eginese fece il carro, e l'immagine di Gelone.

3. Nella Olimpiade precedente, dicono di Cleomede Astipalese, come combattendo al pugillato con Icco Epidaurio, lo uccise nel combattere, ed essendo stato condannato dagli Ellanodici per avere operato cose ingiuste, e della corona privato, uscì pel dolore di senno. Ritornò in Astipalèa, e presentatosi alla scuola, dove erano circa sessanta fanciulli rovesciò la colonna che sosteneva il tetto, e caduto questo sopra i ragazzi, sendo per essere lapidato dai cittadini si rifuggiò nel tempio di Minerva: ivi postosi dentro un'arca che era nel tempio, e tratto a se il coperchio di essa, gli Astipalesi faticarono inutilmente tentando di aprirla. Finalmente rompendo le tavole dell'arca, siccome non vi trovarono dentro Cleomede nè vivo nè morto, mandarono uomini a Delfo a consultare l'oracolo cosa fosse avvenuto a Cleomede. Ai quali, dicono, che in questi termini la Pizia rispose:

L'ultimo degli Eroi Cleomede figlio
D' Astipalèa, non più mortale ormai
Vi conviene onorar con sacrificj.

Perciò gli Astipalesi onorano Cleomede Eroe. Presso il carro di Gelone è situato Filone, scultura di Glaucia Eginese; a costui Simonide di Leoprepe fece una iscrizione in versi elegiaci, molto bella:

Corcira, e patria mia, Filone il nome,
Di Glauco figlio, al pugillato vinsi
Due fiate nell' Olimpico certame.

Ivi è ancora la statua di Agametore da Mantinèa che vinse i garzoni alla lotta.

CAPO DECIMO

Statua di Glauco Caristio, ed altre statue di Atleti.

1. Dopo gli accennati viene Glauco Caristio; dicono, che di origine venisse da Antedone di Beozia, discendendo da Glauco Dio marino. Ebbe questo Caristio per padre Demilo, e vogliono che dapprincipio lavorasse la terra. Sendo caduto il vomere dall'aratro lo accommodò all' aratro colla mano, facendone uso per martello. E come Demilo vide ciò che era stato fatto dal figlio, lo menò in Olimpia a combattere al pugillato. Ivi Glauco come colui, che non avea alcuna esperienza della pugna, fu dagli avversarj ferito; e quando venne a combattere con quello di loro, che restava, credevasi, che si sarebbe ritirato dalla pugna per la quantità delle ferite. E dicono, che il padre gli gridasse: Figlio quella dell' aratro. Laonde avendo portato un colpo più forte sull' avversario, ottenne subito la vittoria. Si dice, che altre corone ancora riportasse, due Pizie, ed otto in ciascuno de' giuochi Nemèi, ed Istmj. Il ritratto di Glauco fu dedicato dal figlio suo, e fatto da Glaucia Eginese: la statua è in atto di uno che dà colpi all' aria, perchè Glauco superava tutti quelli del tempo suo nel sapere dare a tempo i colpi. Morto, dicono i Caristj, che fu sepolto nella isola, che fino ad ora si appella di Glauco.

2. Damareto Ereese, figlio di Damareto, ed i nipoti riportarono ciascuno due vittorie in Olim-

pia: Damareto nella LXV. Olimpiade, quando fu per la prima volta stabilito il corso dell'uomo armato: e similmente nella seguente: è stata la statua rappresentata collo scudo simile ai nostri, coll' elmo in capo, ed i gambali ai piedi. Queste cose furono col tempo sì dagli Elèi che dagli altri Greci tolte dal corso. Teopompo di Damareto, ed il suo figlio dello stesso nome, il primo nel pentatlo, il secondo Teopompo poi nella lotta ottennero la vittoria. L'immagine di Teopompo il lottatore non sappiamo chi l'abbia fatta; i ritratti però del padre suo e dell'avo dice l'inscrizione che sono di Eutelida e di Crisotemi Argivi: non mostra però presso chi questi appresero l'arte; imperciocchè dice così:

Finir queste opre Crisotemi, e Eutelida
Argivi, allievi di più vecchi artefici.

Icco di Nicolaida Tarentino, ottenne la corona Olimpica del pentatlo, e dopo dicesi che fosse il più bravo ginnasta de' tempi suoi. Dopo Icco viene Pantarce Elèo quello cioè amato da Fidia, il quale superò i garzoni alla lotta. Dopo Pantarce viene il carro di Cleostene da Epidamno. Questa è opera di Agelada, ed è situata dietro il Giove, che fu dai Greci dedicato per la battaglia di Platèa. Vinse Cleostene nella Olimpiade LXVI. ed insieme co' suoi cavalli dedicò il ritratto suo ed il cocchiere. Vi sono scritti sopra i nomi ancora de' cavalli; Fenice, e Corace, quelli che stanno da ambo le parti del timone; Cnacia poi quello a destra, e Samo quello a sinistra: e nel cocchio è la seguente inscrizione in versi elegiaci:

Cleostene di Ponti da Epidamno
Mi dedicò, che vinse co' destrieri
Di Giove Olimpio nell' agone onesto.

Di quelli, che nudrirono cavalli fu questo Cleoste-

ne il primo a dedicare l'immagine in Olimpia; imperciocchè de' doni di Milziade Ateniese e di Evagora Lacone, quello di Evagora è un carro; ma non v' ha il suo ritratto sopra; quanto poi alle cose, che Milziade dedicò in Olimpia ne sarà parlato da me altrove. Gli Epidamnj ritengono la stessa regione, che dapprincipio possedevano, a' nostri giorni però non abitano la città antica, ma sibbene una poco da quella discosto: la moderna città ha nome Dirrachio dal suo fondatore. Licino Ereese, Epicradio da Mantinèa, Tellone Tasio, ed Agiade Elèo, vinsero ne' garzoni; Licino al corso; e gli altri al pugillato: di questi Epicradio ed Agiade furono scolpiti; l'uno da Ptolico Eginese; e da Serambo anche egli Eginese l'altro; la statua di Licino è scultura di Clèone; chi abbia lavorato poi quella di Tellone non lo rammentano.

CAPO UNDECIMO

Statue de' Re di Macedonia - Teagene - Statue di Teagene in molti luoghi della Grecia.

1. Dopo questi, sono doni degli Elèi Filippo di Aminta, Alessandro suo figliuolo, Seleuco, ed Antigono: gli altri sono a cavallo; il ritratto di Antigono è a piedi. Non lungi dai Re accennati havvi Teagene di Timostene Tasio. I Tasj però dicono Teagene non essere figlio di Timostene, ma che Timostene era sacerdote di Ercole Tasio, e che Ercole presa la figura di Timostene, colla madre di Teogene si giacque: soggiungono poi, che sendo egli nel nono anno della età sua, e tornando a casa dai maestri sollevò di terra una

statua di bronzo di non so qual Nume, che giaceva nel foro, e siccome la statua gli piacque, egli dopo averla distaccata postasela sugli omeri la portò a casa. Ora sdegnatisi contro di lui molti per tale azione, una persona fra loro rispettata, ed in età matura non permise ad essi di uccidere il fanciullo, ma comandò a lui, che dalla casa portasse di nuovo la statua nel foro. Come l'ebbe portata, subito grande divenne la gloria del fanciullo per la forza sua, e si decantava per tutta la Grecia il suo fatto: delle azioni di Teagene poi che risguardano il combattimento Olimpico il mio discorso ha di già mostrato le più illustri, e come vinse Eutimo il pugillatore, e dagli Elèi fu a Teagene imposta una multa. Si dice che allora, il primo che sappiamo, riportasse senza combattere la vittoria al pancrazio un da Mantinèa Dromeo di nome. Nella Olimpiade seguente Teagene combattendo al pancrazio vinse. Ottenne egli tre vittorie ancora al pugillato a Delfo; nove in Nemèa, e dieci nell'Istmo, del pancrazio insieme e del pugillato. A Ftia di Tessaglia poi ommise ogni cura del pugillato, e del pancrazio, ma pensò come potesse mostrarsi fra i Greci illustre anche nel corso, e superò quelli che nel corso lungo entrarono a combattere. Avea, credo, l'emulazione verso di Achille, di riportare la vittoria del corso nella patria del più valoroso de' così detti Eroi. Tutte le corone che ottenne ascendono a 1400. Allorchè uscì dal mondo uno di quelli che l'odiavano mentre era in vita, per tutta una notte stette sotto il ritratto di Teagene, e flagellò il bronzo, come se avesse battuto Teagene stesso; finalmente cadutagli addosso la statua cessar lo fece di più oltraggiarla. I figli del morto mossero contro il ritratto un'accusa di omicidio: ed i Tasj

gittarono nel mare l'immagine, seguendo il sentimento di Dracone, che avendo scritto agli Ateniesi leggi di sangue, sterminò ancora le cose inanimate, se mai, sendo qualcuna di esse caduta avesse ucciso alcun uomo. Dopo qualche tempo però, siccome la terra non dava ai Tasj frutto alcuno mandarono persone a consultare in Delfo l'oracolo, e dal Dio fu loro risposto di ricevere gli espulsi. Ed essendo stati ricevuti costoro non ne venne però alcun rimedio alla sterilità. Per la seconda volta adunque si portarono alla Pizia, dicendo, che sebbene avessero fatto ciò, che era stato loro indicato dall'oracolo, l'ira de' Numi continuava; allora rispose ad essi la Pizia:

Teagene l'Eroe di patria vostra
Senza memoria alcuna pur lasciaste.

Non sapendo essi in qual guisa avrebbero potuto far tornar su la statua, dicono, che avanzatisi alcuni pescatori dentro mare per pescare, presero colle reti il ritratto, e lo riportarono in terra. I Tasj ricondottolo dove dapprincipio giaceva, hanno il rito di sagrificargli come ad un Dio.

3. In molti altri luoghi fra i Greci, e presso i barbari conosco statue erette a Teagene, e che egli guarisce mali, e riscuote onori dai nazionali. La statua di Teagene è nell'Alti opera di Glaucia Eginese.

CAPO DUODECIMO

Doni di Dinomene figlio di Gerone - Gerone figlio di Jerocle, e Dinomene - Ritratti di Areo Re de' Lacedemonj, e di altri.

1. Ivi vicino è un carro di bronzo, ed un uomo montato sopra di esso, e presso del carro

stanno due cavalli senza arnesi uno per parte, e sopra di essi seggono de' fanciulli. Sono questi monumenti delle vittorie Olimpiche di Gerone figlio di Dinomene, il quale dopo Gelone suo fratello tiranneggiò Siracusa. I doni non furono mandati da Gerone; ma chi li diè al Dio fu Dinomene suo figliuolo: il lavoro di questi è di Onata Eginese pel carro, di Calamide pe' cavalli, che stanno ai suoi lati, e pe' garzoni che sono sopra di essi.

2. Presso il carro di Gerone è un personaggio del nome stesso del figlio di Dinomene, anche egli tiranno di Siracusa: chiamossi egli pure Gerone di Jerocle. Dopo la morte di Agatocle, che avea prima tiranneggiato, sorse sopra i Siracusani questo Gerone per nuovo tiranno, ed il principato tenne l'anno secondo della Olimpiade CXXVI. nella quale vinse allo stadio Idèo da Cirene. Questo Gerone diè ospizio a Pirro di Eacida, e insieme coll'ospizio conchiuse il matrimonio pel figlio suo Gelone, dandogli in moglie Nereide figlia di Pirro. Allorchè i Romani attaccarono la guerra co' Cartaginesi in Sicilia, tenevano i Cartaginesi più della metà dell' isola in loro potere: Gerone entrato anche egli in questa guerra volle seguire il partito de' Cartaginesi. Ma non molto dopo credendo essere i Romani più forti in truppe, e più saldi ancora nella amicizia, passò nel partito di questi. Fu la vita sua troncata da Dinomene, Siracusano di nascita, uomo alla tirannìa nemicissimo, e dopo queste cose ancora sendo Ippocrate fratello di Epicide passato di Erbesso in Siracusa, e cominciando a tenere discorso alla moltitudine, Dinomene gli corse addosso per ucciderlo: ma resistendogli questo, e vincendo i satelliti, fu da essi spento Dinomene. Le statue di Gerone in Olimpia, una equestre, l'altra a piedi furono dai figli suoi dedicate, e fatte da Micone di Nicocrate Siracusano.

3. Dopo i ritratti di Gerone havvi Areo di Acrotato Re de' Lacedemonj, ed Arato di Clinia: ed un altro ritratto di Areo a cavallo. E' Arato dono de' Corintj, degli Elèi Areo. I miei discorsi precedenti non passano affatto sotto silenzio nè quello, che ad Arato spetta, nè quello che Areo risguarda. Arato poi fu proclamato ancora vincitore col carro in Olimpia. Timone figlio di Egitto cittadino Elèo, che fece correre in Olimpia i cavalli, ha un carro di bronzo, e sopra di esso si vede montata, come io credo, la Vittoria. Callone figlio di Armodio; ed Ippomaco figlio di Moschione, Elèi di nascita, che vinsero nel pugillato fra i garzoni, sono, uno, opera di Daippo, e dell'altro non conosciamo l'autore. Dicono, che costui abbattesse tre avversarj, senza avere ricevuto alcun colpo, e senza essere stato nel corpo ferito. La inscrizione, che sul carro si legge dimostra, che Teocresto da Cirene, il quale nudrì cavalli secondo l'uso de' Libj, quì in Olimpia egli e prima ancora uno dello stesso suo nome, e il padre del padre suo, riportarono le vittorie de' cavalli: sull' Istmo poi riportolla il padre di Teocresto. Che Egesarco di Emostrato da Tritèa vincesse i pugili in Olimpia, in Nemea, a Delfo, e nell' Istmo, lo attesta la inscrizione in versi elegiaci. Ma, dicendo questa, che que' di Tritèa sono Arcadi, ritrovai non esser ciò vero: imperciocchè delle città di Arcadia, che hanno fama non sono affatto incognite le cose che risguardano i loro fondatori: quelle poi che dapprincipio per la debolezza loro rimasero più oscure, e perciò vennero riedificate in Megalopoli, sono contenute nel decreto del comune degli Arcadi: nè può trovarsi altra Tritèa frai Greci fuori di quella degli Achèi. Potrebbe credersi però da alcuno, che allora facessero que' di Tritèa parte degli Arcadi, siccome ancora

oggi vi sono degli stessi Arcadi, che appartengono al consiglio Argolico. Il ritratto di Egesarco è scultura de' figli di Policle, de' quali faremo menzione anche più sotto.

CAPO DECIMOTERZO

Cippo, sul quale si leggono le vittorie di Chionide - Ermogene detto il Cavallo - Polite - Leonida bravo al corso - Altre statue di Atleti.

1. Astilo Crotoniate è opera di Pittagora: per tre Olimpiadi consecutive costui ottenne le vittorie dello stadio, e del diaulo. Perchè poi nelle due ultime in grazia di Gerone di Dinomene si dichiarò Siracusano, per questa cosa i Crotoniati condannarono la sua casa a servire di carcere, e distrussero il suo ritratto, che stava presso Giunone Lacedemonia. Havvi in Olimpia un cippo, che riferisce le vittorie di Chionide Lacedemonio. Sono leggieri coloro, i quali credono avere Chionide stesso, e non il commune de' Lacedemonj dedicato la colonna. Imperciocchè nella colonna si legge non esistere ancora il corso dell'armi. Come adunque Chionide avrebbe potuto sapere, se giammai di nuovo l'avrebbero gli Elèi aggiunto per legge? Ma anche più leggieri di questi sono coloro, i quali dicono essere ritratto di Chionide quella statua, che è presso alla colonna, opera di Mirone Ateniese.

2. Simile a Chionide nella gloria mostrossi un Licio, Ermogene Santio di nome, il quale in tre Olimpiadi otto volte riportò l'olivo selvatico, e da' Greci ebbe il soprannome di *Cavallo*. In gran meraviglia meritò di esser tenuto ancora Polite,

Costui era da Ceramo città della Caria montuosa, e mostrò tutta la virtù dei piedi in Olimpia. Imperciocchè da lunghissimo, ed estesissimo, in molto poco tempo trasformò il corso in brevissimo insieme, e velocissimo. Ed avendo nel giorno stesso riportato la palma al corso lungo, e subito dopo allo stadio, a questo aggiunse la terza del diaulo. Polite pertanto nella seconda . . . ., e quattro, come ciascuno furono dalla sorte ordinati, e non li lasciano correre tutti insieme: quelli poi che in ciascuna banda hanno vinto, di nuovo corrono per gli stessi premj: e così quello, che è coronato due vittorie riporterà nello stadio.

3. Le più illustri cose riguardo al corso sono quelle di Leonida Rodio. Imperciocchè in quattro Olimpiadi florido per la velocità resistette, ed ottenne nel corso dodici vittorie. Non lungi dalla colonna di Chionide in Olimpia havvi Duride Samio, il quale vinse i garzoni al pugillato: il ritratto è opera d'Ippio, la inscrizione poi, che sopra di lui si legge mostra, che vinse Duride, quando il popolo Samio fuggì dalla isola. Il tempo, in cui il popolo de' Samj ottenne il ritorno alle proprie case sarà da me dimostrato nel discorso sugli Achèi. Presso Tiranno è situato Diallo di Pollide Smirnèo di nascita, il quale dice di essere stato il primo de'Jonj ad ottenere in Olimpia la corona del pancrazio ne' garzoni. Tersiloco Corcirèo, ed Aristione di Teofilo da Epidauro, il primo nel pugillato degli uomini, il secondo ne' garzoni, avendo ottenuto la corona, furono da Policleto Argivo scolpiti. Bucelo poi, che il primo fu de'Sicionj a vincere al pugillato ne' garzoni, è opera di Canaco Sicionio scolaro di Policleto Argivo. Presso Bucelo sta un uomo armato di soprannome' il Libio, Mnasea cioè da Cirene: il suo ritratto fu da Pittagora

Regino lavorato. Che Agemaco da Cizico dall'Asiatico continente si portasse in Argo, lo indica la inscrizione, che è sopra di lui. Di Nasso in Sicilia, che fu un dì edificata dai Calcidesi, che sono sull' Euripo, a'miei giorni non ne restavano neppure le vestigia. Che però il nome di questa città rimanesse pe' posteri n'abbia specialmente Tisandro di Cleocrito la causa. Imperciocchè Tisandro superò quattro volte i pugili in Olimpia, ed altrettante vittorie ottenne a Delfo: i Corintj poi non aveano ancora i registri de' vincitori Istmj, nè gli Argivi di tutti i Nemèi.

4. La cavalla di Fidola Corintio, ebbe siccome i Corintj rammentano il nome di Aura; ed avvenne, che cominciatosi il corso, gittò a terra il suo cavaliere, e senza rallentare il suo corso girò con ordine intorno alla meta, e poichè ebbe inteso la tromba, vieppiù affrettò il corso, e pervenne agli Ellanodici; si avvide poi quando vinse, e cessò di correre. Gli Elèi proclamarono vincitore Fidola, e gli permisero di dedicare questa cavalla.

5. Anche i figliuoli di Lico di Fidola ottennero la vittoria col cavallo senza arnesi, ed il cavallo fu eretto sopra una colonna con questa inscrizione appostavi:

Lico veloce al corso con un'istmica
E due vittorie Olimpiche la casa
Coronò de' figliuoli di Fidòla.

Non si accordano però colla inscrizione le scritture degli Elèi sui vincitori Olimpici; conciossiachè nella Olimpiade LXVIII., e non dopo questa, leggesi nelle scritture degli Elèi la vittoria de' figliuoli di Fidola. Così stanno queste cose. Gli Elèi Agatino di Trasibulo, e Telemaco, ebbero il ritratto, questi per la vittoria riportata sopra i cavalli, Agatino poi

fu dedicato dagli Achèi da Pellene. Dedicò ancora il popolo Ateniese Aristofonte di Licino pancraziaste, che nel combattimento di Olimpia superò gli uomini.

CAPO DECIMOQUARTO

Altre statue di Atleti - Milone Crotoniate - Statua di Pirro - Cippo eretto a Pitocrito Tibicine, ed altre statue.

1. Feria Eginese (imperciocchè costui è a lato di Aristofonte Ateniese) parve nella Olimpiade LXXVIII. troppo giovane, e non atto ancora a lottare, e perciò fu dal combattimento rimosso: nella seguente Olimpiade però (conciossiachè allora fosse ammesso ne' garzoni) lottando vinse. Diversa, e dissimile affatto a questo Feria ebbe in Olimpia Illo Rodio la sorte della vittoria. Imperciocchè, sendo di diecio~~tto~~ anni, fu dagli Elèi rimosso dal combattere coi garzoni; ma fragli uomini fu annoverato, ne' quali ancora vinse: fu ancora dopo proclamato in Nemèa, e sull'Istmo. Pervenuto alla età di venti anni morì prima di ritornare in Rodi in sua casa. L'ardimento del lottatore Rodio in Olimpia, fu a mio parere superato da Artemidoro di nascita Tralliano. Imperciocchè costui volendo combattere al pancrazio ne' giuochi Olimpici fra i garzoni non l'ottenne, e di ciò fu causa la età sua troppo tenera. Come però venne il tempo de' giuochi, che gli Smirnèi fra i Jonj celebrano, eransi accresciute di tanto le forze sue che nel giorno istesso combattendo al pancrazio vinse gli avversarj venuti da Olimpia, e i garzoni, che chiamano imberbi, e in terzo luogo il fiore degli uomini: che egli combattesse co-

gli imberbi, e cogli uomini, dicono esser nato, co' primi da un provocamento di un ginnasta, cogli altri dalle beffe di un pancraziaste. Riportò Artemidoro fragli uomini la vittoria Olimpica nella Olimpiade CCXII. Contiguo al ritratto d'Illo havvi un cavallo di bronzo non molto grande, che Crocone Eretriese dedicò per avere riportato la corona col cavallo senza arnesi.. Vicino al cavallo è Telesta Messenio, che vinse al pugillato i garzoni: opera di Silanione è Telesta.

2. Damea di Crotone anche egli fece il Milone figlio dl Diotimo. Ottenne Milone sei vittorie alla lotta in Olimpia, una delle quali fra i garzoni: In Pitone poi sei fragli uomini, ed una fra i garzoni. Venne anche per combattere alla lotta per la settima volta in Olimpia, ma non potè abbattere Timasiteo suo concittadino, e giovane di età, il quale non volle da vicino seco lui combattere. Si dice ancora, che Milone da se stesso portasse la sua statua nell'Alti: di lui si narra quel fatto della melagranata, e quello del disco: tenne egli così forte la melagranata, che non la lasciò ad un altro, che lo sforzava nè in niuna guisa danneggiò il frutto stringendolo. Stando poi sopra un disco unto, ridicoli rese coloro che lo assalivano, e di scacciarlo dal disco studiavansi. Qneste altre cose ancora mostrò: si legò intorno la fronte un intestino crasso nella stessa guisa che se cinto si fosse una tenia, o una corona: e ritenendo il fiato dentro le labbra, e le vene del capo empiendo di sangue, ruppe colla forza delle vene l'intestino. Si narra ancora, che calava quella parte del braccio destro, la quale dagli omeri al cubito discende, fino al fianco, e stendeva il resto del braccio dopo il cubito nella direzione delle dita; ed alzando il pollice mentre teneva le altre dita nell'ordine loro, e tendendo

il dito mignolo, niuno avrebbe potuto forzarlo a muoversi.

3. Dicono, che dalle belve fosse egli spento: imperciocchè incontrossi nella Crotoniatide in un legno secco, che i cavicchi frappostivi tenevano separato: Milone pieno di se portò le mani nel legno per romperlo; caddero i cavicchi, e mentre era ritenuto dal legno fu sorpreso dai lupi, specie di belve, che in gran numero, e grandi la Crotoniatide pasce. Milone adunque fu da questo fine seguito.

4. Trasibulo Elèo dedicò nell'Alti Pirro di Eacida Re della Tesprozia in Epiro, che molte azioni, e degne di memoria operò, da me nel discorso sugli Ateniesi dimostre. A lato di Pirro havvi espresso in rilievo sopra una colonna un uomo piccolo, che tiene le tibie. Costui ottenne vittorie Pizie, dopo Sacada Argivo. Imperciocchè Sacada coronato vinse due volte il combattimento dato dagli Anfizioni, che prima di lui non era stato ancora con corona premiato, ma che a suo tempo lo fu per la prima volta.

5. Pitocrito Sicionio nelle sei Piziadi, che a queste successero fu il solo Tibicine. E' manifesto che nel combattimento di Olimpia ancora sei volte suonò la tibia al pentatlo. Ebbe perciò Pitocrito la colonna in Olimpia, e una inscrizione sopra di essa: *Monumenti a Pitocrito di Callinico Tibicine*. Dedicò il comune degli Etoli ancora Cidone, il quale liberò gli Elèi dalla tirannide di Aristotimo. Gorgo di Eucleto Messenio, il quale riportò la vittoria al pentatlo, e Damareto Messenio ancora egli, che vinse i garzoni al pugillato, furono, il primo da Terone Beozio, da Silanione Ateniese l'altro scolpiti. Anauchida di Filio Elèo ottenne la corona della lotta, prima ne' garzoni, e dopo negli

uomini : chi facesse a costui il ritratto nol sappiamo . Anoco di Adamata Tarentino , il quale ottenne la vittoria allo stadio , ed al diaulo è opera di Agelada Argivo . Il giovanetto , che siede sul cavallo , e l'uomo, che stà a lato del cavallo ritto in piedi, dice l'iscrizione , che sono Senombroto da Cos Meropide, proclamato per la vittoria del cavallo, e Senodico , che fu anche egli proclamato vincitore al pugillato de' garzoni : Pantia fece il secondo , e Filotimo Eginese Senombroto . Le due immagini di Pite figliuolo di Andromaco da Abdera furono da Lisippo lavorate , e i soldati le dedicarono . Sembra, che Pite sia stato un condottiere di truppe forestiere , o d'altronde bravo nelle cose di guerra . Giacciono ancora come quelli, che hanno riportato vittorie del corso ne' garzoni, Meneptolemo da Apollonia nel mar Jonio , Filone Corcirèo , e dopo questi Jeronimo Andrio , che abbattè alla lotta Tisameno , il quale combattè al pentatlo in Olimpia, e che dopo queste cose fu augure de' Greci contro Mardonio , e i Medi a Platèa . Havvi questo Jeronimo , e a lato suo un garzone lottatore , Andrio ancor egli , Procle di Licastida. Degli statuarj autori di queste immagini , uno ha nome Stomio , e quello che fece Procle , Sòmide . Eschine Elèo riportò due vittorie al pentatlo , ed altrettante sono e le sue immagini .

CAPO DECIMOQUINTO

Altre immagini di Atleti - Statua di Pantarce - Statua di Clitomaco, e sue gesta - Statue di Archidamo, Demetrio, Antigono, Areo Re di Sparta, Tolomeo, e Capro Elèo.

1. Di Archidamo Mitilenèo, che superò gli uomini, i quali entrarono al pugillato, aggiungono i Mitilenèi ancora questo in sua gloria, che ricevesse la corona in Olimpia, in Pitone, in Nemea, e nell' Istmo, non avendo oltrepassato i venti anni. Pirilampe Messenio fece il Zenone di Callitele da Lepreo nella Trifilia, garzone, che vinse allo stadio; chi poi facesse Clinomaco Elèo nol sappiamo: fu Clinomaco proclamato per la vittoria al pentatlo.

2. Che Pantarce Elèo sia dono degli Achèi la inscrizione che è sopra di lui lo afferma: imperciocchè dice, che egli conchiuse la pace fra gli Achèi, e gli Elèi, e che tutti coloro, che nella guerra erano stati presi da una parte, e dall' altra fossero rilasciati, e riportò questo stesso Pantarce la vittoria del diaulo, e del cavallo senza arnesi, ed ha una memoria ancora di sua vittoria in Olimpia. Olida Elèo fu dalla nazione degli Etoli dedicato. Carino Elèo vi è situato per la vittoria riportata al diaulo, e al corso armato. Presso di lui è Agele da Scio che vinse i garzoni al pugillato, opera di Teomnesto da Sardi.

3. La immagine di Clitomaco Tebano fu da Ermocrate suo padre dedicata. Le cose poi che alla sua gloria spettano furono queste: nell' Istmo abbattè i lottatori, e nel giorno medesimo vinse nella pugna coloro, che entrarono al pugillato, ed al

pancrazio. Le vittorie da lui riportate in Pitone tutte al pancrazio, sono tre di numero. In Olimpia il secondo fu questo Clitomaco dopo Teagene Tasio ad essere proclamato al pancrazio, ed al pugillato. Giunse adunque a riportare la vittoria del pancrazio nella Olimpiade CXLI. La Olimpiade seguente ebbe questo Clitomaco per combattente al pancrazio, e al pugillato; ebbe ancora Capro Elèo pronto a combattere nel giorno istesso alla lotta, ed al pancrazio. Avendo però Capro ottenuto di già la vittoria alla lotta, avvisò Clitomaco gli Ellanodici, che sarebbero stati giusti seco loro, se avessero intimato il pancrazio prima, che egli avesse al pugillato ricevuto ferite. Egli diceva bene: intimatosi però il pancrazio, fu vinto da Capro; usò tuttavia robustezza di animo, e vigore di corpo verso i pugili. Gli Jonj Eritrèi dedicarono Epiterse figlio di Metrodoro, che riportò due vittorie in Olimpia al pugillato, e due in Pitone, a Nemèa, e sull'Istmo. I Siracusani dedicarono due ritratti di Gerone a spese publiche, il terzo lo dedicarono i figli. Mostrai poco più sopra, che questo Gerone era dello stesso nome di quello figlio di Dinomene, e che come colui fu tiranno de' Siracusani. I Palesi, che sono la quarta porzione de' Cefallenj dedicarono un Elèo ancora, Timoptoli di Lampide. Questi Palesi chiamavansi ne' più antichi tempi Dulichj.

4. Havvi ancora Archidamo di Agesilao, ed un non so chi in aspetto di cacciatore. Sappiasi poi, che doni de' Bizanzj sono Demetrio, che assalì Seleuco con una armata, e che fu nella pugna fatto prigione, ed Antigono figlio di lui. Lo Spartano Eutelida ottenne fra i garzoni due vittorie nella Olimpiade XXXVIII. alla lotta cioè ed al pentatlo. Imperciocchè allora furono i garzoni per la prima, e l'ultima volta chiamati al pentatlo. E'il ritratto

di Eutelida antico, e le lettere che sulla base si veggono furono quasi cancellate dal tempo.

6. Dopo Eutelida havvi la statua di Areo Re de' Lacedemonj, e a lui dappresso l'Elèo Gorgo: Gorgo è il solo uomo fino a'miei giorni che abbia riportato in Olimpia quattro vittorie al pentatlo, ed una al diaulo, ed al corso armato.

6. Colui, che ha presso di se i figli, dicono, che sia Tolomeo di Lago: presso costui stanno due statue dell'Elèo Capro di Pittagora, il quale nello stesso giorno riportò la corona alla lotta, ed al pancrazio. Il primo fu costui a riportare quelle due vittorie: chi da lui fu superato al pancrazio lo ha di già il mio discorso dimostro: alla lotta poi abbattè Peanio Elèo, che avea riportato nella Olimpiade antecedente allo stesso combattimento la corona, e che in Pitone nel pugillato de' garzoni, e di nuovo nello stesso giorno alla lotta, e nel pugillato degli uomini era stato coronato. Capro ottenne le vittorie non senza grandi fatiche, ed una forte pena.

CAPO DECIMOSESTO

Altre statue di Atleti - Timone - Statue della Ellade, ed Elide - Corso equestre - Carro di Polipete - Colonna milliaria della via da Olimpia a Sparta - Altre immagini di Atleti.

1. Hanno in Olimpia i loro ritratti ancora Anauchida, e Ferenico Elèi di nazione, e che riceverono le corone della lotta ne' garzoni. Plisteno di Euridamo, il quale fu capitano degli Etoli contro i Galli, venne dai Tespiesi dedicato. Tideo Elèo poi dedicò Antigono, padre di Deme-

trio, e Seleuco. Risuonò il nome di Seleuco presso tutti gli uomini per le altre cose; e specialmente per la presa di Demetrio.

2. Timone vinse in tutti i giuochi de' Greci al Pentatlo, fuori che negl' Istmj. In questi siccome a tutti gli altri Elèi gli era vietato il combattere. E queste altre cose dice la inscrizione sopra di lui, che fece parte dell' esercito degli Etoli contro i Tessali, e fu capitano della guarnigione di Naupatto per la sua amicizia verso gli Etoli.

3. Non lungi dal ritratto di Timone sono la Ellade, e l'Elide, delle quali la prima corona con una mano Antigono tutore di Filippo figlio di Demetrio, e coll'altra Filippo stesso: la Elide poi corona Demetrio, quello che andò contro Seleuco e Tolomeo di Lago. Che Aristide Elèo riportasse la vittoria al corso armato in Olimpia, ed al diaulo in Pitone, l'inscrizione, che è sopra di lui lo mostra, siccome ancora, che ne' Nemèi vinse al corso equestre de' garzoni.

4. La lunghezza del corso equestre è di due diauli: sendo mancato questo ne' giuochi Nemèi, ed Istmj, l'Imperadore Adriano lo rese agli Argivi nelle feste invernali Nemèe. Assai dappresso ad Aristide stà Menalce Elèo, che fu proclamato in Olimpia vincitore al pentatlo, e Filonide di Zoto nato nel Chersoneso de' Cretesi, e corriere di Alessandro figliuolo di Filippo. Dopo costui è Brimia Elèo, che vinse gli uomini al pugillato: e Leonida da Nasso isola del mare Egèo, dono degli Arcadi Psofidj: vi è ancora il ritratto di Asamone, che vinse gli uomini al pugillato, quello di Nicandro il quale riportò due vittorie al diaulo in Olimpia, e sei a Nemèa al corso, frammischiate. Asamone, e Nicandro erano Elèi: a quest'ultimo fece il ritratto Daippo, ad Asamone poi Pirilampe Messenio.

Evalcide Elèo poi, e Seleada Lacedemonio, l'uno ottenne le vittorie al pugillato de' garzoni: e Seleada alla lotta degli uomini.

5. Ivi giace ancora un carro non molto grande di Polipete Lacone, e sullo stesso cippo Callitele padre di Callipeto, uomo lottatore: l' uno vinse coi cavalli, e Callitele alla lotta. I privati Elèi Lampo di Arnisco, ed Aristarco, furono dedicati dagli Psofidj per essere quei due loro ospiti publici, o per qualche altra benevolenza verso di loro. In mezzo a questi havvi Lisippo Elèo, il quale vinse alla lotta quei garzoni, che vi entrarono; il ritratto di Lisippo fu fatto da Andrea Argivo.

6. Ottenne il Lacedemonio Dinostene allo stadio degli uomini la vittoria Olimpica, e dedicò nell' Alti presso la statua sua una colonna. La misura della via a Lacedemone, da Olimpia all' altra colonna che è in quella città è di stadi 660.

7. Sappiasi, che sono Elèi Teodoro, che riportò la vittoria al pentatlo, Pittalo di Lampide, che vinse al pugillato i garzoni, e Nelaida, che riportò la corona allo stadio, ed al corso armato. Di Pittalo narrano ancor questo, che nata una questione fragli Elèi, e gli Arcadi per i confini del territorio, diè questo Pittalo la sentenza: la sua statua è opera di Stenide Olintio. Segue Tolomeo sopra un cavallo montato, e presso di lui Peanio di Damatrio atleta Elèo, che vinse alla lotta in Olimpia, ed ottenne due vittorie ne' Pizj. Vi è ancora Clearesto Elèo, che riportò la corona al pentatlo: ed il cocchio di Glaucone figliuolo di Eteocle cittadino Ateniese, il quale fu proclamato vincitore al corso del carro perfetto.

CAPO DECIMOSETTIMO

Statue degli Atleti nell' altro lato dell' Alti - Statua di Tolomeo nipote di Tolomeo di Lago - Di Ermesianatte - Di Eperaste - Di Gorgia Retore.

1. Queste sono le cose più degne a narrarsi per quello, il quale faccia il suo ingresso nell'Alti, secondo ciò, che fu da noi già detto. Che se tu volessi dal Leonidèo alla grande ara pervenire a destra, tutte queste sono le cose, che alla memoria tua giungeranno. Democrate da Tenedo, e Criano Elèo; questo ultimo al corso armato, Democrate alla lotta degli uomini vinse. Dionisicle da Mileto fece la statua di Democrate, quella di Criano, Liso Macedone. I ritratti di Erodoto da Clazomene, e quello di Filino figliuolo di Egesipoli, Coo, furono dalle loro città dedicati. I Clazomenj, perchè dei loro compatriotti fu Erodoto il primo ad essere proclamato vincitore in Olimpia, poichè ottenne la vittoria allo stadio ne' ragazzi. A Filino poi fu da que' di Cos dedicata la statua per la gloria sua; imperciocchè riportò in Olimpia cinque vittorie al corso, in Pitone quattro, altrettante a Nemèa; e sull' istmo undici.

2. Tolomeo figlio di Tolomeo di Lago fu dedicato da Aristolao Macedone. Havvi ancora un pugile vincitore ne' garzoni, Buta di Polinice da Mileto; e Callicrate da Magnesia, che è sul Letèo, il quale riportò due corone al corso armato: la immagine di Callicrate è opera di Lisippo. Emauzione, ed Alessibio, ottennero, il primo la vitttoria allo stadio ne' garzoni, al pentatlo il secondo, di cui la patria è Era degli Arcadi, e l' autore della sta-

tua Acestore: di qual città poi fosse Emauzione la epigrafe non lo dice; afferma però, che era della nazione Arcade.

3. Ermesianatte di Agoneo, ed Ecasio figliuolo di Licino, e della figlia di Ermesianatte, Colofonj, vinsero ambedue alla lotta i garzoni; ad Ermesianatte ancora dal comune de'Colofonj fu dedicato il ritratto. Vicino a questi sono degli Elèi che han vinto i garzoni al pugillato, Coerilo, opera di Stenide Olintio, e Teotimo di Detonda Sicionio. Era Teotimo figliuolo di Moschione, che ebbe parte nella spedizione di Alessandro figliuolo di Filippo contro Dario, e i Persiani.

4. Vi sono ancora due altri da Elide, Archidamo, che vinse colla quadriga, ed Eperasto di Teogono, il quale riportò la vittoria al corso armato: essere stato Eperasto augure della stirpe de Clitidi lo dice la inscrizione sul fine:

De' Clitidi indovini sacri gloriomi
Discender dalla stirpe Vate, sangue
Dei figli di Melampo eguali a' Numi.

Imperciocchè Mantio fu figlio di Melampode, di Amitaone, e di Mantio fu Oicle; e Clizio di Alcmeone di Anfiarao, di Oicle: nacque ad Alcmeone Clizio dalla figlia di Fegeo, e transmigrò in Elide fuggendo di abitare co'fratelli della madre, come colui, che sapea bene essere gli autori della uccisione di Alcmeone.

5. Frammischiata a doni non molto illustri si può vedere la statua di Alessinico Elèo vincitore alla lotta de'garzoni, opera di Cantaro Sicionio, e quella di Gorgia Leontino; la statua di costui, dice Eumolpo di averla dedicata in Olimpia egli stesso, il quale in terza generazione discendeva da Deicrate sposo della sorella di Gorgia. Questo Gorgia fu figliuolo di Carmantide, e si dice, che ripri-

stinasse la cura delle orazioni ita affatto in dispregio, e quasi obbliata dagli uomini: affermano inoltre, che per le orazioni sue Gorgia fu nell' adunanza Olimpica approvato, ed andò in Atene ambasciadore insieme con Tisia: Tisia introdusse altre cose nelle orazioni, e ciò che si legge di lui di più persuasivo è la controversia, che scrisse per se, contro una donna Siracusana per danari; ma più di lui salì in onore Gorgia presso gli Ateniesi. E Giasone, che tiranneggiò nella Tessaglia oppose costui a Policrate, la cui scuola non riscuoteva gli ultimi onori in Atene. Dicono, che Gorgia visse cinque anni oltre i cento; la città poi de' Leontini già disfatta dai Siracusani fu di nuovo a' miei giorni rifabbricata.

CAPO DECIMOTTAVO.

Carro di Cratistene - Statua di Anassimene - Di Sotada - Immagini de' primi Atleti.

1. Havvi ancora il carro di bronzo di Cratistene Cirenèo; sul cocchio sono la Vittoria, e Cratistene istesso. E' chiaro adunque, che egli riportò la vittoria de' cavalli: si dice ancora, che Cratistene fosse figliuolo di Mnasea corridore, soprannomato da' Greci il Libio. I doni suoi che veggonsi in Olimpia sono opere di Pittagora Regino.

2. Ivi sò di avere ritrovato il ritratto di Anassimene ancora, il quale scrisse similmente tutte le cose antiche de' Greci, e quelle, che operò Filippo di Aminta, e finalmente Alessandro: egli ebbe questo onore in Olimpia dal popolo di Lampsaco. Lasciò adunque Anassimene tutte queste cose degne di memoria: egli sorprese poi con quest' arte

Alessandro di Filippo, Re non sempre benigno, ma che molto allo sdegno inclinava. Sendo que' di Lampsaco del partito del Re di Persia, o almeno tali essendo creduti, Alessandro ardendo di sdegno contro di loro, li minacciò de' mali più grandi. I cittadini premurosi per le mogli, i figli, e per la patria stessa inviarono Anassimene per mediatore, il quale era cognito ad Alessandro, e prima ancora al padre suo Filippo. Presentossi Anassimene, ed Alessandro udita la causa della sua venuta, dicono, che chiamando in testimonio i Numi de' Greci giurò di fare tutto ciò che alle sue preghiere sarebbe stato contrario. Allora disse Anassimene: fammi, o Re, questa grazia, metti in ischiavitù le donne, e i figli de' Lampsaceni, abbatti fino al suolo tutta la città, e incendia loro i tempj degli Iddii. Questo egli disse. Alessandro non sapendo, che fare contro un' astuzia siffatta, ed obbligato insieme dalla forza del giuramento, concesse senza volerlo ai Lampsaceni il perdono.

3. Sembra poi, che si difendesse Anassimene da un nemico in un modo, che non fu il più ignorante, ma il più degno di riprensione. Era egli Sofista, e i discorsi de' Sofisti imitava; e come si furono nate fra lui, e Teopompo di Damasistrato alcune differenze scrisse un libro, ed una storia piena di beffe sopra gli Ateniesi, e contro i Lacedemonj insieme, e i Tebani: tostochè ebbe il tutto diligentemente imitato, ponendo il nome di Teopompo sul libro, lo distribuì per le città. Ed egli, che l'avea scritto, accresceva l'odio contro Teopompo per tutta la Grecia, nè alcuno si è trovato che prima di Anassimene concionasse all'improvviso. I versi sopra Alessandro non posso credere, che siano di Anassimene.

4. Sotada nelle vittorie da lui riportate al corso lungo nella Olimpiade XCIX. fu, siccome lo era, pro-

clamato Cretese. Nella Olimpiade seguente però avendo ricevuto danari dal commune degli Efesj, si fece Efesio; e per questa azione fu dai Cretesi punito di esilio. I primi Atleti che in Olimpia ebbero i loro ritratti furono Prassidamante Eginese, che vinse al pugillato nella Olimpiade LIX, e Ressibio da Opunte, il quale superò i pancraziasti nella Olimpiade LXI. Stanno i loro ritratti non più in là della colonna di Oenomao, e sono di legno. Quello di Ressibio è di fico: di cipresso, e meno lavorato è quello dell'Eginese.

CAPO DECIMONONO

Tesori nell' Alti - Tesoro de' Sicionj - Fiume Tartesso - Tesoro de' Cartaginesi - Degli Epidamnj - De' Sibariti - De' Cirenèi, e Selinunzj - De' Metapontini - De' Megaresi - De' Geloi.

1. Nell'Alti havvi un rialto di pietra porosa a settentrione del tempio di Giunone, e al mezzogiorno di esso si estende il Cronio. Sopra questo rialto sono i tesori, siccome in Delfo ancora alcuni de'Greci fecero ad Apollo i tesori.

2. E' in Olimpia il tesoro chiamato de' Sicionj, dono di Mirone loro tiranno: fu questo da Mirone edificato avendo vinto col cocchio nella Olimpiade XXXIII. Nel tesoro fece due talami uno dorico, e l'altro jonico. Io vidi, che erano lavorati in bronzo. Se poi sia bronzo Tartesio, secondo il dire degli Elèi, io nol so. Dicono, che Tartesso sia un fiume nel paese degl'Iberi, il quale mette con due bocche nel mare, e che una città di questo istesso nome giaccia in mezzo alle foci del fiume. Il fiume, sendo il più grande di que'di Spagna, ed aven-

do il flusso, e riflusso, fu nelle età seguenti detto Beti. V'ha chi crede la odierna città di Carpia nella Spagna essere stata ne'tempi più antichi Tartesso nomata.

3. In Olimpia poi sono sul più piccolo talamo inscrizioni le quali dicono essere stato il peso del bronzo cinquecento talenti, e quei che dedicarono il talamo, Mirone, e il popolo Sicionio. In questo tesoro sono tre dischi, quanti appunto sono quelli che al combattimento del pentatlo arrecano. Havvi uno scudo coperto di bronzo, che nella parte di dentro è variato da pitture; un'elmo; e de'gambali insieme con lo scudo. La inscrizione sopra le armi dice essere state dai Mionesi poste quali primizie a Giove. Chi fossero costoro non sono di accordo nelle congetture. Mi ritornò a memoria però, che Tucidide fece ne'discorsi menzione di altre città de'Locri, che sono presso la Focide, e fra queste de' Mionesi. I Mionesi adunque dello scudo, secondo il nostro parere, sono gli stessi che i Mionesi che sono nell'Epiro Locrio. Le lettere, che sono sullo scudo non sono intere, lo che soffrirono per l'antichità del donativo. Altre cose ivi sono, degne da essere rammentate: il coltello di Pelope colla guardia di oro; e lavorato in avorio si vede il corno di Amaltèa, dono di Milziade figlio di Cimone, che il primo di questa famiglia tenne il principato nel Chersoneso Tracio: sul corno in vecchie lettere attiche è scritto:

Dal Chersoneso all'Olimpico Giove
Mi dedicaro per la presa d'Arato
E Milziade fu lor capitano.

Havvi ancora una statua di Apollo di busso, colla testa dorata; dicono, che fu dedicata dai Locri che abitano presso il promontorio Zefirio, e lavorata da Patroclo di Catillo Crotoniate.

4. Contiguo al Sicionio è il tesoro de'Carta-

ginesi, lavoro di Potèo, di Antifilo, e di Megacle, ed ivi i doni: un Giove di alta statura, tre corazze di lino, dono di Gelone e de' Siracusani, che i Fenici vinsero, o colle galee, o in battaglia terrestre.

5. Il terzo, e quarto tesoro è presente degli Epidamnj. Contiene esso il polo sostenuto da Atlante: Ercole, l'albero de' pomi presso le Esperidi, e il dragone, che vi sta attortigliato: anche queste cose sono di cedro ed opere di Teocle figlio di Egilo; e le lettere che sono sul polo dicono di averle fatte Autonomo al suo figlio. Le Esperidi poi (sendo che dagli Elèi furono rimosse) a' miei dì erano ancora nel tempio di Giunone. Fu il tesoro fatto agli Epidamnj da Pirro e dai figli suoi Lacrate ed Ermone.

6. I Sibariti ancora edificarono un tesoro, che è a lato a quello degli Epidamnj. Tutti coloro, che si studiarono trattare dell'Italia, e delle città, che in essa esistono, affermano, che Lupia, la quale fra Brentesio, ed Idrunte si trova, mutasse il nome, sendo ne' tempi antichi Sibari. Il porto artefatto per le navi è ancora esso opera dell'Imradore Adriano. Presso quello de' Sibariti è il tesoro de' Libj di Cirene; ed in esso sono gl' Imperadori Romani. Abbatterono i Cartaginesi in guerra que' da Selinunte, Siciliani; prima però, che tal sciagura loro avvenisse, fecero a Giove il tesoro, che è in Olimpia. E' in quello un Bacco colla faccia, e l'estremità de' piedi, e delle mani di avorio.

7. Nel tesoro de' Metapontini (sendo che questo è a lato a quello de' Selinunzj; in questo adunque si vede Endimione; fuori della veste, tutto il rimanente di Endimione ancora è di avorio. Qual fosse il motivo della rovina de' Metapontini nol

so: a' miei giorni però fuori del teatro, e del recinto delle mura, nulla altro rimase di Metapontio.

8. I Megaresi, che giacciono ai confini dell' Attica hanno edificato un tesoro, ed ivi dedicato doni, piccole figure di cedro, punteggiate d'oro, che rappresentano la pugna di Ercole contro Acheloo. Ivi sono Giove, Deianira, Acheloo, ed Ercole; e Marte, che ajuta Acheloo: vi era ancora la statua di Minerva, come divinità tutelare di Ercole; questa è ora presso le Esperidi nel tempio di Giunone. Sul frontispizio del tesoro vedesi espressa la guerra degl' Iddii e de' Giganti: havvi sul frontispizio uno scudo ancora, il quale dice avere i Megaresi dedicato il tesoro colle spoglie de' Corintj. Io credo, che i Megaresi riportassero questa vittoria, sendo Arconte in Atene Forbante, imperciocchè gli Ateniesi non aveano ancora in quel tempo le magistrature annuali: nè dagli Elèi si registravano allora le Olimpiadi. Si dice, che gli Argivi ancora contro i Corintj ebbero co' Megaresi parte nell' azione. Fu il tesoro in Olimpia fatto da' Megaresi . . . anni dopo la pugna. E' verosimile, che fino dai tempi più antichi avessero de' doni, i quali furono loro lavorati da Donta Lacedemonio scolare di Dipeno, e Scillide.

8. L'ultimo tesoro sta presso lo stadio stesso: essere il tesoro, e le statue che sono in esso dono degli abitanti di Gela, lo dice la iscrizione, ma ora le statue non vi sono più.

CAPO VENTESIMO

Monte Cronio - Tempio di Lucina Olimpia - Sosipolide e suo culto - Ippodamio - Stadio - Ippodromo e sue parti.

1. Il monte Cronio, secondo ciò che da me fu osservato, si estende presso il rialto ed i Tesori che vi sono sopra. Sulla cima del monte sagrificano i così detti Basili a Saturno nell'equinozio di primavera corrispondente al mese Elafio presso gli Elèi.

2. Alle radici del Cronio a settentrione fra i Tesori, ed il monte, è il tempio di Lucina, ed in esso riceve gli onori Sosipolide, genio nazionale degli Elèi. Scelgono ogni anno chi debba essere sacerdotessa della Dea, dando a Lucina il soprannome di Olimpia. La vecchia che serve il Genio Sosipolide, per legge degli Elèi si conserva celibe ed arreca il riscatto al Dio, e innanzi a lui depone focaccie impastate con miele. Nella parte anteriore del tempio, (sendo, che è doppio) havvi l'ara di Lucina, e gli uomini vi hanno l'ingresso: nella parte posteriore poi riscuote gli onori Sosipolide, e non vi può entrare altri, che quella, la quale serve al Dio, col capo, e colla faccia coperta da una bianca tela. Le vergini rimangono nel tempio di Lucina e le donne cantano un inno: gli brugiano ogni sorta di timiami; ma non possono fargli libazioni di vino, e massimo è riputato il giuramento per Sosipolide fatto.

3. Si dice ancora, che avendo gli Arcadi assalito con un esercito l'Elèa, ed essendosi loro opposti gli Elèi, una donna presentatasi ai Capitani

Elèi con un bambino alle poppe disse, che ella avea partorito il bambino, e che per certi sogni avuti l' avrebbe dato per alleato agli Elèi. Quei, che erano in carica (perciocchè riputavano che la donne dicesse il vero) posero il bambino nudo innanzi l'esercito. Vennero gli Arcadi all'assalto, e il fanciullo allora era già divenuto un dragone: spaventati a tal vista gli Arcadi, e datisi alla fuga, furono dagli Elèi incalzati, i quali riportarono una vittoria assai illustre, e posero al Dio il nome di Sosipolide: e dove parve loro essere entrato il dragone dopo la pugna, fabbricarono ivi il tempio; e credettero di venerare insieme con lui Lucina ancora, perchè la Dea stessa avea loro fragli uomini il bambino menato. Gli Arcadi, che morirono nella battaglia hanno il sepolcro sulla collina ad occidente di coloro, che passano il Cladeo. Vicino al tempio di Lucina rimangono le vestigia di quello di Venere Celeste, ed ivi ancora sopra le are sagrificano.

4. Dentro l'Alti verso l'ingresso delle pompe è il così detto Ippodamio, luogo che per lo spazio di circa un plettro è cinto da una maceria. In questo una volta sola l'anno possono entrare le donne, le quali ad Ippodamia sagrificano, e fanno altre cose in suo onore. Dicono, che Ippodamia si ritirò in Midea dell'Argolide, poichè Pelope per la morte di Crisippo, era specialmente contro di lei adirato: essi dicono di avere per un' Oracolo portato dopo le ceneri d'Ippodamia in Olimpia.

5. Sul confine delle statue che gli Elèi ersero colle multe degli Atleti, è quello che chiamano ingresso segreto; e per esso gli Ellanodici, ed i combattenti debbono entrare nello Stadio. E' lo Stadio un rialto di terra, ed in esso è stato fatto un tribunale per quelli che danno i giuochi

6. Rimpetto agli Ellanodici è un'ara di marmo bianco, sulla quale una donna si asside per vedere i giuochi Olimpici, la sacerdotessa cioè di Cerere Camina, che dagli Elèi ottenne quì un tale onore ed altri altrove. Non proibiscono alle vergini di vedere i giuochi. Presso l'estremità dello Stadio, dove è edificata la mossa di quei, che corrono allo Stadio, ivi al dire degli Elèi è il sepolcro di Endimione.

6. Traversato lo Stadio là dove siedono gli Ellanodici, ivi è il luogo consagrato alle corse de' cavalli, e la Mossa. Ha la Mossa la figura di una prora di nave, il cui rostro è rivolto al corso. Dove la prora si unisce al portico di Agnampto, ivi diviene larga. Sulla punta del rostro è un delfino di bronzo sopra un regolo. Ciascuno de'lati della mossa è più che quattrocento piedi lungo: ed in essi sono state edificate delle camere. Queste camere ricevonle a sorte quelli che entrano nell' agone de' cavalli. Innanzi ai carri, o ai cavalli senza arnesi si tende un canapo in luogo della barra di legno. Ogni Olimpiade si edifica nel centro della prora un altare di mattoni crudi, imbiancato di fuori. Sull' altare è un'aquila di bronzo che stende assai largamente le ali. Colui che è incaricato del corso, muove la macchina che è dentro l'altare; e mossa, vedesi l'aquila saltare in alto cosicchè si può vedere dagli spettatori; e il delfino cade a terra. Primieramente si calano da ambo lo parti presso il portico di Agnampto le barre, e quelli cavalli che in esse stanno corrono fuori i primi, e correndo giungono a quelli che han sortito la seconda fila; e allora calano le barre quelli della seconda fila. Per tutti i cavalli siegue lo stesso, finchè non si sono messi a paro fra di loro verso il rostro della prora. Da quel punto spetta ai cocchieri mostrare la

loro abilità, ed ai cavalli la loro velocità. Cleoeta fu, che dapprincipio immaginò la Mossa, e dicono, che per questo ritrovato n' andasse molto orgoglioso, così che scrivesse ancora sopra una statua in Atene:

Colui che il primo ritrovò in Olimpia
De' destrieri la mossa, egli mi feo,
Il sagace Cleoeta di Aristocle.

Dopo Cleoeta dicesi che Aristide aggiungesse anche egli qualche ingegno alla machina.

8. Avendo l'Ippodromo uno de' lati più esteso, sopra questo è un rialto di terra: verso il fine del rialto havvi Tarassippo, il terrore de' cavalli. La figura dell' ara è rotonda: allorchè passano i cavalli presso di questa sono presi subito da un forte timore senza che ne apparisca la causa; al timore segue il turbamento, e rompono i carri, e quei che li governano sono feriti. E per questo i cocchieri fanno sagrificj e supplicano Tarassippo ad esser loro propizio. Non si accordano i Greci sopra questo Tarassippo; ma altri dicono essere il sepolcro di un uomo indigena e bravo nell'arte de' cavalli, e gli danno il nome di Olenio: e da costui dicono essere stata Olenia nomata la rupe, che è nella Elèa. Altri affermano, che Dameone di Fliunte, il quale ebbe parte con Ercole nella spedizione contro Augea e gli Elèi, fosse morto egli, e il cavallo sul quale cavalcava da Cteato di Attore, e che comune il sepolcro fosse a Dameone ed al cavallo. Dicono ancora, che Pelope fece in questo luogo un Eroo vuoto a Mirtilo, e gli sagrificò, sanato dell' ira della uccisione, e nomollo Tarassippo, perchè per l'arte di Mirtilo erano state le cavalle di Oenomao turbate. V'ha ancora chi ha detto, che Oenomao stesso sia quegli che nuoce a coloro,

che nel corso cavalcano. Udii ancora chi ne attribuiva la cagione ad Alcatoo di Partaone; che Alcatoo cioè ricevesse questa porzione di terra sendo stato da Oenomao morto per le nozze di Ippodamia : e come colui che non era stato nell' Ippodromo felice, era a quei che cavalcavano un Genio malevolo, e non benigno. Un Egiziano disse avere Pelope sepolto in questo luogo, che chiamano Tarassippo, non so qual cosa che avea ricevuto in dono da Anfione Tebano, e che dalle cose sepolte furono allora i cavalli ad Oenomao turbati, e dopo ancora a tutti. E credeva questo Egizio che Anfione, ed il Trace Orfeo fossero per la magìa terribili, e che allorchè essi incantavano, ad Orfeo le belve, ad Anfione le pietre per fabricare le mura venivano. La più verosimile a mio parere delle tradizioni è quella, che dice essere un soprannome di Nettuno Equestre.

9. Nell' Istmo ancora è un Tarassippo, Glauco cioè di Sisifo, il quale dicono aver terminato i suoi giorni sotto i cavalli, quando Acasto diede i giuochi in onore del padre. In Nemea degli Argivi non v'ha è vero alcun Eroe, che rechi nocumento ai cavalli, ma lo splendore, come se fosse fuoco, il quale viene dalla rupe di color igneo, che sovrasta là dove i cavalli voltano, questo incuteva ai cavalli timore. Ma il Tarassippo di Olimpia è di grana lunga superiore nel terrore de' cavalli.

10. Sopra una delle mete è il ritratto in bronzo d'Ippodamia, che tiene in mano una tenia, e sta sul punto di cingerne il capo a Pelope per la vittoria.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Tempio di Cerere Camina - Ginnasio di Olimpia - Cose memorabili di là dal Cladeo, e dall' Erimanto - Fiume Diagonte, tempio di Esculapio Demeneto, e di Apollo Leucianita - Edicola di Minerva Cidonia - Fiume Partenia ad Arpinnate - Sepolcro de' proci d' Ippodamia.

1. L'altra parte dell' Upprodomo non è un rialto di terra, ma un colle non molto alto. Sulle radici del colle è stato edificato un tempio a Cerere di soprannome Camina. E credono essere questo un nome suo antico: imperciocchè si vuole, che la terra in questo luogo ingoiasse il carro di Plutone, e di nuovo poi si chiudesse: altri affermano, che Camino Pisèo opponendosi a Pantaleone di Omfalione tiranno di Pisa, che tramava di ribellarsi dagli Elèi, fosse da Pantaleone morto, e co suoi beni fosse edificato a Cerere il tempio.

2. In vece delle antiche statue dedicò Erode Ateniese nel ginnasio di Olimpia Proserpina, e Cerere di marmo pentelico: ivi è stabilito, che si esercitino que' del pentatlo, e del corso. Allo scoperto é stata fatta una sponda di marmo: prima vi stava sopra un trofèo contro gli Arcadi. A sinistra dell' ingresso al ginnasio havvi un altro recinto più piccolo, ed ivi sono le palestre degli Atleti. Annesse al muro del portico del ginnasio ad oriente sono le abitazioni degli atleti rivolte ad affrico, e ad occidente.

3. Valicato il Cladeo trovasi il sepolcro di Oenomao, cioè un tumulo di terra cinto da pietre. Di là dal monumento veggonsi degli avanzi di edificj,

dove dicono, che Oenomao avesse le stalle delle sue cavalle. Verso queste parti sono i confini verso gli Arcadi del territorio degli Elèi al presente; ma in origine de' Pisèi stessi. Tragittato il fiume Erimanto verso la rupe detta di Sauro, havvi il sepolcro di Sauro, ed un tempio di Ercole, a nostri dì rovine. Dicono, che Sauro malmenava i viandanti, ed i vicini, prima che da Ercole fosse punito.

4. Verso questa rupe soprannomata dal ladrone, un fiume, che scorrendo da mezzodì mette nell'Alfèo incontro all'Erimanto, divide il territorio Pisèo dagli Arcadi, e di nome appellasi Diagonte. Avanzandosi quaranta stadj dalla rupe di Sauro è il tempio di Esculapio di soprannome Demeneto, da colui che lo eresse; anche esso in rovina: è edificato questo nell'alto presso l'Alfèo. Non lungi da questo è il tempio di Bacco Leucianita, e passa ivi il fiume Leuciania: sbocca anche esso nell'Alfèo, e scende dal monte di Foloe.

5. Tragitta da quì l'Alfèo, e sarai dentro il territorio Pisèo. In questo paese havvi una collina, che termina in punta, e su di essa gli avanzi della città di Frissa, ed una edicola di Minerva di soprannome Cidonia. Questa è in tutte le parti sue come un'ara, e ancora a' miei giorni esiste: dicono, che alla Dea fosse eretta da Climeno, discendente di Ercole Idèo, e che era egli quì venuto da Cidonia di Creta, e dal fiume Jardano. Affermano gli Elèi, che Pelope ancora sagrificasse a Minerva Cidonia, prima di porsi a combattere con Oenomao.

6. Andando più innanzi si trova l'acqua Partenia, e presso il fiume il sepolcro delle cavalle di Marmace. La tradizione dice, che questo Marmace fu il primo de' proci di Ippodamia, che venisse e che prima degli altri fosse da Oenomao morto;

che le sue cavalle avessero nome Partenia, ed Erifa, e che Oenomao sopra Marmace le cavalle svenasse, e le desse per essere anche esse sepolte; e che il fiume dalla cavalla di Marmace il nome di Partenia ottenesse. Havvi ancora un altro fiume, che Arpinnate addimandasi, e non molto dal fiume discosto altri avanzi si veggono della città di Arpinna, e specialmente le are. Dicono che Oenomao la edificasse, e dalla madre sua Arpinna così la chiamasse.

7. Non molto più oltre è un alto tumulo di terra, sepolcro de' proci d'Ippodamia. Affermano, che Oenomao l'uno all'altro vicini, e senza pompa li coprisse di terra: Pelope dopo eresse loro in commune un gran monumento, per onore verso di loro, ed in grazia d'Ippodamia: io credo perchè fosse monumento a' posteri, di quanti, e quali personaggi Oenomao vincitore, da lui poi fosse vinto. Furono da Oenomao uccisi secondo i versi, che grandi Eèe appellansi, Alcatoo di Partaone dopo di Marmace, dopo di Alcatoo Eurialo, Eurimaco, e Crotalo. I genitori, e le patrie di questi non mi fu possibile saperli. Quello che dopo loro morì, Acria, si potrebbe supporre Lacedemonio, e fondatore di Acrie. Appresso Acria dicono, che fossero uccisi da Oenomao Capeto, Licurgo, Lasio, Calcodonte, e Tricolono: dicono gli Arcadi essere stato Tricolono dello stesso nome, e discendente di Tricolono di Licaone. Dopo Tricolono soggiacquero al fato nel corso, Aristomaco, Priante, Pelagonte ancora, Eolio, e Cronio. Altri aggiungono agli accennati Eritro figlio di Leucone di Atamante (da questi chiamossi Eritre la città de' Beozj), ed Eioneo di Magnete di Eolida. Questi adunque hanno quì il sepolcro, ed affermano, che Pelope quando avea il governo de' Pisèi ogni anno vi faceva i funerali.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Tempio di Diana Cordace - Pisa - Pilo, e suoi avanzi - Eraclea - Fiume Citero, e tempio delle Ninfe Jonidi - Letrine - Diana Alfeèa, ed Elafièa.

1. Avanzandosi uno stadio veggonsi gl'indizj del tempio di Diana soprannomata Cordace, perchè i compagni di Pelope celebrarono la festa della Vittoria presso questa Dea, e danzarono il salto, nazionale per quelli del Sipilo, detto Cordace. Non lungi dal tempio havvi un edificio non molto grande, ed in esso un'arca di bronzo, nella quale si serbano le ossa di Pelope. Non rimane più alcun avanzo delle mura, e di qualunque altro edificio di Pisa; ma tutto lo spazio ove era la città è piantato di viti.

2. Dicono che il fondatore di questa città fu Piso di Periere di Eolo. I Pisèi di loro scelta si tirarono addosso tal disgrazia, odiando gli Elèi, e mettendo ogni studio per celebrare i giuochi olimpici in luogo loro. Essi adunque nella Olimpiade VIII. chiamarono l'Argivo Fedone, tiranno che più di ogni altro, che fu ne' Greci fece ingiurie; e insieme con Fedone celebrarono i giuochi. Nella Olimpiade XXXIV. avendo i Pisèi, ed il Re loro Pantaleone di Onfalione raccolto un esercito dai vicini, celebrarono i giuochi olimpici in vece degli Elèi. Queste Olimpiadi, e dopo di esse la CIV. celebrata dagli Arcadi, appellandole Anolimpiadi, gli Elèi non le registrano nel catalogo delle Olimpiadi. Nella XLVIII. poi Damofonte di Pantaleone diede agli Elèi sospetto di tramare qualche novità con-

tro di loro ; e sendo entrati colle armi nel territorio Pisèo , egli colle preghiere , e co' giuramenti li persuase a ritornarsene indietro senza avere operato nulla. Salito sul trono Pirro di Pantaleone dopo il suo fratello Damofonte, portarono i Pisèi di loro volontà la guerra agli Elèi , e insieme con loro si ribellarono i Macistii e que' di Scillunte della Trifilia , e degli altri vicini i Disponzj. Questi aveano più attinenza co' Pisèi , e rammentavano per loro fondatore Disponte figliuolo di Oenomao. I Pisèi adunque , e tutti coloro che aveano con essi avuto parte nella guerra , furono dagli Elèi abbattuti.

3. Si veggono le rovine di Pilo di Elèa nella strada de' monti da Olimpia ad Elide , e vi sono da Pilo ad Elide ottanta stadj. Questa Pilo fu edificata secondo le cose già dette da me, da un Megarese Pilone di Clesone: rovinata da Ercole , e rifabbricata di nuovo dagli Elèi , dovea col tempo non aver più abitanti . Presso di questa il fiume Ladone entra nel Penèo. Dicono gli Elèi , che a questo Pilo alluda quel detto di Omero :

Sua origine traea dal fiume Alfèo
Che largamente per la terra scorre
De' Pilj .

E nel dirlo mi persuasero . Imperciocchè scorre per questa l' Alfèo , e non si può per altra Pilo allegare quel detto. Conciossiachè pel territorio de' Pilj , che sono di là dall' isola di Sfatteria , neppure per ombra passi l' Alfèo ; come neppure sappiamo esser giammai stata alcuna città nel territorio degli Arcadi , di nome Pilo .

4. Cinquanta stadj distante da Olimpia , è il castello degli Elèi detto Eraclèa, e presso di questo il fiume Citero ; sbocca nel fiume una sorgente, e sopra di essa è un tempio delle Ninfe. Hanno ciascuna di esse un nome particolare , Callifaèa

Sinallassi, Pegèa, ed Jasi, ed in comune quello di Jonidi: quei, che nel fonte si lavano sono sanati da qualunque male, e dolori. Dicono, che le Ninfe traggano il nome de Jone di Gargetto, che ivi da Atene mutò sua dimora.

5. Se vorrai andare in Elide per la pianura avrai cento venti stadj fino a Letrini, e da Letrini ad Elide cento ottanta. Letrini in origine era una piccola città, e Letreo di Pelope n'era stato il fondatore. A'miei giorni però vi erano rimaste poche case, e la statua di Diana Alfeèa in una edicola: dicono che la Dea avesse questo soprannome per la tradizione seguente: arse l'Alfèo di amore per Diana, ed amandola, come si avvide di non potere ottenere le nozze colla persuasione, e colle preghiere, si accinse a far violenza alla Dea; e a notte avanzata andò a Letrini condottovi da Diana stessa, e dalle Ninfe, colle quali scherzava seguendo la Dea; ed essa (sendo che del disegno dell'Alfèo sospettava) si tinse il volto di fango, e tutte le Ninfe ivi presenti, fecero lo stesso; Alfèo, come entrò, non potè distinguere dalle altre Diana, e come colui che non la distingueva se ne tornò senza aver potuto eseguire la sua intrapresa. I Latrinèi pertanto chiamarono Alfeèa la Dea, per l'amore dell'Alfèo verso di lei. Gli Elèi poi (sendo, che fino dai primi momenti furono amici de'Letrinèi) trasportarvno a Letrini ciò, che essi aveano stabilito in onore di Diana Elafièa, e decretarono di farlo a Diana Alfeèa. Quindi prevalse col tempo di chiamare Alfeèa la Dea Elafièa. Elafièa poi era dagli Elèi chiamata Diana, per la caccia, io credo, de'cervi; ma essi dicono essere Elafio il nome di una donna del paese, e da quella essere stata Diana educata. Sei stadj più oltre di Letrini è un lago perenne, del diametro di circa tre stadj.

CAPO VENTESIMOTERZO

Ginnasio di Elide - Curia degli Elèi - Via del Silenzio - Tempio di Diana Filomirace .

1. Le cose degne da rammentarsi in Elide sono, il ginnasio antico, nel quale è stabilito, che si facciano tutte quelle cose che concernono gli Atleti prima di andare in Olimpia. Dentro un muro, lungo i corsi, sono piantati alti platani; e tutto questo recinto Sisto addimandasi, perchè Ercole di Anfitrione esercitavasi ogni dì a svellere tutte le spine, che quivi nascevano. Separato per il combattimento delle corse è un corso, che dai nazionali addimandasi sacro; separato è pure un luogo dove per esercizio, corrono i corridori, e que' del pentatlo.

2. Nel ginnasio havvi il così detto Pletrio; ivi gli Ellanodici fanno combattere quelli, che per età, e per esercizio sono differenti: e li fanno combattere alla lotta. Nel ginnasio sono ancora are di Numi, di Ercole Idèo, soprannomato *Parastata*, dell'Amore e di colui che gli Elèi, e gli Ateniesi, siccome gli Elèi, Anterota addimandano: havvi pure quella di Cerere, e di sua figlia. Achille non ha ara, ma un Cenotafio secondo l'oracolo. Allorchè cominciano le feste, in un giorno stabilito, sul rivolgere del sole verso occidente, le donne degli Elèi fanno altre cose in onore di Achille, e tra queste hanno il rito di batterlo.

3. Havvi ancora un altro recinto più piccolo nel ginnasio, che è unito al maggiore: quadrangolare lo nomano della figura. Ivi sono le palestre di

que' che devono combattere, e fanno combattere gli Atleti che più non devono combattere, a colpi di coreggie molto molli. Ivi è situata una delle statue, che furono fatte a Giove colla multa di Sosandro Smirnèo, e Polittore Elèo.

4. Havvi anche un terzo recinto nel ginnasio di nome Malco a cagione della mollezza del pavimento; questo è riservato per tutto il tempo delle feste ai giovani che sono nella età della pubertà. In un angolo del Malco vedesi una faccia di Ercole fino alle spalle e nell'angolo di una palestra un bassorilievo, nel quale sono espressi l'Amore ed il così detto Anterote. Ha l'Amore un ramo di palma e l'Anterote cerca di togliergliela. Da ambo i lati dell'ingresso del Malco, havvi il ritratto di un garzone pugile; e disse il Nomofilace degli Elèi, che costui era di nazione, Alessandrino della isola di là da Faro, e che avea nome Sarapione; il quale pervenuto in Elide che mancava di vettovaglie avea loro dato a mangiare, e perciò ricevè questi onori ivi in contracambio: il tempo della corona da lui riportata in Olimpia e del beneficio agli Elèi compartito, cade nella Olimpiade CCXVII.

5. In questo Ginnasio ancora gli Elèi hanno il Consiglio, ed ivi si recitano discorsi estemporanei, ed ogni sorta di scritti. Si chiama questo Consiglio Lalicmio, dal nome di chi lo dedicò. Intorno ad esso sono appesi scudi, fatti per bellezza, e non per servire alla guerra.

6. Dal ginnasio, andando ai bagni per una strada, s'incontra la via del Silenzio e presso di essa è il tempio di Diana Filomirace. Ebbe la Dea questo soprannome, come quella che ritrovasi vicino al ginnasio: La via ebbe il nome del Silenzio secondo che dicono, per la ragione seguente; alcuni dell'esercito di Ossilo mandati ad esplorare quelli che erano in Elide, accordatisi fra loro per

istrada di non dire alcuna cosa allorchè fossero pervenuti presso le mura; ma di ascoltare se potevano sentire qualche cosa da que' di dentro, non furono veduti allorchè entrarono nella città per questa via; ma ascoltando quello che volevano, agli Etoli tornarono: e la strada trasse il nome dal silenzio degli esploratori.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Foro degli Elèi - Casa degli Ellanodici - Portico Corciraico - Tempj, e statue nel Foro - Casa delle sedici femmine.

1. L'altra uscita dal ginnasio porta al foro, e al così detto Ellanodiceon, ed è di là dal sepolcro di Achille: per questa uscita è legge, che gli Ellanodici vadano al ginnasio. Ed entrano prima dello spuntare del sole, e fanno esercitare quei del corso; e a mezzodì al pentatlo, e a tutti gli altri esercizj, che si appellano gravi.

2. Il foro degli Elèi non è secondo quelli delle città de' Joni, e di tutte le altre città Greche, le quali sono verso la Jonia; ma è all' antica maniera edificato, con portici fra loro separati, e con strade per essi. Il nome odierno del foro è Ippodromo, ed ivi i nazionali istruiscono i cavalli. De' portici poi quello a mezzodì è dorico, e lo dividono in tre parti le colonne. In questo soggiornano d'ordinario gli Ellanodici: presso le colonne vi sono are a Giove; queste stanno nel foro allo scopèrto, e non sono molte di numero: imperciocchè si disfanno in varie guise, come quelle che edificate sono all'improvviso.

3. Verso questo portico andando al foro, è

a sinistra sul finire del portico l'Ellanodiceon; una strada lo separa dal foro. In questo Ellanodiceon abitano dieci mesi continui quei, che sono stati scelti alla carica di Ellanodici, e dai Nomofilaci sono ammaestrati in tutto ciò che deggiono fare ne' giuochi.

4. Al portico in cui soggiornano gli Ellanodici havvene un altro dappresso, ed una strada fra loro: gli Elèi lo addimandano Corciraico: imperciocchè dicono di aver tolto ai Corcirèi una porzione della preda, allorchè vennero colla flotta sul loro territorio, e di avere preso ogni sorta di cose, e dalla decima delle spoglie il portico edificato. L'ordine del portico è dorico, e doppio, avendo colonne verso il foro, e di là da esso: nel centro del portico non sono colonne, ma il tetto è sostenuto da un muro. Da ambo le faccie presso il muro sono ritratti. Nella parte del portico che è verso il foro havvi il ritratto di Pirrone figliuolo di Pistocrate Sofista, e che in niuna cosa pone certezza. Ha Pirrone il monumento non lungi dalla città degli Elèi: e Petra appellasi quel luogo, e si dice, che Petra fosse un antico borgo.

5. Le cose più celebri, che gli Elèi hanno allo scoperto nel foro, sono il tempio, e la statua di Apollo Acesio. Dal nome può credersi, che non sia diverso da quello, che gli Ateniesi addimandano Alessicaco. In un altro canto sono le statue del Sole, e della Luna di marmo: e spuntano dal capo di questa le corna, i raggi da quello. Hanno le Grazie ancora un tempio, e i simulacri loro di legno hanno la veste dorata, i volti, le mani, e i piedi di marmo bianco: una di esse tiene una rosa, quella di mezzo un astragalo, l'ultima un ramo non grande di mirto. Si può supporre, che esse tengano le cose accennate per questo motivo: la

rosa, e il mirto sono sacri a Venere, e propri della bellezza: e per la bellezza a Venere le Grazie solo possono compararsi: l'astragalo poi come giuoco de' giovanetti, e delle donzelle, le quali nulla hanno di disgustoso per vecchiaja. A destra delle Grazie havvi una statua di Amore, la quale è sulla stessa base.

6. Ivi è ancora il tempio di Sileno, a questo in particolare, e non già insieme con Bacco edificato. La Ebbrietà gli porge in una tazza il vino. Che la razza de' Sileni sia mortale si può da ognuno credere per i sepolcri loro. Imperciocchè nel paese degli Ebrei havvi il sepolcro di un Sileno, e di un altro Sileno lo hanno que' di Pergamo.

7. Nel foro degli Elèi quest'altra forma di tempio ancora fu veduta da me; questo non è alto, ed è senza muri, ed il tetto è sostenuto da colonne di quercia. Convengono i nazionali, che questo sia un sepolcro, di chi poi nol rammentano; se il vecchio da me interrogato disse il vero potrebbe essere il monumento di Ossilo.

8. Nel foro è stata edificata una casa alle donne, dette le sedici, dove tessono il peplo a Giunone.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Tempio degl' Imperadori Romani - Di Venere Urania, e Pandemo - Dell' Orco - Della Fortuna, e di Sosipolide.

1. Contiguo al foro è un tempio antico, con portici intorno, peristilo: cadde il tetto del tempio, e non vi restò alcuna statua, è agli Imperadori Romani dedicato.

2. Dietro al portico, il quale colle spoglie di Corcira fu eretto, è un tempio di Venere, e allo scoperto un recinto non lungi dal tempio. E quella, che è nel tempio Urania addimandano, ed è fatta d'oro, ed avorio, opera di Fidia, e con uno de'piedi sta sopra una testuggine. Il recinto sacro di questa Dea è circondato da una macerie, e dentro il recinto havvi un rialto, sopra il quale è una statua di Venero in bronzo, che siede sopra di un irco di bronzo anche esso: questa è opera di Scopa; e danno a Venere il nome di Pandemo. Circa la testuggine, e l'irco ne lascio la discussione a chi lo vuole.

3. Il recinto sacro, ed il tempio dell'Orco, (imperciocchè gli Elèi hanno il recinto, ed il tempio dell'Orco) si apre una sola volta l'anno, nè si permette allora dal Sacerdote l'entrarvi. Di tutti gli uomini, che conosciamo, gli Elèi soli onorano l'Orco, per questa cagione. Dicono, che ad Ercole, allorchè menava una oste contro Pilo nell'Elide, anche Minerva cooperasse: che anche ai Pilj venne per l'odio di Ercole in soccorso Orco, il quale riscuoteva onori in Pilo. Adducono ancora in testimonio della loro tradizione Omero, che cantò nella Iliade:

E l'Orco mostruoso soffrì in questi
Un dardo acuto tosto che questo uomo
Dell'Egioco Giove figlio invitto
Percossolo fra' morti in Pilo il diede
In preda ai più terribili dolori.

Che se nella spedizione di Agamennone, e Menelao contro di Ilio al dir di Omero, Nettuno era alleato de' Greci, non sarebbe fuori del verosimile, che l'Orco ancora per sentimento dello stesso poeta difendesse i Pilj. Gli Elèi adunque edificarono il tempio al Nume come loro amico, e ad Ercole

odioso . Hanno poi il rito di aprirlo una volta l'anno soltanto , perchè (io credo) gli uomini ancora una volta sola discendono all' Inferno .

4. Gli Elèi hanno il tempio ancora della Fortuna : nel portico del tempio è situata una statua assai grande di legno dorata fuorchè nel volto , e nelle estremità delle mani , e de' piedi , che sono di marmo bianco . Ivi riscuote gli onori Sosipolide ancora a sinistra della Fortuna in una cella non molto grande . Secondo il sogno è il Dio nelle pitture imitato , giovine di età , e ravvolto in una clamide variata di stelle ; e con una mano tiene il corno di Amaltèa .

5. Dove la città degli Elèi è più popolata ivi hanno la statua non maggiore di un uomo alto di bronzo , senza barba , e con uno de' piedi sull' altro ; con ambo le mani egli si appoggia sopra di un' asta : la vestono con una veste di lana , di lino , e di bisso . Si disse essere questa una statua di Nettuno , e da' più antichi tempi riscuotere onori in Samico di Trifilia; trasportata però in Elide è salita ancora in più alto onore: danno a lui il nome di Satrapa , e non di Nettuno , avendo per la vicinanza di Patre il nome appreso di Satrapa , che è il soprannome di un Coribante .

CAPO VENTESIMOSESTO

Antico Teatro , e Tempio di Bacco - Tempio di Minerva - Cillene - Prodotti della terra degli Elèi - Confini dell' Elide , e dell' Acaja .

1. Il teatro antico è fra il foro, ed il tempio della Luna ; il teatro è sacro a Bacco , siccome un tempio, in cui la statua è opera di Prassitele . Fra-

gl' Iddii più venerati dagli Elèi è Bacco, e dicono che questo Nume venga presso di loro nelle feste Diie. Otto stadj lungi dalla città è il luogo dove da loro si celebrano le feste Diie: i sacerdoti portando dentro una cella tre caldaje, ivi le depongono vuote, in presenza de' cittadini, e de' forastieri, che ci si trovano. Mettono sigilli alla porta stessa della cella i sacerdoti stessi, e tutti coloro, che il vogliono. Il giorno seguente riconoscono i sigilli, ed entrando nella cella ritrovano le caldaje piene di vino. Mi fu giurato dai più degni di fede fragli Elèi, e insieme con essi dai forastieri, che questo accade secondo ciò che è stato esposto: perciocchè io non arrivai là nel tempo della festa. Dicono que' di Andros ancora, che ciascun anno scorre loro nella festa di Bacco dal tempio spontaneamente il vino. Fa d'uopo ai Greci credere coteste cose, e per la stessa ragione dovrebbero abbracciarsi ancora tutte quelle cose, che gli Etiopi, i quali sono di là da Siene, narrano delle mense del Sole.

2. Nella cittadella degli Elèi è il tempio di Minerva, colla statua di oro, e di avorio, che dicono essere di Fidia: sull' elmo è espresso un gallo, perchè i galli sono assai pronti alle pugne. Potrebbe anche credersi quel volatile sacro a Minerva Ergane.

3. Cillene è distante cento venti stadj da Elide, è rivolta alla Sicilia, e porge un porto assai commodo per le navi; e mentre è l'arsenale degli Elèi, ha preso il nome da un Arcade. Di Cillene Omero non fecè menzione alcuna nel catalogo degli Elèi: dopo però nel poema mostrò di conoscere, che Cillene ancora era una piccola città:

Spogliò Polidamante, Oto Cillenio
Di Filida compagno, e capitano
De' magnanimi Epèi.

Vi sono in Cillene tempj degl' Iddii , di Esculapio, e di Venere : la statua di Mercurio poi , che gli abitanti di questa città venerano grandemente è un priapo sopra di una base.

5. La Elèa è un paese buono a produrre altre cose , e specialmente i frutti , e il bisso . Seminano la canapa, il lino , ed il bisso tutti coloro , che hanno un terreno atto a produrli . I fili donde i Seri fanno le vesti non vengono da alcuna erba , ma in questo altro modo sono prodotti . Hanno essi nel loro paese un insetto , che i Greci chiamano Sere, e che dai Seri stessi in un altro modo , e non Sere addimandasi . La grandezza di questo è doppia di quella degli scarafaggi più grandi , nel rimanente , è simile alle aragne , che fanno negli alberi la loro tela , ed ha infatti otto piedi siccome quelle. Questi insetti adunque sono dai Seri allevati, fabbricando le loro dimore atte alla stagione di inverno, ed alla state . L' opera di questi animaluzzi trovasi essere un filo sottilissimo , dai loro piedi attortigliato. Li nudriscono per quattro anni , dando loro a mangiare del panico : nel quinto poi (conciossiachè essi sappiano , che quelli insetti non vivono più lungamente) danno loro a mangiare canna verde. E' questo il cibo più gradito a quell' insetto , ed empiutosi di canna, dalla quantità ne crepa, e morto gli trovano dentro la maggior parte del lavoro de' fili. Si conosce la Seria, isola che giace nel recesso del mare Eritrèo . Ascoltai però , che non l' Eritrèo , ma sibbene un fiume , che appellano Sere è quello, che fa questa isola : siccome il Delta dell'Egitto è circondato dal Nilo , e non dal mare . Quest' altra essere anche l'isola Seria, io credo. Questi Seri sono della stessa nazione degli Etiopi , e di tutti coloro , i quali abitano le isole ivi contigue di Abasa , e di Sacèa : altri poi affermano non essere que-

sti Etiopi, ma Sciti frammischiati, ed indiani. Così adunque si raccontano queste cose.

5. Andando da Elide in Acaja, vi sono centocinquantasette stadj fino al fiume Lariso, che ai nostri tempi è il confine della regione degli Elèi verso gli Achèi: ne' tempi più antichi era il loro confine al mare l'Arasso.

FINE DEL SECONDO VOLUME

APPROVAZIONE

Ho adempito i comandi del Rmo P. M. Filippo Anfossi, Maestro del Sagro Palazzo Apostolico nella lettura del secondo Volume della Descrizione della Grecia di Pausania, traduzione ottima dal greco di A. Nibby, e non avendovi trovato cosa alcuna contro la S. Fede, ed i buoni costumi; non havvi motivo, per cui possa impedirsene la stampa.

Roma S. Pietro in Vincoli 15. Ottobre 1817.

D. Michele Guidotti Senese C. R. Lettore Emerito di Sagra Teologìa, e Filosofìa, e Relatore della Sag. Congregazione dell' Indice.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Palatii Apost.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philippens. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praedic. Sac. Palatii Apostolici Magister.